Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4783
BRAIDENSE
MILANO

TRATTENIMENTI
TEATRALI
DI
GAETANO FIORIO

TOMO QUARTO.

VENEZIA 1797.

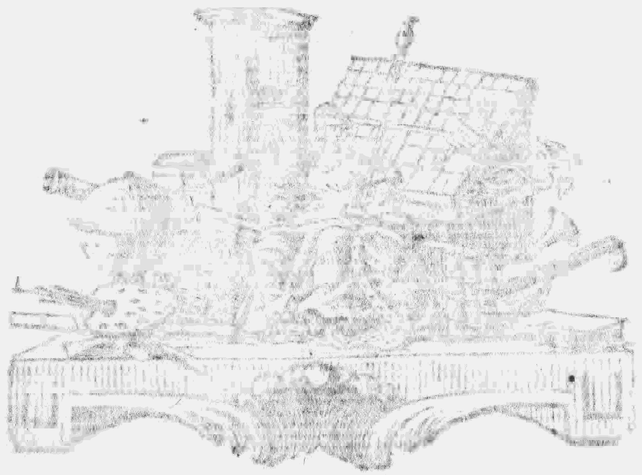
PRESSO PIETRO ZERLETTI
Stampatore, e Librajo a S. Felice.
Colle solite Approvazioni, e Privilegio.

TRATTENIMENTI

DI

GAETANO FIORIO

TOMO QUARTO.



VENEZIA 1797.

PRESSO PIETRO ZERLETTI

Stampatore, e Libraio a S. Felice.

Colle solite Approvazioni, e Privilegio.

L' AUTORE

A SIGNORI ASSOCIATI.

Il peso di un' Impresa comica da me solo, pel corso di tre anni disavventuratamente sostenuto, fra gl' immensi danni, quello mi apportò di addossarmi la taccia d' impuntuale, presso voi, gentilissimi signori Associati. Siccome tutta avete la ragione di farmene un rimprovero per aver tanto differita la stampa di questo quarto Volume, così vi prego accordarmi un umanissimo perdono. Ho in pronto le Commedie per diversi altri Tomi, che stamperò in seguito, quando animato sia dal compatimento vostro. Uno ne darò in Ottobre del 1797, gl' altri di mesi sei in mesi sei, due per ogni anno. Spero, che voi che vi compiaceste decorare col vostro Nome i primi quattro Tomi, non isdegnerete di continuare l' Associazione, pregando li Forestieri a darmene un cenno in lettera, ed i Cittadini a render manifesto il loro volere a chi gli porgerà il Tomo presente.

OPERE

contenute in questo quarto Tomo.

Sei Piatti, e nulla piu'; Commedia di carattere di cinque Atti in prosa, tratta liberamente dal Tedesco.

Carlo Goldoni fra Comici; Commedia di carattere originale in cinque Atti in prosa.

Il Matrimonio di Carlo Goldoni; Commedia di carattere in cinque Atti in prosa.

Introduzione Comica; Farsa d'un Atto in prosa.

SEI PIATTI, E NULLA PIU'.

COMMEDIA DI CARATTERE

TRATTA LIBERAMENTE DAL TEDESCO.

A SUA ECCELLENZA IL N. U.

S. FRANCESCO BALBI.

ECCELLENZA.

L'umile servitù ch' io all' Ecc. V. da molti anni professo, la Venerazione dell' aureo carattere che adorna il pio, ed esemplare animo di V: E: e finalmente l' ammirazione de' cospicui talenti, che sì lucidamente risplendono a fregiarvi, fra quali campeggia il genio vostro pel tragico Teatro, nel quale con tanta luce grandeggiate, gli stimoli furono, che m' hanno indotto a tributarvi il presente attestato di profonda mia stima.

In ciò solo io temo di mancare, cioè nell' avermi proposto di voler manifestare i sinceri sentimenti del mio cuore verso di V. Ecc. ed il trovarmi di talenti, e d' eloquenza non abbastanza fornito per farlo a dovere: di più ancora, temo di nulla trovare, adeguato al soggetto, da poter rendere manifesto colla stampa, che nuovo riuscir potesse al leggitore; mentre la purezza del nobil sangue che per le vene vi scorre, la piacevole conversazione, e la sincera amicizia che sentite verso de' vostri pari, la bontà, l' affabilità, e dolcezza cogl' inferiori, la rettitudine nell' amministrazione della giustizia nelle varie cariche da Voi con tanto decoro sostenute a servigio della Patria, ed a consolazione de' fedelissimi sudditi, la singolarità de' vostri talenti, le scelte produzioni, e le libere traduzioni vostre di già applaudite su nostri Teatri, e di già vicine ad essere eternate dalla stampa, son tutte cose troppo chiare, e conosciute, che se pur commemorarle condegnamente si volesse, altra penna richiederebbesi. Che però senza inoltrarmi nella moltitudine de' vostri meriti, che sarebbero al mio rozzo e limitato ingegno un laberinto da cui non potrei con onore uscirne, accogliete con bontà il buon volere, ed accordatemi l' onore di baciarvi la veste, e protestarmi qual sono

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
Gaetano Fiorio.

PRE-

PREFAZIONE.

Non si può senza ingiustizia negare al Tedesco Teatro quel merito che si è con tanta giustizia acquistato: e certo che parecchie Commedie danno lustro a quella illustre Nazione, e sono state con vero applauso accolte su i Teatri d' Italia, di Francia, e d' Inghilterra.

Molti benemeriti Autori ne hanno tradotte parecchie, e si sono data una vera gloria producendole su i Teatri di Venezia. Conobbero però la necessità di dover adattarle ai costumi dell' Italia, scritte essendo per la Germania, i di cui usi, e costumanze sovente in varie cose discordano.

Mi sono anch' io prevalso dell' esempio, e fra le Commedie mie originali qualche libera traduzione inserisco, qualor da me trascritta sia di molto diversificata dal proprio originale, come si potrà farne, da chi n' è bramoso il confronto.

Una ve n' ha in questo quarto Tomo: *I sei Piatti, e nulla più*. In questa mi sono servito di tutte le situazioni più felici, ho conservati parecchi Caratteri, e di tutto l' intreccio non ho fatto che scemare alcune scene che mi parvero fredde, accrescerne altre di nuove, ed altre che erano appena abbozzate cercai dipingerle coi colori dell' arte. Nobilitai i tre caratteri del Colonnello, del Ciamberlano, e di Madama Schmerlingh, che il contraposto formano de' virtuosi personaggi che campeggiano nell' azione, poichè erano molto più scurrili, ed indecenti; in fatti fu non poca la fatica che sostenni per ridurla. Si

 espo-

espose per la prima volta nel Nobilissimo Teatro Grimani a S. Gio: Grisostomo di Venezia con felice incontro, la sera de' 14 Ottobre 1780, e fu replicata undici consecutive recite.

Confesso di dover in gran gran parte la buona riuscita di questa Commedia alla bravura degl'Attori. La Sig. Luigia Belloni le prima fu a sostenermi eccellentemente il carattere di Guglielmina, e dopo il di lei distacco dalla Compagnia, con pari valore venne rappresentato dalla brava Sig. Elisabetta Marchioni. Le due Sorelle Chiara, e Pierina Gardosi a maraviglia trattarono la parte loro, la prima segnalandosi nella parte di M. Schmerlingh, molto analogo alla sua vera natura, la seconda ben rappresentando quel di Luigia. Tutti gl'altri Attori la recitarono con non minor impegno, e felicità; che però non lascio di confessare aver eglino contribuito in gran parte al buon esito.

Molti Autori nelle Prefazioni accusano i Comici, e per quanto sieno le loro composizioni applaudite negano accordargli qualche benchè picciolo merito. Io come Attore trovomi in necessità di difendere nella causa de' Comici la mia propria. Dirò dunque con tutto il rispetto, che que' tali Autori che si lagnano hanno il torto. Se sono cattivi li Comici, perchè azzardano la loro riputazione coll'affidargli le loro produzioni? Non hanno la stampa, ed i Teatri Accademici per porle sotto il giudizio del Pubblico, senza esporle a pericolo per la Comica ignoranza? Li Comici non recitano certo come i Poeti, e gli Accademici. Molier, e Goldoni dissero che i piccioli ritratti non donano alla scena. Un Pittore morbido, diligente, e finito all'uso de Fiaminghi fa-

farebbe un cattivo sipario in un vasto Teatro, dove si esige per la distanza, ed il lume Pennello grande, tratto risoluto, e poco sfumato. Non nego che frà gli Accademici si dieno de' grandi Attori. Il Nob. Sig. Co: Alessandro Carli di Verona nel Tragico, e nel Comico: il Nob. Sig. Co: Gaetano Pertusati di Milano nel Drammatico: e nel Comico il Nob. Sig. Marchese Francesco Albergati: finalmente in ogni genere Teatrale e Comico, e Tragico il Nob. Sig. Co: Alessandro Pepoli illustrarono i Teatri accademici di Verona, Milano, Bologna, e Venezia non solo colle di loro produzioni, ma coll'esecuzione ancora sorpassando in esattezza, e valore i Comici medesimi, anzi fatti si sono modelli di perfezione; ma questi sanno compatire, animare, applaudire, nè hanno l'inumanità di farsi un barbaro vanto in avvilire, deprimere, denigrare chi suda per acquistarsi un tozzo di pane. Rispettabili Autori, che vi dichiaraste nemici a' Comici, perdonate il mio sfogo azzardato forse di troppo, e vaglia a rendervi più umani, indulgenti, e qualche volta più giusti a vantaggio de' Comici, che sono gl'istromenti della Vostra gloria.

ATTORI.

Il Consigliere Rainardo.
La Consigliera sua Moglie.
Guglielmina Figlia del Consigliere Rainardo.
Madama di Schmerlingh.
Il Colonnello Fratello di Madama.
Il Ciamberlano.
Il Tenente.
Cajo Figlio del Consigliere.
Il Consigliere Stench.
Un Maggiore.
Un Intendente.
Luigia Cameriera del Consigliere.
Pipo Servitore del Tenente.
Federico Servo del Consigliere.
Un Sellaro.
Un Caporale che parla.
Altro Caporale } che non parlano.
E quattro Soldati }

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Consigliere.

Rainardo *in veste da Camera seduto ad un Tavolino scrivendo.* Federico *in qualche distanza con viglietto in mano.*

Fed. (È passata di già mezz' ora da che io stò quì impallato). (*da se*).
Cons. Ha da essere così. Sì, così, e non altrimenti, se anche la Signora dovesse impazzare più di quello che lo è attualmente.
Fed. Signor Consigliere... (*Consigl. non gli dà ascolto*).
Cons. La verità è bella; siamo noi che non vogliamo ascoltarla, tanto più, quand' ella ci attacca sul vivo. Ma io penserò a prestare un rimedio per il suo male...
... Ehi! (*chiamando*).
Fed. Cosa comanda?
Cons. Impertinente! Ardisci ascoltarmi di soppiatto?
Fed. Mi guardi il Cielo.
Cons. Guai a te, se ti sorprendo un' altra volta.
Fed. Signore, credetemi...
Cons. Vorresti giustificarti? Che facevi dietro alla mia sedia?
Fed. Venivo per farvi un' ambasciata.
Cons. Per parte di chi?
Fed. Per parte del Signor Colonnello d' Altdorf, che vi manda a dare il buon giorno...

Cons.

CONS. Obbligato. (*Si accosta al Tavolino, e sigilla un viglietto*).
Prendi, portalo all'Illustrissima mia Signora Zia. (*Ironicamente*).
FED. Subito. (*in atto di partire*).
CONS. Dove vai? Non ho finito di darti la commissione.
FED. Credevo, che il rimanente fosse nel viglietto.
CONS. Credevo, credevo... la solita scusa degli sciocchi. Dov'è il viglietto?
FED. Eccolo. (*cambia inavvertentemente il viglietto, e gli dà quello del Colonnello.*
CONS. Nel presentargli, questo viglietto le dirai... (Che diavolo ho fatto! Un indirizzo a me medesimo? (*osservandolo*).
Ma non è da meravigliarsi: seccato, tormentato... adesso mi toccherà ricopiare tutto).
Aspetta fuori fino che suoni il campanello.
FED. Ubbidisco. (Già frà un minuto al più suona. Io di ciò sono certo). (*parte*).
CONS. Accomodiamolo (*apre il viglietto*). Corpo di Bacco cos'è questo? Sognai, o sogno adesso? Questo non è mio carattere...
(*suona il campanello*).
FED. Servo subito. (*di dentro*).
CONS. Vieni quà Federico.

SCENA SECONDA.

FEDERICO, *e detto*.

FED. (Se l'ho detto, che non può stare un minuto senza vedermi). Comandi.
CONS. Questo non è il mio viglietto.

FED.

FED. Ah sì! è vero. E' quell'altro.
CONS. Qual altro? da chi l'avesti?
FED. Dal Servitore del Signor Colonnello, che le manda il buon Giorno.
CONS. Al diavolo tu, ed il tuo Colonnello.
FED. Ma, Signore, perchè va meco in collera?
CONS. Ho delle cose che mi molestano.
FED. Me ne avvedo ancor io. Ah! Dov'è andato il suo buon umore? Dov'è il mio caro Padrone, che rideva di tutto, nè s'inquietava mai, che era sì dolce, sì buono? Quanto egl'è diverso!...
CONS. Basta così... (*severo*).
FED. Taccio, Signore. (*con rispetto*).
CONS. Dunque questo viglietto è del Colonnello?
FED. Sì, Signore.
CONS. E dov'è quello che ti diedi per mia Zia?
FED. Quando per vostro ordine sono sortito di camera, trovai il servitore della Dama, e glielo consegnai perchè glielo recasse prontamente in mano.
CONS. (*Passeggia serio, e sospira*).
FED. Mi concede la libertà di dire...
CONS. Taci.
FED. Due sole parole, Signore.
CONS. No, ti dico.
FED. Se non me lo permette, mi affogo.
CONS. Che vuoi dirmi?
FED. A costo di perdere un sì buon Padrone non posso tacere. Deh, Signore, io la prego...
CONS. Di che?
FED. Di deporre il suo tetro umore, di ritornar ad essere il più tenero consorte, il migliore fra i Padri, il più buono fra i Padroni...
CONS. Ah! che la mia Famiglia...

FED.

FED. E' quella di prima.

CONS. Non lo è più... Ma lo diverrà. Le cose si hanno a mutare.

FED. Lo desidero, purchè si mutino in bene.

CONS. Dove ho io gettato quel viglietto che mi hai consegnato?

FED. Dice quello del Signor Colonnello?

CONS. Si.

FED. Se lo ha posto in tasca.

CONS. E' vero (*lo cava, e legge da se*). *Signor Consigliere*: servitor suo umilissimo. *Il di lei procedere diviene ogni giorno più bizzarro.* Bizzarro!... Bizzarro!...

FED. (Pare che si accenda di collera leggendo). (*da se*).

CONS. *Ella disonora colla sua condotta una famiglia della quale ha avuto l' onore di divenire parente.* So ben io quanto mi costa quest' onore. *L' affare era combinato in grazia della nostra interposizione. Suo Figlio non aveva che da presentarsi al Generale, ed avrebbe ottenuto il posto di Alfiere. Ed ella impedisce al Figlio di presentarsi, e commette la villania di...* (*con eccesso di collera stritola il viglietto*).

FED. (Ma che diavolo di viglietto è quello)? (*da se*).

CONS. (*Lo spiega di nuovo, e torna a leggere*). *Commette la villania di dire che suo Figlio può rendere allo Stato delli servigi più utili, di quello sia ripassar la schiena delle Reclute.* Che! non sono io Padre? Non so io forse quello che può convenire a mio Figlio? Si vuole, ad onta mia, disporre di lui?

FED. (Cosa pagherei sapere cosa diavolo vi è scritto)!

CONS.

CONS. (*Torna a leggere*). *Per riacquistare però la buona grazia del Generale, io le propongo un abboccamento, sperando ch' ella prenderà la mia buona volontà per un contrassegno di affezione.*

FED. (Che lettera eterna)! (*da se*).

CONS. (*Sempre leggendo*). *Sua Eccellenza abbisogna di 200 Luigi per pagare una carrozza nuova; le notifico ciò con tutta confidenza.* Oh che bontà! *Ella potrebbe fare un colpo finissimo, pregando l' Eccellenza sua di accettare da lei, contro cambiale, un prestito de 200 Luigi, premendoli di collocare il suo capitale in buone mani.*

(*Straccia il viglietto, lo involge in una carta, e lo sigilla*).

FED. E' finito). (*da se*).

SCENA TERZA.

CONSIGLIERA, *e detti*.

LA CON. (Federico)? (*piano fra loro*).

FED. (Comandi).

LA CON. (Mio marito è di buon umore)?

FED. (Credo che non sia stato mai di più cattivo.)

CONS. Federico. (*dopo aver suggellato il viglietto, e fatta la sopra carta*).

FED. Signore?

CONS. Porta questa carta al Signor Colonnello Altdorf. (*gliela consegna*).

LA CON. Caro sposo.

CONS. Riverisco la Signora Consorte.

LA CON. Scriveste al Colonnello mio zio?

CONS.

CONS. No.

LA CON. Vi prego...

CONS. Parti. (*a Federico, che parte*).

LA CON. Non scriveste a mio Zio?

CONS. No.

LA CON. Gli mandate pure una lettera?

CONS. Sì.

LA CON. Non vorrei che lo provocaste.

CONS. Provocarlo! Come? perchè?

LA CON. Voi conoscete il Colonnello.

CONS. Pur troppo; e meco lo conoscono il Sarto, il Calzolajo, il Fornaro, il Beccajo, l'Usurajo, l'Avvocato, il Mercante...

LA CON. Basta, basta, signore. V'intendo. Ma questo è un disastro che spesso avviene alle più antiche famiglie; ma ella è pur barbara cosa che voi me lo rinfacciate. Mi lusingavo di meritare... (*piange*).

CONS. Chi vi rinfaccia?

LA CON. Marito crudele! In che v'offese la vostra Carolina?

CONS. Non mi venite a piangere adesso.

LA CON. Sapete quanto io v'amo...

CONS. Sì, sì...

LA CON. Quante parentele avrei potuto incontrare colle più cospicue famiglie... (*Consigliere passeggia, e non risponde*). Ed io ben volontieri tutto sacrificai per voi. (*Consigliere come sopra*). Ma da che proviene questo vostro silenzio? E' egli prodotto da noja, da disprezzo? Rispondetemi almeno, crudele. Cosa vi ho fatto io? Che cosa vi fecero mio Zio, e la di lui sorella perchè abbiate da offenderci? Eglino s'affaticano per accrescere lo splendore della nostra casa...

Pro-

Procurano una Bandiera a vostro Figlio per nobilitare e voi, e lui, non essendo necessario che voi facciate se non che un solo passo...

CONS. *Che avrà passeggiato mostrando noja, parte improvvisamente.*

LA CON. Questo è troppo! Non si può procedere più indiscretamente di così. Se il Colonnello, o mia Zia fossero stati presenti, ella sarebbe passata da un deliquio all'altro, ed egli si sarebbe acceso di sdegno. Devono quest'oggi venire a Pranzo da noi... prevedo qualche scena funesta.

SCENA QUARTA.

LUIGIA, *e detta.*

LUIG. Permette, illustrissima?

LA CON. Che vuoi?

LUIG. Un'ambasciata. L'Illustrissima sua Signora Zia manda ad avvertirla, che a momenti sarà a visitarla, per passar seco la giornata.

LA CON. Oggi a Tavola abbiamo degl'ospiti di riguardo. Vigila acciò tutto vada col miglior ordine.

LUIG. Il Padrone ci chiamò tutti, e ci diede una commissione, che intende sia scrupolosamente osservata.

LA CON. Qual commissione?

LUIG. A me di non partirmi dalle vostre stanze, agli Staffieri di stare nell'anticamera, al Credenziere, ed al Cuoco di non oltrepassare in Tavola sei piatti comprese le Frutta...

LA

LA CON. Sei piatti! scherzi tu? . . . crede mio marito di aver a Tavola de' Plebei? Sei piatti!... Presto, rivoca l'ordine, dì al cuoco che voglio dodici piatti per lo meno.

LUIG. Perdonatemi: è troppo tardi; non siamo a tempo.

LA CON. Che tardi? che dici? Io sono Padrona, il cuoco da un momento all'altro deve allestire ciò che se gli commette...

LUIG. Ma, Signora, il Padrone ha ordinato una volta per sempre.

LA CON. L'Economia domestica è sotto la mia direzione. Andate, fate quello che vi dico. Cosa c'entra mio marito?

LUIG. C'entra perchè paga.

LA CON. Temeraria!

LUIG. Io non manco a voi di rispetto. Il Padrone ha ordinato a tutti, che chi ardirà di fare la menoma cosa contro il suo comando, faccia sul momento il suo bagaglio, e lasci il servigio. Vede bene Illustrissima: un Padron così buono non si ritrova facilmente, e però non sono da biasimare, se cerco di conservarmelo. Ella è tanto ragionevole, e buona, che non vorrà per questo privarmi della sua grazia, per meritarmi la quale, disposta a suoi comandi mi ritiro alle mie incombenze.

(*fa una riverenza, e parte*).

LA CON. Ed io dovrò sofferir tante ingiurie? Qual motivo induce in oggi mio marito a praticare tante stravaganze?

SCE-

SCENA QUINTA.

Signora SCHMERLINGH, *e detta*.

SCHM. (*Entra fuori di se. Si getta su d'una sedia, dicendo:* Buon Giorno mia Nipote.

LA CON. Sono a vostri comandi, Signora Zia.

SCHM. Ricevermi in vesta da camera! Non mi sarei aspettata una tale villania. Sono disgustatissima.

LA CON. Io pure sono agitata, e con tutta ragione.

SCHM. Perchè? Che v'hà egli fatto?

LA CON. Sentite questa frà l'altre: In oggi, che devono intervenire alla nostra Tavola Colonnelli, e Ciamberlani, ordinò che non vi sieno che soli sei piatti.

SCHM. (*Alzandosi impetuosamente*) sei piatti?... sei piatti?... è egli pazzo? vuol rendersi ridicolo? Chi è di la? Luigia?

SCENA SESTA.

LUIGIA, *e dette*.

LUIG. Illustrissima, comandi.

SCHM. Subito, subito: andate ad ordinare per parte mia a chi s'aspetta che voglio, ed intendo che ci sieno dieciotto piatti, e che son io che lo comando.

LUIG. Ma il Padrone ....

SCHM. Se è un uomo dozzinale, io le insegnerò la creanza.

LUIG. Ma, Illustrissima ....

SCHM. E che vi sia tutto quel di più nuovo, tutte le primizie della stagione.

LUIG. Vorrei dirle solo, che ....

SCHM. Il Deser sia grazioso, ed elegante.

LUIG. Pure è necessario .....

SCHM. Al Credenziere un avviso, che non manchino i vini forestieri.

LUIG. Ma, sa ella?...

SCHM. Che non sia imbandita la Tavola colle bottiglie di solito vino da pasteggiare, che avrà da fare con me.

LUIG. Dunque ....

SCHM. Dunque dieciotto piatti. Avete inteso.

LUIG. (E' vano che perda il mio fiato. Ella non vuol ascoltarmi, ordina dieciotto piatti, ed io credo, che ve ne saranno sei, e nulla più.) (*parte.*)

SCHM. Ma, nipote mia, perchè così abbattuta?

LA CON. Ah! cara Zia, mio marito si è cangiato moltissimo.

SCHM. Pazzie! Io, io rimetterò le cose in buon ordine.

LA CON. Quando fissa, è uomo da sostenere ad ogni costo la propria opinione.

SCHM. Io, io gl' insegnerò a formare de' piani. Ma, nipotina mia, chi n'hà la colpa? Voi stessa; la sarebbe bella, che una Signora della vostra nascita, dotata di talento, che si è abbassata a sposare un uomo di bassa estrazione, non dovesse aver tanto acume da farlo ballare secondo la musica.

LA CON. E che dovrei fare?

SCHM. Fategli brutta ciera; mordetelo, seccatelo, tormentatelo finchè si pieghi da se medesimo.

LA CON. E come potrei farlo? Un marito che fece tanto per me, e per la nostra Famiglia ....

SCHM. Che cosa ha egli fatto? Ha pagato que' pochi debiti: merita una simile miseria, che si faccia tanto caso?

LA CON. Eh 25000 talleri non sono poi una miseria....

SCHM. Una vera miseria, se si mette al confronto con l' onore da lui acquistato imparentandosi con noi. Son ben certa che non ve lo avrà rinfacciato!

LA CON. Oggi per la prima volta si lasciò cadere su questo proposito qualche parola.

SCHM. Pazzo. Ardito ....

LA CON. Signora Zia. Egl'è mio Marito.

SCHM. Bel marito, che coll'oscura sua nascita offusca la nobiltà della nostra.

LA CON. Quant'era felice ne' primi mesi! la sua volontà era la mia.

SCHM. Perchè da sciocca vi adattavate al di lui volere, come schiava alla catena.

LA CON. Quanto mi sembrava dolce questa catena! Si viveva in pace il giorno, si terminava la sera fra le dimostrazioni d'amore. Ma dopo l'infausto pensiere di sposare mia Figliastra al Ciamberlano .....

SCHM. Lo chiamate infausto pensiere?

LA CON. Infausto per me.

SCHM. Non è una felicità per quella sciocca lo sposare un Ciamberlano che tutto può presso il Principe?

LA CON. Addossando a mio Marito il peso di pagare i di lui gravosi debiti? Pare che ciò poco combini colla nobile condizione dello

Sposo, e colla di lei ambizione. Che cosa diranno gli artefici?

SCHM. Che hanno a dire? Gli abbiamo fatto credere, che i nostri Capitali erano investiti presso di vostro marito, e che noi disponevamo de' frutti.

LA CON. Perdonate, Signora Zia, non so approvare questa menzogna. A danno mio ho fin' ora seguiti i vostri consigli, ma non voglio metter più a rischio la mia domestica felicità: anche oggi, lo confesso, mi mostrai troppo altiera verso un marito, che è il migliore, il più ragionevole che vi sia. Vedo che avevo il torto, e vuò che in appresso mi trovi cangiata.

SCHM. Bravissima! Alla buon' ora. Lasciatevi imporre il giogo; piegate il collo alla catena, ed allorchè potreste comandar da sovrana, dimenticando l' illustre sangue che vi diede la vita vivete come se foste una sua serva ....

LA CON. Ma Signora Zia....

SCENA SETTIMA.

IL COLONNELLO, *e Dette.*

COL. Che mi porti un fulmine! Il Diavolo mi ha suggerito d' interessarmi per quel giovine....

SCHM. Che vi è accaduto, fratello?

LA CON. Signor Colonnello cosa avete?

COL. Lasciatemi prender fiato. In mia vita non m' è accaduta una simile cosa. Il Consiglier garbatissimo, il degno vostro sposo ....

SCHM. Senza dubbio: un qualche tratto villano...

COL. Che altro doveva essere? Ecco ciò che s' acquista! non bisognerebbe mai aver a che fare colla Plebe.

SCHM. Parlate una volta; raccontateci....

COL. Eh se non avessi bisogno di lui....

LA CON. Qua batte il punto.

COL. Ascoltatemi. Ero alla Parata presso del Generale, allora appunto che parlava col Principe per procurare una Bandiera al giovane Rainard. Il Principe non era molto disposto... Il Generale le fa le più vive dimostrazioni, ed il Principe principia a cedere. In tal punto giunge quel briccone di Federico, mi fa un cenno, e mi consegna un Viglietto. Nella persuasione di ritrovarvi un ringraziamento per il Generale lo apro in sua presenza ... a tal colpo credei di cascar morto.

SCHM. Ma che è accaduto?

COL. Mi cade a piedi il mio Viglietto stracciato in mille pezzi. Il Principe ride, il Generale mi guarda... ora io impallidisco, ora arrossisco .... Il Principe domanda .... Il Generale minaccia....

SCHM. Come!... come! il vostro proprio viglietto?

COL. Si, signora: lacerato in mille pezzi. Mi parve allora che mi cadesse un fulmine in capo....

SCHM. Questo è troppo; ma come vi disimpegnerete in questo affare?

COL. Non so altro; so solo che restai con tanta vergogna, quanta ne può avere uno scolare che non sappia la sua lezione.

SCHM. Ecco di che è capace il vostro bel Consigliere!

LA CON. Ma, Signora Zia carissima....

SCHM. Tacete un poco, Sentiamo il fine.

COL. Il fine è sì fatto, che mentre cerco rimettermi, il Generale ripiglia il discorso intorno a Rainard; io le fò de' cenni, batto i piedi, ma tutto indarno.... Il Principe si mostrò propenso, e partì. Io rimasi, a solo fine di non irritare maggiormente il Generale che mi fece giustamente dei rimproveri. Egli comperò l'Equipaggio.... e chi darà adesso il danaro per pagarlo? Perdo il cervello per questa maledetta istoria.

SCHM. Che ne dite voi? (*alla Consigliera*)

LA CON. Sono confusa.

SCHM. Che mi venga per i piedi! Gli laverò ben io la testa.

COL. Se lo merita in vero. (Ma non portate le cose all' eccesso... sapete quanto abbisogniamo dei 200 Luigi.)

SCHM. Lasciatemi fare. Se non cede guai a lui.

SCENA OTTAVA.

CONSIGLIERE, *in veste da Camera, e Detti.*

SCHM. (Come mi ricomparisce dinanzi? Che bella Creanza.) ....(*da se*)

CONS. Signora, s'intende che voi abbiate a venire in casa mia a prescrivermi cosa ho da mangiare?

SCHM. Signor Consigliere, parliamo tranquillamente. Per farlo lascierò a parte il riflesso

so sulla inciviltà che mi praticate col comparirmi dinanzi in Veste da camera....

CONS. Ed io parimenti parlerò a voi imperturbato, tranquillissimo stando in veste da Camera.

SCHM. Non deridete una Dama.

CONS. Non c'è pericolo.

SCHM. Come poteste usare un tratto così villano al Colonnello mio Fratello, per renderlo ridicolo presso il Principe?

CONS. Favoritemi voi: Come avete avuta l'impertinenza di venire in casa mia ad alterare le mie commissioni?

SCHM. Stracciare un viglietto scritto di proprio pugno del Colonnello...

CONS. Comandare al cuoco a cui do io il salario?....

COL. (Sorella il vento è contrario. Voltate bordo.) (*Piano a Schm.*)

SCHM. (Siete uno scimunito.) Vi farò io vedere chi sono.

CONS. Senza che me lo facciate vedere vi conosco subito quando guardo il libro de' conti. Fortunatamente l'ho meco. (*Cava un libro, e legge.*) Fattura di Sarto per l'Illustrissima Signora di Schmerlingh. Fattura di Calzolajo per l'Illustrissimo Signor Colonnello di Altdorf.

COL. (L'ho predetto che si sarebbe fatta una cattiva figura.) (*piano alla Signora di Schm.*)

(*La Signora di Schm. trattiene la collera a stento. Il Colon. giuoca il Bastone in segno di rabbia. La Consigliera prega il marito perchè desista dal motteggiare.*)

CONS. Cos'è? Siete ammutita, Signora? (*dopo averla ben guardata*).

COL. Parlerò io...

SCHM. Voi tacete.

COL. Non dico altro.

SCHM. (Lo sdegno m' affoga). Signor Consigliere, voi che ardite rimproverarmi qualche mio debituccio, dovreste anche marcare i crediti, che ha la mia famiglia.

CONS. Sì, per le spese fatte da suoi antenati di gloriosa memoria, nelle guerre di Buglione contro gl' infedeli. Item per un' antichissima Rocca distrutta da Villani nel 1480, le di cui rovine offrono uno spettacolo interessante; ma io spero che non offrirete tali crediti per rimborso.

COL. (Questa è la maniera di fare che il Consigliere non ci presti più un soldo).
(*piano a Madama*).

SCHM. Nè volete finirla? (*piano al Colon.*).

COL. (Non dico altro). (*da se*).

SCHM. Bella stima che fate di me, e di mio fratello! rimproverarci vilmente... e quando per nobilitare la vostra Tavola conduco distinti soggetti, ordinare un trattamento di sei piatti.

CONS. Sei piatti discretamente pieni devono bastare.

SCHM. Basteranno a rendervi ridicolo.

CONS. Li conti miei mensuali, mi salveranno della derisione. Osservate. (*Prendendo in mano un libro di conti, che sarà sul Tavolino.*) Saldato. E questo è il frutto di non voler alla mia Tavola che soli sei piatti. Ben io sapevo che questa mia regola economica vi sarebbe sembrata strana, perchè anche voi siete amica di quelle massime che predomi-

na-

nano in molti della vostra sfera; quali per mantenersi su d' un piede al di sopra delle loro forze formano la rovina totale di se stessi, e della loro casa: ma non basta, che taluno ancora crudele, riduce bene spesso alla miseria tante sventurate famiglie, senza riflettere, che mentre siede a ben imbandita mensa, e si diverte fra più voluttuosi piaceri, partigiano della galanteria, e dello smodato lusso, l' afflitto Bottegajo, l' Operajo meschino, l' infelice Servo s' affannano, piangono, si disperano dividendo i lamenti, e le lagrime colla sfortunata Consorte, con gli affamati Figli costretti a gemere nella miseria per la crudeltà di questo pasciuto tiranno. Oh massime crudeli! Io non vi adotterò giammai, giammai. Sei piatti e nulla più. Signora, se vi accomoda ve ne faccio Padrona, altrimenti resterò col dispiacere di non vedermi da voi onorato, ma ad onta di ciò mangerò io solo tranquillamente de' miei sei piatti.

SCHM. Colonnello, questa mattina pranzo a casa.

COL. (A casa non c' è niente).

SCHM. (Finitela). Sì, a casa assolutamente.

COL. (Se non si mangiano le vivande dipinte su de' vecchi Quadri affumicati...)

SCHM. (Che siate maledetto).

COL. (Non dico altro).

SCHM. Disimbarazzata dall' impegno che mi sono presa per vostro Figlio col Generale, mai più m' imbarazzo ne' vostri affari.

CONS. Mi farà grazia. Ma mio Figlio...

SCHM. Sarà Alfiere.

CONS. Non lo sarà. Io non approvo, e basta.

SCHM.

SCHM. Che basta, che basta? Non posso dare una mentita al Generale, nè prendermi giuoco della parola del Principe. Il passo è fatto.

CONS. Converrà ritrarlo.

SCHM. No, lo giuro. Se vi ostinerete voi, mi ostinerò ancor io. Il piano per onor di famiglia l'ho di già stabilito, e deve essere eseguito anche a vostro dispetto.

COL. (Ma sorella pensate...)

SCHM. (Pensate voi a tacere).

COL. (Non dico altro).

CONS. Giacchè vi piacque formare il piano di mia famiglia, fatemi grazia almeno di notificarmelo.

SCHM. Eccovelo in poche parole. Vostro figlio Ufficiale. Vostra figlia, sposa al Ciamberlano, ed a voi s'aspetta in quest'oggi ad andargliela ad offerire.

CONS. (*Gettando a terra la sua berretta con veemenza*). Esibire mia Figlia? Il Padre esibire la Figlia! Piuttosto la darei ad un onorato Artigiano, che me la richiedesse. Corpo di bacco! s'è mai fatto simile proposizione ad un galantuomo! Io esibire mia Figlia (*rimettendosi la berretta*). Esibirla con cinquantamila talleri ad un Ciamberlano meschino, che ha i creditori che lo sieguono per istrada...

SCHM. Sarà meglio, ch' io non m' imbarazzi più con voi. Fratello quà il braccio. Andiamo a Pranzo.

COL. (Oggi si digiuna). (*piano a Madama*).

SCHM. (Non replicate). (*piano al Colon.*).

COL. (Servirà di purga). (*come sopra*).

SCHM. (Tacete). (*come sopra*).

COL. (Non dico altro). (*come sopra*).

CONS. Vuole che la faccia servire da miei cavalli?

SCHM.

SCHM. Uomo incivile!

CONS. Sarà com'ella dice.

SCHM. A Pranzo dico... (*al Colon. prendendolo pel braccio*).

CONS. Se vuol favorire di rimanersi, i sei piatti non mancano.

COL. (Non vi ostinate. Accettate). (*piano a Madama*).

SCHM. Non voglio più metter piede in questa casa. (*parte trascinando il Colon. che dice*)

COL. (Non dico altro). (*via*).

CONS. Tanto meglio per noi. E voi non dite nulla?

LA CON. Ah!

CONS. Sospirate! Io v'amo, cerco il vostro bene, provedo al vostro decoro. Quelli vorrebbero precipitare voi, me, e la Famiglia, come precipitarono se medesimi; e voi...

LA CON. Lo vedo, vi chiedo scusa se potei dispiacervi.

CONS. Ah! se parlaste davvero!...

LA CON. I detti miei sortono dal cuore.

CONS. Abbandonerete i ridicoli riguardi, l'importune etichette, le inutili cerimonie? Diverrete moglie Tedesca di un buon Tedesco marito? Sostituirete al riguardo, all'adulazione, al simulato contegno un core aperto, la virtuosa libertà, la tenerezza del cuore?

LA CON. Si: non cercherò che di piacervi, e di rendermi degna di voi.

CONS. Datemi dunque la mano. Noi saremo felici seguendo i dettami della natura, e della ragione. Ci nudriremo di soli sei piatti conditi dalla pace, nulla invidiando all'altera vostra Zia i suoi dieciotto presi a credito, segnati sui libri, ed amareggiati dal rimorso.

Fine dell' Atto Primo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera, in casa del Colonnello, ornata di mobili antichi, e laceri. Quadri con ritratti rotti, e polverizzati,

Il COLONNELLO, *e la Signora di* SCHMERLING.

COL. Bravissima sorella! Sostenete pure i puntigli del grado. Il grado senza entrate, è un fumo senza arrosto.

SCHM. Colonnello, Colonnello...

COL. Non m' importunate con sofismi. Quel che è vero, è vero.

SCHM. Che dir vorreste?

COL. Che eccedete nell' alterigia. Che trattate troppo aspramente il Consigliere.

SCHM. Quando finirete di parlare?

COL. Se parlando potessi arrivar a dissuadersi delle massime bistorte non la finirei più. Ma questo appartiene ai problemi, che restano da sciogliersi.

SCHM. Per biasimarmi mi fate elogio. Se il mio carattere è Problematico non è comune, e ciò che non è comune...

COL. Non sempre è buono.

SCHM. Voi fate delle distinzioni...

COL. Distinguo uno stomaco vuoto da un pieno. Orsù via, date le disposizioni del pranzo.

SCHM. Ci hò pensato.

COL.

COL. Impegnando qualche vezzo?... Qualche anello?

SCHM. Che basse idee!

COL. Facendo nuovi debiti?

SCHM. Nemmeno.

COL. Dunque...

SCHM. Dunque si pranzerà dal Consigliere, e verranno a pregarci perchè ci andiamo.

SCENA SECONDA.

PIPPO, *e detti*.

PIP. Illustrissima, è venuto il Sellaro...

COL. Che venga ad invitarci per parte del Consigliere?

SCHM. Trattieni colui sino che ti chiamerò. (*Pippo parte*).

Questi artigiani sono indiscreti, rustici...

COL. Se non mi aveste obbligato a scrivere quel viglietto che mi dettaste, si potrebbe prevalersi dell' amicizia del Consigliere.

SCHM. Voi non sareste a portata di trovar danaro in prestito?

COL. Io? Come! La mia paga è ipotecata per due interi anni, ed il Quartier mastro non accetta ulteriori assegni. Ecco a che ci ha ridotti la vostra vanità.

SCHM. Vi avanzate meco di troppo.

COL. Non dico altro.

SCHM. Non mi fossi mai imbarazzata nella vostra economia.

COL. Lo volesse il Cielo! Non sarebbe ipotecata la mia paga.

SCHM. Ho rimesso tutto il mio.

COL.

COL. Era più il dar che l'avere.
SCHM. E sempre pungete.
COL. Ed il Sellaro aspetta? (*Schm. suona il campanello*). Cosa intendete di fare.
SCHM. Spicciar il Sellaro.
COL. E come?
SCHM. Ci penserò io.
COL. Non dico altro.

SCENA TERZA.

SELLARO, *e detti*.

SEL. Con buona grazia di vostra signoria Illustrissima mi han fatto aspettar molto. Noi poveri artigiani abbiamo a guadagnarci il pane, nè potiamo perdere il tempo con loro buona grazia nelle anticamere.
SCHM. Avete molti lavori?
SELL. Ho le mani piene. Li Signori fanno grande sfarzo, così pagassero con esattezza! Ma quando si arriva a quel punto c'è dell'imbroglio.
SCHM. Dov'è il vostro conto?
SELL. Ecco la scrittura per la Carrozza di gala di S. Ecc. E' un conto rotondo. Mi furono accordati 200 Luigi d'oro. Il Signor Generale, con sua buona grazia, mi ha mandato quì a riscuotere il mio danaro.
SCHM. Egl'è prontissimo.
COL. (Come diavolo v'impegnate)? (*piano a Schmerlingh*).
SCHM. (E volete entrarci sempre)? (*piano al Colonnello*).
COL. Non dico altro.

SELL.

SELL. Già che è pronto, con sua buona grazia, me lo favorisca.
SCHM. Non ho che da mandarlo a prendere dal Consigliere; ma prima bisogna vedere se tutto è stato eseguito secondo l'accordo.
SELL. Con sua buona grazia, Illustrissima, la Carrozza è compita a tenore della Scrittura. Se dovesse servir per lei, potrebbe guardarla dentro, fuori, dinanzi, e con sua buona grazia di dietro; ma serve per il Generale, che tutti i giorni è venuto alla mia bottega, e si può dire che non si è messo un chiodo senza la di lui approvazione. Però, o mi faccia contare il danaro, o vado a levar la Carrozza dalla rimessa, e me la riconduco a casa.
SCHM. In che moneta volete esser pagato? (*il Colon. ride. Schm. lo guarda fieramente*).
SELL. Quando è moneta corrente, tutto mi serve.
SCHM. A proposito. I due Reggimenti Dragoni Waldech, e Schorlem, si lamentano del loro proveditore, perchè li serve male. Assumereste voi l'impresa delle provigioni?
SELL. Ma non fu dato tal carico all'anziano, ed al massaro dell'arte che sono miei colleghi? ... ora come?...
SCHM. Furon date di loro pessime informazioni. In fine io sono incaricata, e domani quando verrete a riscuotere il vostro danaro portatemi un piano ristretto; a qual prezzo potete somministrare le Selle, le cinge, e se sarete onesto, voi sarete prescielto con 100 Talleri d'anticipazione.
SELL. Io porterò il piano; ma avrei bisogno del mio danaro quest'oggi.

SCHM.

SCHM. Giorno più, giorno meno non conta. Basta che a vostri colleghi l'anziano, ed il massaro non manifestiate l'affare, acciò non facciano de' maneggi a danno vostro.

SELL. Cospetto! Non parlo se mi ammazzano. Con sua buona grazia, Illustrissima, tornerò dunque domani per le provigioni, e per la riscossione. Servitore Umilissimo delle Sig. loro Illustrissime. (*via*).

COL. Brava! Egregiamente. In che moneta volete esser pagato? E non c'è un soldo in cassa. Un accordo per due Reggimenti, li proprietarj de' quali vi son noti appena di nome!... Ciò non và bene. Son queste trufferie indegne d'una Dama non solo, ma di qualunque onesta persona. Quanto credete voi che starà celato questo vile inganno?

SCHM. A ciò non penso. Intesi dire, che un Generale trovandosi in una Fortezza assediata, era solito dire, nell'atto di tener a bada gli assedianti con qualche capitolazione: Tempo guadagnato, molto guadagnato.

SCENA QUARTA.

SELLARO, *e detti*.

SELL. Con sua buona grazia, Illustrissima. E' così pressante il mio bisogno, che non posso dispensarmi dal supplicarla almeno di 100 Talleri questa mattina.

SCHM. Volentieri, anche subito... ma... in verità... adesso hò degl'affari di somma importanza. Non c'è caso insino domani.... domani impiegherò due ore per voi.

SCE-

SCENA QUINTA.

PIPPO, *e detti*.

PIP. Illustrissima. Il Signor Ciamberlano.

SCHM. E' venuto già!.... presto. Mi fa grazia. L'attendevo con premura, fallo passare.

PIP. Subito. (*parte*)

SCHM. Galantuomo vedete... Ho cose d'importanza. Domani...

SELL. Pazienza. Quando non può oggi....

SCHM. Ma non fate fallo vedete, che vi aspetto.

SELL. Non v'è dubbio. Avrà d'aspettarmi poco. Con sua buona grazia. (*parte*)

COL. Ma io resto sorpreso della vostra disinvoltura!

SCENA SESTA.

CIAMBERLANO, *e detti*.

CIAM. Buon giorno a lor Signori. Signor Colonnello! Gran caso fu quello di questa mattina! Alla Parata, la Corte ancora se ne diverte.

COL. Rimasi confuso. Mia sorella ne fu la prima causa, facendomi scrivere al Consigliere un viglietto poco gentile. Il Consigliere poi....

CIAM. So tutto. Mal corrisponde alle vostre attenzioni verso suo Figlio. Lasciate a me il pensiero di fargliene un rimprovero a Tavola. Sentirete...

COL. Sarà difficile.

CIAM. Perchè?

COL. Perchè non desineremo da lui.
CIAM. Io ne ho pure avuto il Viglietto d'invito. Non l'aveste ancor voi?
COL. Si, ma la Signora Sorella ...
SCHM. E siamo quì colla signora Sorella.
COL. Non dico altro.
CIAM. Che fu?
SCHM. Fui dal Consigliere, lo rimproverai; e sono partita minacciandolo di non pranzar seco.
COL. Ed egli ha accettato la rinunzia.
CIAM. Me ne dispiace.
SCHM. Niente di meno pranzeremo insieme.
CIAM. Quì in casa vostra?
COL. (Vuol star fresco se ha da mangiar quà.)
SCHM. Dal Consigliere.
CIAM. E come?
SCHM. Ho scritto a madamigella Rainard...
CIAM. Alla mia futura sposa?
SCHM. Appunto. Ella è molto amata dal Consigliere suo Padre. Le ho dato un cenno in iscritto, e son certa che rimetterà le cose in buon essere.
CIAM. Avete seco lei avanzata la mia proposizione nelle forme concertate?
SCHM. Seco lei no; ma ho dato un cenno a suo Padre.
CIAM. Con qual esito?
SCHM. Così... così...
COL. Ditelo schiettamente. Col peggior del mondo.
SCHM. E non volete tacere?
COL. Non dico altro.
CIAM. Si ardisce dunque rigettar la mia mano?
SCHM. Non rigettò assolutamente; ma le condizioni....

CIAM.

CIAM. Crederei che ogni condizione fosse un picciolo compenso al sacrifizio che io faccio, ai riguardi a me dovuti per un matrimonio tanto per me disuguale, che mi renderà ridicolo presso la Corte. Si metta su d'una bilancia il mio rango, il mio credito, il mio nome, e vediamo qual prezzo il Consigliere vi potrà contraporre.
COL. Zecchini di peso, ed una bella ragazza. Basterebbe una sola di queste cose per sbilanciarvi.
SCHM. Ma Colonnello poi... (*con isdegno*)
COL. Non dico altro.
CIAM. Il Signor Consigliere non sa chi son io? Non sà che io lo sostengo presso del Principe, che senza di me a quest'ora sarebbe precipitato, appunto per le opposizioni mostrate contro i voleri di sua Altezza.... Ma io, io gli dirò due parole a nome del Principe, che lo metteranno a dovere.
COL. Ma no prima della Tavola, acciò il desinare non vadi di mezzo.

SCENA SETTIMA.

TENENTE, *e detti.*

TEN. Servo loro. (*tutti lo salutano*)
COL. Come va Tenente? Dove foste fin'ora?
TEN. Dopo la Parata a visitare alcuni Ufficiali dello stato maggiore; indi passai al Caffè, dove mi trattenni alcun poco, poi son venuto a levare la Signora Zia per accompagnarla dal Signor Consigliere, come m'impose.

SCHM. Eh! c'è ancor tempo.
TEN. In Casa dal Consigliere si va a Tavola a mezzo giorno in punto.
SCHM. Aspetto da me prima mia nipote.
COL. Se verrà.
SCHM. Verrà certo. Avreste delle difficoltà?
(*con arditezza*)
COL. Non dico altro.
TEN. Attendete dunque Guglielmina?
(*con impazienza arrossendo*)
SCHM. Si.
CIAM. Quando spira il vostro Congedo?
(*al Tenente*)
TEN. Fra due giorni.
SCHM. Domanderete la proroga, o contate di partire?
TEN. Partirò.

SCENA OTTAVA.

PIPPO, *introducendo Guglielmina.*

PIP. Madamigella Rainard. (*dopo averla introdotta parte*)
SCHM. Venite, mia cara nipote.
GUGL. Signora Zia. (*le bacia la mano. Poi vorrebbe baciar la mano al Colonnello che nol permette, e solo gli stringe la mano stessa.*)
COL. Buon giorno, ragazza bella.
GUGL. Serva loro.
SCHM. Che ci recate di nuovo?
GUGL. Ch'ella ha ben torto, se crede, che il mio Signor Padre sia seco lei disgustato. In prova di riconciliazione, e d'amore mi per-

permise di venir a levarla colla sua compagnia, sperando di averli tutti a pranzo.
SCHM. (Che ne dite, sono indovina?)
(*piano al Colonnello*)
COL. (Avete il Diavolo addosso.)
SCHM. In grazia vostra sorpasserò qualche tratto d'inciviltà che usò meco vostro Padre, ed anco per questa volta verrò a pranzo con voi.
GUGL. Vi ringrazio Signora Zia della vostra bontà.
SCHM. Giacchè sono quì, devo dirvi una cosa.
GUGL. Comandi.
SCHM. Voi siete una buona, e brava ragazza.
GUGL. Mi mortifica....
SCHM. Avete del talento.
GUGL. Che dite mai?
SCHM. Siete in età da prender marito.
GUGL. In verità non ci ho ancora pensato.
SCHM. Ci dovete pensare; ed io intanto ho pensato per voi.
GUGL. Ve ne ringrazio, ma per ora non desidero maritarmi.
COL. (Cattivo principio pel Ciamberlano.) (*da se*)
SCHM. E perchè? (*a Guglielmina*)
GUGL. Amo star con mio Padre. Fuorchè nel suo seno non saprei esser felice. Non amo che lui...
SCHM. E' lodabile il vostro amore, ma per ogni riguardo dovete accoppiarvi a consorte.
GUGL. Per ogni riguardo?
SCHM. Una giovane figlia sta ben maritata. Un matrimonio con persona di credito acquista splendore ad una famiglia, che però vi presento il Barone di Wilived primo Ciamberlano del Principe, come futuro vostro sposo.

GUGL. Mi conosco indegna di simile onore, e però...

CIAM. Madamigella: cessi in voi la confusion, la sorpresa. Il vostro imbarazzo è fuor di proposito. Voi tutto meritate....

GUGL. Si, ma Signore....

SCHM. Voi non farete, son certa, opposizione alcuna. Il Ciamberlano .....

GUGL. Signora Zia....

SCHM. E' una delle più antiche famiglie. Copre una carica riguardevole, è favorito del Principe...

GUGL. Credo. Ma....

SCHM. Ma che? Ci vuol tanta fatica a pronunciare un sì ad una proposizione, dalla quale le prime Case della nostra Città si crederebbero onorate?

GUGL. Ho un Padre. (*guardando il Tenente*)

SCHM. Un Padre, che in tutto acconsente a sua Figlia.

TEN. Eppur sembrami ch'ell'abbia ragione.

SCHM. Dopo un'ora di silenzio, proferite un'insipida sciocchezza. Scusate, Tenente, ma io sono sincera. Badate bene di non far parola di ciò, che si tratta quì con mia Nipote. E voi Guglielmina dichiaratevi.

CIAM. Dite bella Guglielmina; mi sarà lecito di sperare....

GUGL. In quanto a me la distolgo affatto da ogni speranza.

COL. (Questo è parlar chiaro.)

SCHM. Non credevo di udire sul vostro labbro un simile linguaggio. Ciò dimostra, che avete il cuore impegnato. Ma se mai attaccata foste per genio a persona indegna di voi per rango, e per fortuna....

GUGL.

GUGL. Signora Zia, se proseguite ritorno sola alla mia Carrozza per restituirmi a casa.

SCHM. No, no; andremo uniti. A tempo più opportuno ripiglieremo questo interessante discorso.

GUGL. Per me è indifferentissimo.

SCHM. Cangerete opinione.

GUGL. Egl'è impossibile.

SCHM. Signor Ciamberlano favorite servir di braccio Guglielmina. Io andrò con mio fratello, ecco composta la Carrozza. Mi rincresce di voi Tenente, ma vedete bene non c'è posto...

TEN. Verrò a piedi. Non serve.

CIAM. Madamigella favorite.

GUGL. Non s'incomodi.

TEN. Se fanno così, non vanno più avanti.

SCHM. La finirò io. Andiamo noi. (*prende per braccio il Colon. e strascinandolo parte*).

COL. Non correte. Mi farete accoppare. (*via con Schm.*).

CIAM. A noi Madamigella. (*servendola*).

GUGL. A buon rivederci fra poco Signor Tenente. (*Si lascia cader il Ventaglio. Il Tenente vorrebbe raccorlo, ella gli dice piano partendo*). Lasciatelo in terra. (*parte col Ciamberl.*).

TEN. Che lo lasci a terra?... quell'occhiata tenera forse... Ah che mi lusinga la mia passione... che vedo! e sarà vero che a me ritorna?

SCENA NONA.

GUGLIELMINA *sollecitamente, ed il suddetto.*

GUGL. Mi è caduto il mio Ventaglio...
TEN. Eccolo. Mi comandaste lasciarlo a terra. (*prestandoglielo*).
GUGL. Io? (*arrossendo*).
TEN. Ah Guglielmina! (*inginocchiandosi, e baciandoli la mano*).
GUGL. Alzatevi... Signor Tenente... che volete da me?...
TEN. Possibile, che non m'abbiate inteso?
GUGL. Carlo... Carlo... (*con trasporto*).
TEN. Mia Guglielmina
GUGL. Non posso trattenermi. Sono alla porta che mi attendono. Ci rivedremo a Tavola. Addio. (*parte precipitosamente*).
TEN. E sarà vero? La felicità... Ah ch'io l'ho veduta, e come un lampo mi è fuggita... Mi ama Guglielmina!... io l'amo!... Oh cielo! appunto perchè l'amo devo rinunziare all'amor suo... M'è necessaria una risoluzione. Ehi Pippo?

SCENA DECIMA.

PIPPO *con Bottiglia di vino, Cascio, e Pane, ed il suddetto.*

PIP. Comandi.
TEN. Cos' è quello?
PIP. Ero dietro a far colazione. (*depone il tutto a terra*).

TEN. Fa subito la mia valigia.
PIP. La valigia?
TEN. Sì.
PIP. Vuol partire?
TEN. Dopo pranzo.
PIP. Per dove?
TEN. Nol so nemmen io.
PIP. Ma caro Padrone...
TEN. Non voglio repliche. Taci, e obbedisci.
PIP. (Capisco da che proviene il suo dolore).
TEN. Pippo!
PIP. Padrone!
TEN. Chi son io?
PIP. Il Tenente Helsingor al servizio d'Olanda.
TEN. E di più cosa sono?
PIP. Un Galantuomo.
TEN. Sono un povero sfortunato.
PIP. Che cosa le manca?
TEN. Tutto.
PIP. No, quando ci son io.
TEN. Come! Tu ardisci scherzare?
PIP. Dico da vero. Son povero servitore, ma fedele. Ho per lei tutto l'interesse, uno che con lei, e per lei soffrirà caldo, freddo, vento, tempesta, fortuna, disgrazie. Uno che da diec'anni è al suo servizio. Ella dunque parli, comandi, e con l'opera, e col consiglio cercherò di giovarle.
TEN. Ah! (*sospira*).
PIP. Ella mi fu raccomandata dal suo buon Padre, nel momento che pagò il tributo alla natura. Quando me lo rammento, non posso trattenere il pianto. Ella allora era in età di dodic'anni, ed era Cadetto. Pippo, mi disse il povero agonizzante Padrone: tre-

dici ferite, il mio bagaglio, e quel ragazzo, ecco tutto ciò che posseggo. Per le ferite io moro. Tutto resta in tua mano... Ama fedelmente il figlio... ciò dicendo mi strinse languidamente al seno, e spirò.

TEN. Ah! (*sospira*).

PIP. E due. Non sapete rispondermi che con de' sospiri? Vorreste forse nascondervi? E' vano. Io vi conosco...

TEN. Tu!... no... Tu non conosci te medesimo.

PIP. Sarebbe da ridere in verità, che non conoscessi me stesso.

TEN. Da mille circostanze, che spesso sono di niun valore dipende il cangiamento del nostro temperamento, del carattere nostro, e delle nostre passioni. Noi pensiamo, ed operiamo bene spesso nel secondo minuto diversamente dal primo. Io ti comando adesso di far la mia valigia, e son risoluto di partire, e prender per sempre congedo da quella che adoro, per non mancare... Ah Cielo!... che risolvo?... che fo?...

(*Gettandosi su d' una sedia*).

PIP. (*Stringendosi nelle spalle*). Nel secondo minuto diversamente dal primo. Nel primo volevate partire, adesso vorrete restare.

TEN. Non mi far andar sulle furie. Va a far la mia Valigia.

PIP. Ma che dirà il Colonnello di cui siete ospite?

TEN. Va ti dissi, va tosto...

PIP. Lo volete? Eseguirò (*per partire*). L' equipaggio sarà allestito. E quando ho da inselare i cavalli?

TEN. A due ore dopo il mezzo giorno, ch' eglino sieno all'ordine.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

LUIGIA, *e detti*.

LUIG. Signor Tenente, la Compagnia è unita; non si aspetta che lei.

TEN. E voi siete venuta?...

LUIG. Che meraviglia! Non vanno in Germania le donne a provedere, a spendere, a far ambasciate? Si dice che in Italia non ci sia questo costume; là sarebbe da formalizzarsi. Ma qui...

TEN. Diceste che aspettano me?...

LUIG. Sì, Signore.

TEN. Vado... Vengo... (Io la vedrò per l'ultima volta. Ah mio cuore t' apparecchia a soffrire le smanie del più doloroso distacco) (*per partire*). Pippo?

PIP. Prendete (*gli da due o, tre fazzoletti bianchi*).

TEN. Che vuol dir ciò?

PIP. Prevedendo le lagrime che avrete da versare...

TEN. Uomo insensibile. (*Gettandoli in faccia i fazzoleti parte*).

LUIG. Che vuol dir questa scena?

PIP. Appena pranzato il Padrone, ed io partiamo. Figuratevi che pioggia di lagrime...

LUIG. Come! come! partite?

PIP. Dictum, factum... non si può fare altrimenti) (*alza la bottiglia da terra*). Addio amata Bottiglia... Addio Luigia, che dopo lei (*mostrando la bottiglia*), occupate il primo posto nel mio cuore.

LUIG.

LUIG. Bravo Signor Pippo! Ella dunque accorda il primo posto alla Bottiglia?

PIP. Ah si madamigella pur troppo (*con affettata passione*). Ma che s'ha a fare? convien superarsi. Questo distacco mi costerà mille affanni, ma la mia gioja rinascerà al rivederci, e sarà più giulivo il mio ritorno, se come spero avrò dell'oro, e dell'argento in quantità.

LUIG. Volesse il Cielo, che tu ritornassi ricco! Quanto di più ti amerei! allora sì, che si potrebbe concluder subito il nostro matrimonio.

PIP. Sembra, che questi nostri sponsali sien destinati dai fati, ma interrotti da qualche spirito maligno.

LUIG. Credimi, che se torni munito d'oro, questo maligno spirito sarà vinto, e scornato.

PIP. Ma se durante la mia lontananza ti capitasse qualch'altro.

LUIG. Se capitasse...

PIP. Mi saresti infedele!

LUIG. Se fosse più giovine, più gentile, più ricco di te... allora vedi bene...

PIP. Mi saresti infedele?

LUIG. E se a te capitasse qualche bella giovinetta?... che dicesse d'amarti?

PIP. Non saprei resistere.

LUIG. Farei lo steso anch'io.

PIP. Crudele!

LUIG. Incostante!

PIP. Io dissi per darti martello.

LUIG. Ed io per vendicarmi.

PIP. Dunque?

LUIG. Dunque?

PIP. Ti sarò sempre fedele;...
(*recitandosi con enfasi caricata*).

LUIG. Ti sarò sempre costante;...

PIP. Dura cosa ad un amante
Il lasciare il caro ben.

LUIG. Tu prendi tutto per giuoco.

PIP. Ho terminato il duetto, che senza avvedercene avevamo incominciato. Orsù: mettiamoci sul serio; e si raccolgano queste bagattelle per finir la colazione, e poi, mia cara, si vada a far la valigia.

LUIG. Quante lagrime mi ha da costare la tua partenza.

PIP. Eccoti i fazzoletti, che ricusò il Padrone.
(*glieli offre, ella li prende in fretta*).

LUIG. Li adoprerò per asciugare il mio pianto, e li conserverò per tua memoria. (*fugge via in fretta. Pippo vorrebbe raggiungerla in vano*).

PIP. No... senti... ho scherzato... sono del Padrone... Eh sì buona notte. Se ne va che il diavolo la porta. Grande astuta è colei: dalla più dolorosa situazione sa ritrarre profitto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del Consigliere.

CONSIGLIERE, *vien chiamando* FEDERICO, *che lo siegue.*

CONS. Federico.... Federico....

FED. Che mi comanda?

CONS. Fate che portino subito il Caffè in Giardino, acciocchè quelli indemoniati non vengano a seccarmi ancor quà.

FED. La servo. (*parte*)

CONS. Che Diavolo! Si pretende comandar in mia casa!... Eh Signorini impertinenti! Il mio piano è preso, e sarà immutabile!

SCENA SECONDA.

MAGGIORE, *e detti.*

MAG. Potevamo ben ricercarvi?.... Perchè quà solo?..

CONS. Maggiore, mi son ritirato perchè ho bisogno di quiete.

SCENA TERZA.

GUGLIELMINA, *e detti.*

GUGL. Sono attesi a bevere il Caffè.

MAG. Venite, venite Signor Consigliere, e cacciate al Diavolo il tetro umore.

CONS.

CON. Precedetemi. Se potrò verrò, ma quando non mi vediate, egli è segno che voglio restar solo.

MAG. Non so che dire; perdonate se sono venuto a ricercarvi, anche il Consigliere vostro Collega, e che mercè vostra fu nostro commensale desiderava vedervi. Mi dispiace vedervi di mal umore. Vado per non farmi attendere. (*parte*)

CONS. E tu non vai Guglielmina a godere la tua amabilissima Madama?

GUGL. Siete voi meco sdegnato?

CONS. Sì, perchè per tua sola cagione ritornò in mia casa quel serpente di Madama, con quello stordito del Colonnello.

GUGL. Credevo di non spiacervi... non lo farò più... perdonatemi.

CONS. Sì, sì ti perdono. (*siede*).

GUGL. Mio buon Padre. (*gli prende la mano, e gliela bacia*)

CONS. Ah! tu sola sei il mio conforto!... Tuo fratello!...

GUGL. Passeggia col Colonnello, e con il Ciamberlano.

CONS. E cospira l'audace contro suo Padre.

GUGL. Si rassoderà.

CONS. Vorrebbe vestir l'uniforme, per continuare il modo suo sregolato di vivere! S'inganna... Giuro al Cielo!... dovrà far a mio modo.

SCE-

SCENA QUARTA.

CONSIGLIERA *Rainard, e detti.*

LA CON. Sposo mio, si può parlarvi?
CONS. Chi lo vieta?
LA CON. Non vorrei incontrare il vostro sdegno.
CONS. Non son irragionevole. Non mi altero senza motivo.
LA CON. Ma il discorso che devo tenervi ....
CONS. Chi riguarda?
LA CON. Vostra figlia. Perchè ricusaste accordarla in isposa al Ciamberlano?
CON. Perchè è superbo, vanaglorioso .... e poi... Guglielmina tu sei ragionevole. Decidi: Lascio a te libera la scielta. Lo prenderesti per marito?
GUGL. (*Abbassa gl' occhi, e non risponde.*)
CONS. Non ti turbare. Parla con libertà. Si tratta di tutto per te. Io ti amo, e per conto mio non ti voglio infelice. Ami il Ciamberlano? Lo desideri in isposo?
GUGL. Non l'amo, nè potrei amarlo giammai, e se fosse mio sposo mi riputerei infelice.

SCENA QUINTA.

FEDERICO, *e detti,*

FED. Signore, c'è un Sellaro che desidera parlarvi.
CONS. Fallo passare. (*Federico parte. Consigliere a Madama Rainard dice*) Udiste? mia figlia non l'ama, non lo vuole, ed io non l'accetto per Genero. SCE-

SCENA SESTA.

SELLARO, *introdotto da* FEDERICO, *e detti.*

CONS. Cosa volete maestro?
SELL. Con sua buona grazia, sono a pregarla di una informazione.
CONS. Parlate, che vi occorre?
SELL. L'Illustrissima Sig. di Schmerlingh m'ordinò una Carrozza di gala per il Sig. Generale. Questa fu da me terminata, e di già sua Eccellenza se n'è servito per andare alla Corte, e per tal contratto fu concluso pagarmi 200 Luigi d'oro.
CONS. Duecento Luigi! Sarà una magnifica Carrozza.
SELL. Bella assai. Questa mattina mi doveva essere pagata la somma; ma l'Ill. Signora mi disse che mi pagherà domani. Varj miei amici mi dicono, che il mio credito è inesigibile, perchè questa Sig. fa debiti, e non paga. Ella mi ha fatto parola di V. Ecc. per questo affare, che però vengo a vedere s'ella gliene ha fatto parola.
CONS. Nè me n'ha parlato, nè me ne parlerà. (Sentite Signora Moglie qual è la vostra Signora Zia)?
LA CON. (*Resta mortificata*).
SELL. Con sua buona grazia, mi farebbe ella la sicurtà?
CONS. Non fo sicurtà ad alcuno.
SELL. Mi vedo dunque costretto a ricorrere al Tribunale per esser pagato.

CONS. Non v'ha detto di aspettar fino a domani? Voi aspettate.

SELL. Aspetterò, ma se domani non mi paga, tuttocchè m' abbia promesso di procurarmi l'impiego di Proveditore de'reggimenti waldech, e Schorlem, io ricorro.

CONS. Vi ha promesso quest' impiego! ella vi ha canzonato. La commissione fu data al Massaro, e di lui sono rimasti contentissimi.

SELL. Questa Sig. mi beffa in questo modo? Mi promette 100 Talleri di anticipazione ..... è capace di sì nero raggiro!... non l'avrei mai creduto. Con loro buona grazia vado da un Curiale, e caschi il mondo voglio esser pagato. (*fa una riverenza, e parte*).

CONS. Bella maniera di pensare, ridursi alla necessità di far simili figure!

LA CON. Ah Consorte mio, vi prego, anche per questa volta soccorretela, nè permettete ch' ella sia insultata da quel villano.

CONS. Villano un povero artefice, che ha sborsato il suo danaro, ed impiegato il suo lavoro, perchè viene a domandar la sua mercede? Villano colui, che ricusa pagarlo.

GUGL. Ma una Dama, una nostra parente la vedremo esposta?.....

CONS. Se lo merita.

GUGL. Benigno, e caro Padre .... vi prego ....

CONS. Non mi parlare a di lei favore. Duecento Luigi d' oro non sono già un pezzo di bionda, che si regala senza abbadarvi.

GUGL. Lo capisco anch' io. Ma il decoro della famiglia .....

LA CON. Ah caro marito, udite le voci di vostra figlia che vi prega ....

GUGL.

GUGL. Permettete almeno ch' io possa estinguere questo debito colle mie mesate. Ho in avanzo cento zecchini, poichè io non gioco, non spendo, darò questi a conto, e voi Sig. Padre sborsate il resto, nè mi date più mesata sino che non sia estinto il debito.

CONS. Il tuo buon cor mi commove. Mi assalisti nella parte più debole, nè posso non imitarti.

GUGL. Quanta gratitudine io vi professo!...

LA CON. Io pure ....

CONS. Basta così. Pagherò i duecento Luigi, ma con un patto. Attendete. (*Va al tavolino, scrive, si alza, e dice*) Questa loro umiliazione non le può recar danno, ed io mi procuro la mia quiete.

GUGL. (Che vorrà egli dire?) (*piano alla Madre*).

LA CON. (Non lo intendo.) (*piano a Gugliel.*)

CONS. (*Avrà intanto aperto un Burò, e levata una borsa di danaro. Pesa la borsa, e dice*) Se con questi me ne posso liberare, avrò ben impiegato il mio danaro. Ma lo devono sentire. Eccoli, vengono. Hanno buon odorato. Io credo in vero che sentano l' odor dell' oro alla distanza di un miglio.

SCENA SETTIMA.

La Signora di SCHMERLINGH, *il* COLONNELLO, *ed i suddetti.*

SCHM. Bella civiltà di un Padrone di casa! Lascia soli li Convitati, e se ne sta colla Moglie, e la Figlia in una Camera separata a conversare. Bravo Signor Consigliere.

CONS. Non ve ne abbiate a male, Signora, avevo

vo alcuni affari che meritavano tutta l'attenzione.

SCHM. Cede ogni affare, quando si tratta di civiltà, di convenienza dovuta ad una Dama ed a qualificati Cavalieri. Ma voi non potete conoscere tai doveri. Vi compatisco.

CONS. Ed io vi ringrazio dell'istruzione. Ma che volete fare? Ho imparato poco fa da mastro Bizzarro, che fu da me per chiedermi se avevo ordine, oppure se faceva sicurtà di 200 Luigi che avanza da V. S. Ill. per la Carozza di Gala del Generale.

SCHM. Colui è un malcreato.

CONS. Avete ragione! ardir di venir a domandare le sue mercedi! Ma frattanto il malcreato ricorre al Tribunale per ottenere giustizia.

COL. (Bella figura, che noi faremo!) (*piano a Schmerlingh.*)

SCHM. (Tacete). (*piano al Colonnello*).

COL. (Non dico altro). (*da se*).

SCHM. E voi, Signor Cavaliere, lo lasciaste andar al Tribunale?

COL. Avevo io autorità di trattenerlo?

SCHM. Malcreato! (*gettandosi su d'una sedia*).

GUGL. Signora Zia, la prego ....

SCHM. Lasciatemi. Ritiratevi. (*respingendola*).

CONS. Non respingete il vostro intercessore. Ella mi ha indotto a pagarvi questo danaro salvo però che mi sottoscriviate quel viglietto.

COL. (*corre per sottoscriverlo, lo legge, poi dice con isdegno*). Io non lo sottoscrivo.

CONS. Me ne rallegro con lei.

SCHM. (*s'alza precipitosamente, prende il viglietto, e legge forte*). *Contro il pagamento di 500 Luigi d'oro promettiamo noi quì sot-*

sottoscritti ambi per uno, ed uno per ambi in solidum di non mai più venire in casa del Consigliere Rainard.

CONS. Quì v'è l'oro, e là il calamaro, e la penna.

SCHM. E quì la mia risposta. (*straccia il viglietto*) Questo è troppo Sig. Consigliere. Tremate della mia vendetta. Son Donna, e tanto basta. (*via*).

LA CON. (Sono mortificatissima).

COL. (Consigliere, avrei a dirvi una parola da solo a solo). (*piano al Consigliere*).

CONS. Voi due raggiungete la compagnia. Voglio restare in libertà col Sig. Colonnello.

LA CONS. Ritiriamoci, Guglielmina.

GUGL. V'obbedisco. (*bacia la mano al Consigliere, e parte colla Madre*).

CONS. Che mi comanda il Sig. Colonnello?

COL. Io sono offeso.

CONS. Ho piacere che lo risentiate.

COL. Son uomo, e son soldato.

CONS. Due titoli, che sin ora avete poco apprezzati.

COL. Non ha bisogno di nuova esca il mio fuoco. Voglio battermi con voi.

CONS. Ed io non mi sento in caso d'accettare la sfida; perchè, se io, come è facile, rimanessi soccombente, voi avreste il rimorso di aver privato la Patria di un utile Cittadino, mia moglie d'un marito, ed i miei figli d'un Padre.

COL. Questi sono pretesti.

CONS. Sono verità convincenti. Se sapeste quai sono le relazioni d'un Consorte, d'un Padre, d'un buon Cittadino, vi guardereste bene

dal farmi una sfida. Ma voi siete troppo predominato dai pregiudizj, illuminatevi. Foste cieco sin ora. Vi vantate d'esser uomo, e Soldato: Voi uomo? Schiavo d'una Donna gonfia da un mal inteso onore, che nulla abbadando alla domestica economia oscura il vostro nome, offende la luminosa carica, che mercè la sovrana Clemenza coprite, e vi rende altrui soggetto di scherno, e riso, e siete uomo? Debiti vergognosi, contratti disperati onde coprire i debiti, prepotenze, ingiustizie, e siete soldato? Vi compatirei appena compiangendovi se vi fosse moglie, giacchè in oggi a tale sono giunti gli uomini da lasciarsi condurre dallo stravagante, e leggiero cervello d'una femmina. Orsù: Coraggio Signor Colonnello: staccatevi da questa pazza sorella, datemi una nota de' vostri debiti, io penserò a pagarli. Se lo volete, sarò il vostro economo, verrete in mia casa, nella quale farete trasportare i vostri mobili; ci troverete l'ordinaria mia Tavola di sei piatti conditi dalla pace, e dalla giovialità, e lasciate a vostra sorella il pensiero de' 18 piatti amareggiati dal timore, e dalla vergogna.

COL. Ah Consiglier mio, son confuso. Quale schiarimento sull'errore in cui vivevo!

CONS. Vi ho ammirato allora che non vi avviliste a sottoscrivere quel viglietto. Orsù. Eccovi del danaro, pagate il Sellaro, e qualch'altro debito; se non basterà ve ne somministrerò dell'altro...

COL. Ma come!.. quando compensarvi...
(*ricusando quasi di riceverlo*).

CONS.

CONS. Non pensate a questo. Io vi farò l'Economo, e m'impegno in cinque anni che io sarò rimborsato, voi senza debiti, e potrete fare quella comparsa, che è conveniente alla nobiltà del vostro casato, e della carica che coprite.

COL. Uomo benefico, generoso...

CONS. Andate, andate ad ultimare gl'affari vostri, poi ritornate, che vi attendo.

COL. Vado a punir mia sorella spogliando le pareti del suo Palazzo de' miei mobili, profitto di vostra bontà pagando que debiti, che sono tanto più a me disonoranti quanto riguardano povere persone, che abbisognano di loro mercede, poi ritorno fra le vostre braccia per non istaccarmene mai più. (*parte*)

CONS. Sono contento di aver sottratto il Colonnello dall'ultima rovina. Nel giovare alla società gusta l'uomo un piacere, che supera tutti i piaceri del mondo.

SCENA OTTAVA.

CIAMBERLANO, *e detto.*

CIAM. Signor Consigliere prima di congedarmi da voi...

CONS. Se volete partire, sono inutili le cerimonie.

CIAM. Sua Altezza vuol andar a cavallo dopo la Tavola, ed io devo accompagnarlo.

CONS. Il servigio del Padrone deve a tutto preferirsi.

CIAM. Parto col dispiacere che voi non abbiate ricevuta in buon grado la dichiarazione della Signora di Schmerlingh.

CONS. Mi è dispiaciuto di non poter aderire alle vostre brame.

CIAM. Non poteste? non voleste, dite piuttosto, e direte bene. Ma passiamo ad altro. S. A. mi ha incaricato dirvi ...

CONS. Avete qualche ordine da parteciparmi? Perche differirmelo?...

CIAM. Desidera S. A. veder terminato l'affare a favore dell'Intendente Beil, contro la vedova affittuaria di Luxhauster.

CONS. Stupisco, che dopo ch'io gli rappresentai lo stato dell'affare, le legittime pretese della Vedova Majer, e la mia definitiva sentenza, ora mi comandi un'ultimazion dell'affare contraria alle leggi ...

CIAM. Volete dunque opporvi al comando?

CONS. Non intendo oppormi al comando, ma fargli riflettere che ciò che ho decretato coll'autorità delle leggi non si dee derogare.

CIAM. Ed il Cameriere di donna Valetti!

CONS. Meriterebbe di essere appiccato. Pure subirà la frusta, poi co' ferri alli piedi, ed alle mani sarà attaccato al carretto per condur l'immondizie per tutta la sua vita. Questa sarà la sua pena.

CIAM. Ma sapete voi che quell'uomo...

CONS. So tutto.

CIAM. Se sapeste che gode il patrocinio di Sua Altezza...

CONS. Sua Altezza non protegge sicarj, traditori, omicidi. Dovrà subir la sua pena, e passerà sotto le finestre di donna Valetti, allorche lo frusteranno.

CIAM. Sempre così inesorabile?... Avreste qualche odio occulto con quella Donna?

CONS.

CONS. Mi meraviglio, che parliate in simil modo. Non nutro odio contro di lei, ma biasimo la sua mala condotta. In somma, se colui fosse il cameriere del primo Ministro non esiterei dal condannarlo, come ho fatto.

CIAM. Sua Altezza lo vuol salvo. Ha data la sua parola, ed io ho l'ordine di parteciparvelo.

CONS. Sua Altezza ha fatto male a dar parola, allorchè ha conferita la facoltà di giudicare ad un suo Ministro.

CIAM. Ebbene: io riporterò il tutto a Sua Altezza: mi dichiaro intanto umilissimo servo del rigoroso Signor Consigliere. (*parte*).

CONS. Quali idee di Giustizia ha costui! E questo è a fianco del Sovrano! Quale danno, se dasse retta a consigli d'una testa così sventata, debole, ed imbecile!

SCENA NONA.

CECO, *e detto.*

CEC. Signor Padre, Vorrei andar con mia Sorella fuori della porta della Città a dar la prova a nuovi cavalli.

CONS. E rompere il collo a voi, ed a lei in un punto.

CEC. Eh, ch'io gli so guidare.

CONS. Sono cavalli pieni di fuoco. Non voglio che abbiate a farvi del male.

CEC. Non dubiti, Signor Padre...

CONS. Non voglio vi dico.

CEC. Abbiano ragione, o no, ecco la risposta che danno i Padri austeri a poveri Figli: Non voglio! Ma dov'è il nostro libero arbitrio?

CONS.

CONS. Insolente! pessimo Figlio...

CEC. Signor Padre... non sono più un Ragazzo...

CONS. Se fosti un uomo ancora, non si sarebbe scemata punto la mia autorità.

CEC. Ma io voglio andare.

CONS. Ed io nol voglio. Oh! quanto mi ammareggi il piacere che io provai al tuo nascere! Dovrò dunque maledire quel giorno! La mia condiscendenza!...

CEC. Io piuttosto rimproverarvi dovrei, perchè con un secondo Matrimonio pregiudicato avete all' eredità di vostro Figlio.

CONS. Togliti sciagurato agl' occhi miei.

CEC. Datemi la Dote materna, quanto mi appartiene, e me n' anderò.

CONS. E dove anderà?

CEC. In America.

CONS. Stordito!

CEC. Ma perchè non mi lasciaste entrar nel militare? Non udirei più i vostri rimproveri.

CONS. Verrà il momento che li conoscerai giusti, e ti pentirai di non averne profittato. Non seconderò mai per cieca condiscendenza le malnate tue mire... Non desiderio di servir la Patria, ed il Sovrano, non marziale spirito invitto bramoso di gloria t' invitano all' Armi; ma quella lusinga di poter condurre una libera vita, e tale... oh Cielo! quale la conducesti nell' Università.

CEC. Oh dite pur tutto ciò che volete, io vo' fare a mio modo. Non fate meco il Filosofo che è vano. Se i Genitori fossero più indulgenti sull' esame di nostre passioni, troverebbero anche i Figli più rassegnati.

CONS. Datemi una prova intanto di vostra rassegnazione venendo domani nel Consiglio dove voglio introdurvi.

CEC. Io non farò la bestialità di porvi piede.

CONS. Bestialità la chiami!

CEC. Sì, sì. Bestialità: Or basta; voglio andar in legno.

CON. Ehi Federico? (*chiama*).

SCENA DECIMA.

FEDERICO, *e detti*.

FED. Che mi comanda?

CONS. Fa noto a tutti di mia famiglia, che non vo' che si attacchino cavalli, nè che mio Figlio vada fuori di casa. Sopra tutto avvisalo al guardaportone.

FED. Sarà ubbidita. (*parte*).

CEC. Bravo... bravissimo Signor Padre! Così va bene! Mettermi in ridicolo, sottopormi alla servitù...

CONS. Non ti sottopongo alla servitù, ma al mio comando.

CEC. E questi son Padri! Sono tiranni. (*parte*).

CONS. E questi son Figli! Sono mostri. Ah Infelice ch' io sono! Un Figlio vizioso, stravagante ne' suoi pensieri, come può correggerlo un Padre! Ecco i frutti dell' indulgenza materna. La defonta mia povera moglie... troppo l' amava, e l' amor suo tutti ha operati gl' effetti dell' odio... Ed io intanto!... Ah poveri genitori quanto, quanto male dai figli ingrati compensate sono le vostre più affettuose cure! (*via*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMINA, *e* TENENTE.

GUGL. Volete voi dunque partire ad ogni modo.

TEN. Nol deggio io forse?.. Nol deggio?

GUGL. Potreste però indugiare un pajo di giorni ancora. Le cose possono facilmente cambiarsi.

TEN. Mia Guglielmina, non posso sperar di migliorar condizione. Io sarò sempre un infelice, contro il quale il destino tutta sfoga la sua amarezza.

GUGL. Un cor come il vostro saprà con fermezza soffrire.

TEN. Appunto questo mio troppo sensibile cuore cagiona la mia disgrazia. Egl'è pronto ad ogni sensazione ... Se io ripasso il breve corso della passata mia vita, trovo pochi giorni, che non sieno segnati da qualche amarezza. Compiangetemi.

GUGL. Quando facciamo i conti col destino, siamo facili a segnar le disgrazie o vere, o immaginarie che sieno, ma ci dimentichiamo i compensi.....

TEN. Quanto pochi ne ho io da contraporre! Il primo momento forse fortunato di mia vita è questo in cui mi è dato di parlarvi ... Ma in qual abisso di dolore non mi scaglierà fra poco?

GUGL.

GUGL. Carlo: non bisogna abbandonar la speranza.

TEN. Per me è perduta per sempre.

GUGL. Se ciò fosse, non mi vedreste tranquilla.

TEN. Ella è una debolezza da invidiarsi al vostro sesso, il nutrire speranze a fronte de' più insuperabili ostacoli.

GUGL. Sarà vero. Pure compiacetevi di abbassarvi sino a questa mia debolezza.

TEN. Lo farei, se traveder potessi la più menoma probabilità. Ma Vostro Padre conosce le mie circostanze, sa che io non possedo che buon nome, e una Spada. Toltone che la paga di Tenente io non ho altro, e la mia povertà è un demerito per la mano di Guglielmina, la di cui fortuna le dà ditto d' aspirare alla più brillante sorte.

GUGL. Questa sorte brillante di rado possede quella felicità della quale è mascherata. Io certa sono, che mio Padre preferirà un bene reale ad uno falso, e chimerico.

TEN. (*con entusiasmo*) Ah se vostro Padre felicitasse la nostra fiamma!... (*si batte la fronte*) Ah! che dico?... Che sogno?.. Eccomi in braccio di nuovo ad una vana illusione!

GUGL. Ma che! vi fate un piacere di tormentare voi stesso, e me ad un tratto? Quand'anche non fosse che un vero sogno, non è una crudeltà il distraersene quando è tanto aggradevole?

TEN. Sì meglio è ch' io me ne distragga prima che si spinga più oltre, e mi renda il disinganno più doloroso. Ah! venisse ora il Consigliere! Vorrei prendere il mio Congedo, ed andarmene scortato dal mio dolore ....

GUGL.

GUGL. Crudele! Quale mi lasciareste partendo. (*piange*)

TEN. Di quali armi vi prevalete voi contro di me?

GUGL. Quelle d'amore, ingrato, son l'armi mie.

TEN. Oh! quant'elleno sono affilate!

GUGL. E volete partire? (*piangendo*)

TEN. Quelle lagrime mi tolgono quel poco di fermezza che mi rimane.

GUGL. (*con un pò di sdegno*) Se la fermezza è virtù, in questo momento non voglio privarvene. Andate pure, e vivete felice. (*per partire*)

TEN. (*trattenendola*) Dove ... inumana! Dove ... oh Cielo che sarà di me? Guglielmina pria ch' io vi perda per sempre, esaminate la mia situazione .... ponderate le circostanze, pronunciate di poi la mia sentenza. Voi non siete una Donna comune, a voi dir lo posso: si, sono innamorato del vostro bell' animo, e della vostra bellezza. Ma che per questo? Mi consigliate di chiedervi al Padre? Posso povero qual sono azzardare un' inchiesta? Dite una sola parola, e lo farò. Per possedervi tutto son pronto ad imprendere; ma giuro sull'onor mio, che non sopravviverò all' obbrobrio di una negativa. Pronunciate adesso.

GUGL. Carlo!... qual' uomo sei tu per me? Quanto sento d'amarti! ... Se tu non hai coraggio .... se ricusi di esporti ad una negativa.... Vieni meco. Io, io stessa ti chiederò a mio Padre; Egli ascolterà le mie voci ... Vieni a veder quant' io t'amo.

SCE-

SCENA SECONDA.

IL CONSIGLIERE, *e detti*.

CONS. Cugino amato, è vero ciò che mi vien detto? Volete partire?

TEN. Lo volea veramente .... ma .... (*assai abbattuto*)

CONS. Ma .... ma che vuol dire quell'aria così abbattuta, e lacrimevole? Che! piangi tu pure (*osservando la Figlia*). Pare che abbiate fatto un duetto di lagrime! Il congedo non sarà eterno. L'anno venturo potrà il Tenente chieder licenza di nuovo, e passarsela un pajo di mesi con noi, non è vero, Tenente? Cos'è, non rispondete? Avete perduto la favella tutti e due?

GUGL. Padre mio!... (*gettandosi a suoi piedi*)

TEN. Amatissimo Cugino!... (*facendo lo stesso*)

CONS. Cos'è?.. Che vi occorre? Parlate. (*li fa alzare* .) Avete bisogno di danari per il viaggio? Quanto vi abbisogna? Basta un accento solo. So che siete galantuomo, e vi somministrerò quanto vi occorre.

TEN. La vostra bontà mi confonde.

CONS. Senza complimenti. E tu Guglielmina?...

GUGL. Mi amate voi? (*con tutta la tenerezza prendendolo per mano*).

CONS. Lo porresti in dubbio un istante?

GUGL. No, no ... ma ....

CONS. Ma che? non posso sofferire queste importune interruzioni. Alla libera, si dice ciò che occorre.

GUGL. Noi ci amiamo.

TEN.

TEN. Punitemi, Signore.

CONS. Noi ci amiamo! Punitemi! Come!.... troppo tardi apro gl'occhi, (*s'inginocchiano tutti due*) alzatevi. E' vano quest'atto umiliante. Gioventù, gioventù quanto sei facile ad accenderti! (*dopo aver un poco pensato*) Acconsentirvi non posso, nè voi dovete accusarmi. Cugino mio, ditemi voi stesso, fatemi ragione: Come potrete ammogliarvi? Come mantenere una donna, una Famiglia? Voi avete troppo onore per non contar di vivere sulle rendite della Moglie.

TEN. Addio Guglielmina. (*parte precipitoso*).

GUGL. Carlo, Carlo .... Per amor del Cielo .... Signor Padre richiamatelo. Egli disse: non sopravviverò all'obbrobrio di una negativa. Manterrà la sua parola, si ammazzerà. (*precipitato questo discorso, e con affanno*).

CONS. Non sarà così pazzo.

GUGL. E s'egli fosse di già partito? Come mi batte il cuore ... Carlo ... Carlo ...

CONS. Acchetati dico ...

GUGL. Dov'è egli, mio Padre, dov'è egli?

CONS. Non temere, che ritornerà. Ehi, chi è di là?

SCENA TERZA.

FEDERICO, *e detti*.

FED. Comandi.

CONS. Vedesti il Tenente?

FED. Corse precipitosamente giu dalla scala.

CONS. E tu precipitosamente raggiungilo, e quì lo conduci.

FED.

FED. Subito. (*parte*)

CONS. Or che vi penso, son necessitato di ridere: La figlia si dispera per l'amante, ed il Padre gli fa correr dietro, acciò ritorni il fuggitivo suo bene.

SCENA QUARTA.

TENENTE, *e detti*.

GUGL. Eccolo, eccolo il mio Carlo. (*gli corre incontro e l'abbraccia*).

CONS. Sempre meglio! Come! a me dinanzi! fermatevi.

TEN. Signor Consigliere ... (*freddamente*)

CONS. Perchè fuggiste da me così rapidamente?

TEN. Signore, il vostro rimprovero piombò sul mio cuore. Confesso: la vostra Figlia, l'adorabile Guglielmina ....

GUGL. Padre mio! Voi non conoscete l'ottimo suo cuore, la nobiltà de'suoi sentimenti. Da se medesimo si fece tutti gli obbietti, che far potreste voi stesso. Voleva partire senza spiegarsi ... io lo costrinsi, io stessa ...

CONS. Tu?

TEN. Non la rimproverate. Abbastanza io la resi infelice destando nel suo petto un amore, che dalle umane convenzioni condannasi ad essere sventurato. Cercate di consolarla. Guglielmina tranquillizzatevi, ed attendete dal vostro buon Padre uno Sposo, un Amante, che convenire vi possa. A me più non pensate. Non ci vedremo mai più. (*per partire*)

GUGL. Ah ch'egli parte, ed io moro!

CONS. Fermatevi.... Diavolo!... datemi un momento a riflettere .... Tu l'ami adunque?

GUGL. Quanto amo voi.

CONS. Non dir bugie. L'ami ancor più di me. E voi?

TEN. Non ascoltate l'amor mio, non abbadate alla di lei tenerezza. Riflettete, che io son povero, e però indegno della sua mano. Non potendo offerirle un comodo stato, rinunzio al di lei amore, e vado ad incontrare la morte ....

GUGL. E credi tu, crudele, che la felicità d'una Donna abbia a fondarsi sulla ricchezza dello Sposo? Il mio buon Padre così non pensa. Vuoi abbandonarmi? Partire? Va, va pure. Segnasti la mia sentenza, ed io vivrò tra gli affanni, e la disperazione.

CONS. Basta, Figli miei. A troppo dura prova ridussi il vostro amore. Il paterno cor mio non può resister più oltre. Guglielmina abbraccia il Tenente. Egli sarà tuo Sposo.

GUGL. Mio Padre...) *s'inginocchiano con trasporto, il Consiglier gli rialza.*

TEN. Padre mio...)

CONS. Figli miei! Mi commove l'aspetto della vostra tenerezza. Ma sono di sangue freddo: Ascoltatemi: vi benedica il Cielo. Fate che sia felice il vostro matrimonio, giacchè la felicità di questo in gran parte da voi deve dipendere. Eccovene la strada; io ve 'l addito. Amore, l'amor virtuoso, il puro amore, costante, invariabile, tenero rende dolce la catena che allaccia il cuore de' Conjugati. Cugino, da questo momento divenite mio Figlio. Siatemi voi in luogo di quello che si va a perdere (*asciugasi gl'occhi*). Nella mia

mia Figlia io vi dono la maggior parte della mia tenerezza, della felicità mia, la pupilla degl'occhi miei. Se non studierete di renderla felice mi cagionerete la morte.

TEN. Mio benefattore!... mio ...

CONS. Tacete. Quanto adesso mi potreste dire sarebbe sospetto. Parla in voi ancor la passione. L'opere di voi mi diranno il vero in avvenire.

SCENA QUINTA.

FEDERICO *con viglietto, e detti.*

FED. Signore...

CONS. Che c'è?

FED. Eccole un Luigi.

CONS. Che significa questo?

FED. Era una mancia destinata per me, se avessi portato al Ciamberlano un viglietto del suo Sig. Figlio.

CONS. Al Ciamberlano?

FED. Signor sì. Ma io mi figurai che questo viglietto stasse meglio nelle di lei mani. Vi può esser poco di buono; poichè egli strepita, è furente pel suo arresto; quindi ho pensato meglio....

CONS. Date quì. (*riceve il viglietto*).

GUGL. Cielo! mio fratello in arresto?

CONS. Non è che un arresto di camera. Ritenete per voi quel Luigi, ed eccovene un altro in premio della vostra fedeltà.

FED. La ringrazio, Signore.

CONS. Egli dunque fa dello strepito?

FED. Orribilmente. Voleva andar via ad ogni

patto. Aveva levato il Catenaccio alla porta, usava violenza; la sua guardia chiamò in ajuto il Cocchiere. A questo toccò un colpo nella testa, che gli smosse tutti i denti. Il Cocchiere lo soffrì tranquillamente, ma nello stesso tempo lo prese a traverso, e lo trascinò come un sacco.

CONS. State nell'anticamera. Avrò bisogno di voi.

FED. Sarò pronto a suoi comandi. (*parte*)

CONS. Che diavolo può volere dal Ciamberlano? Certamente qualche diavoleria.... (*apre il viglietto*).

GUGL. Caro Padre, egli è vostro Figlio.... (*in atto di supplicarlo*).

TEN. Presentemente è mio Fratello. Anch'io intercedo per lui.

CONS. Non vuol conoscere un Padre amoroso? Imparerà a conoscere un Padre severo. Si legga. (*legge*) *Mi ha vietato mio Padre di meco condurre la sorella in carrozza, pel qual motivo non ho potuto attenervi la parola, e darvi in mano Guglielmina. Di più il barbaro Padre mi ha fatto chiudere in una stanza; pensate voi a liberarmi, che io troverò qualche altro ripiego.* Cielo che sento! (*tutti restano immoti guardandosi, e facendo breve scena muta*).

GUGL. Io nelle mani del Ciamberlano!

TEN. Suo fratello medesimo!...

CONS. Ora intercedete per lui. Chi osasse parlarmi in suo favore sarebbe suo, e mio nemico. Cielo! a che mai debbo io sopravivere! (*suona il campanello*).

SCENA SESTA.

FEDERICO, *e detti*.

CONS. Mandate, Federico, sul momento alla Posta. Fate che vadi subito fuori di Porta Castello uno sterzo a quattro Cavalli, e che aspetti fin che arriverà qualcuno per parte mia a montarvi dentro. Presto.

FED. Ella sarà ubbidita. (*parte in fretta*)

TEN. Che risolvete?

CONS. Tenente, avete con voi il vostro servitore?

TEN. Sì Signore. Pippo.

CONS. Vi darò anche il mio Franzel, che è pien di coraggio. Voi con Guglielmina, ed i Servi andate a Laxhausen. Smontate all'Osteria, ed osservate tutti del Ciamberlano. Se arriva il Principe..... so io, ciò che devo fare.

TEN. Ma Signore....

CONS. Non temete: Guglielmina è vostra Sposa. Uscite con lei. Ci sarò anch'io ... non temete, se v'ha qualche grande che sia prepotente, non può esentarsi dai riguardi dell'apparenza. Partite tosto.

TEN. Venite Guglielmina ...

GUGL. Vengo per obbedirvi, ma non senza timore.

CONS. Questa è certo una di quelle mine che la Signora di Schmerlingh voleva far scoppiare contro di me, ma io saprò contraminare in guisa, che anderà in aria ella stessa col suo Ciamberlano.

SCENA SETTIMA.

FEDERICO, *e detto*.

FED. La comission fu eseguita, e fuori v'è l'intendente di Laxhausen, che desidera presentarsi.

CONS. Fallo passare (*Federico parte*). Anche questo è un Cliente del Ciamberlano. Sarà meravigliato, che il suo potente intercessore non abbia fatto nulla. Avanzatevi. Che c'è di nuovo?

SCENA OTTAVA.

INTENDENTE, *e detto*.

INT. Eccellentissimo, il Sig. Ciamberlano mi ha detto che V. S. ha parlato sul mio affare...

CONS. Il Ciamberlano ha fatto male. Quanto gli ho detto, gliel ho detto come ad inviato del Principe, non perchè divulghi una sentenza prima della pubblicazione. Voi l'avreste saputo domani.

INT. Non s'inquieti, Eccellentissimo: a che servirebbe in questo mondo aver degl'amici?...

CONS. I vostri amici questa volta sono inutili. Negl'affari di Giustizia gli amici esser denno Equità, e Ragione. Come poteste imprendere un tal processo? Come intaccare un contenuto chiaro, ed evidente di un testamento?

INT. Compatisca: L'amore principia da noi medesimi. Ella vedrà, che non ho tanto torto quan-

quando abbia la bontà di ripassare questo documento, e di ponderarlo.

(*gli reca un plico di carte*).

CONS. Adducetelo in giudizio d'appellazione, se volete aumentare le spese.

INT. Non vi sarà bisogno di appellazione quand'ella si degni accettare questo documento; egl'è di peso, e può dare un aspetto totalmente diverso all'affare. Deve un Giudice ponderar ogni cosa. (*Cons. prende il pacchetto*).

CONS. Son curioso di saper quali sofismi il vostro Avvocato avrà ritrovati nuovamente. Egl'è uno de' più arguti sofisti cavillatori. (*apre, e gli cade un rotolo pieno di Zecchini*). Adesso capisco! certo che questo è un documento di peso!

(*suona il campanello ed esce Federico*).

SCENA NONA.

FEDERICO, *e detti*.

CONS. Andate dal Consiglier intimo mio collega, e pregatelo di subito quì venire. Probabilmente sarà impegnato al Giuoco: che sostituisca qualcuno, perchè è affar che preme, e che venga subito.

FED. La servo. (*parte*).

INT. Io me ne posso andare.

CONS. Restate (*prende in mano il rotolo*). Questo documento darà certamente un aspetto tutto differente al vostro affare; ma è di troppo peso, perchè da me solo abbia a prendere una convenevole risoluzione.

INT. Egl' è tutto suo. Può esaminarlo con comodo. Intanto le faccio la mia riverenza. (*per partire*).

CONS. Fermatevi anche un poco.

SCENA DECIMA.

CONSIGLIERE SCHENCH.

ALTRO CONS. Perchè mi avete distolto dalla mia Conversazione?

CONS. Ho degl' affari. Vi è presente la causa di quest' uomo?

ALTRO CONS. (*lo guarda coll' occhialetto*). Contro la Vedova Majer, non è così?

CONS. Appunto.

ALTRO CONS. Amico non fate il pazzo, e non gettate altri danari in Liti. Lasciate in tranquillo possesso quella Donna co' suoi Figli. Voi avete perduta la causa colle spese. Domani avrete la sentenza, e potete esser contento di non aver sofferto di più. M' intendete?

CONS. Però, amico, siccome nelle cause disperate si scoprono qualche volta delle circostanze favorevoli...

ALTRO CONS. Sarebbe una maraviglia, che dopo tanti esami si avesse a trovare una di queste circostanze!

INT. Signori, le son servo. (*per partire*).

CONS. Partirete quando ve lo dirò io.

ALTRO CONS. Restate, restate. Vediamo... (*Consigliere gli da il rotolo*).

CONS. Vorreste aver la bontà di ponderar questo documento, che mi vien presentato da esaminare in questo punto?

AL-

ALTRO CONS. (*apre il rottolo*). Guarda! Questi sono Zecchini Ungheri belli, e lampanti!

CONS. Miserabile! Me tu volevi corrompere col danaro? (*all' Intendente*)

ALTRO CONS. Perchè non mandargli in cucina anche un pò di salvatico?

CONS. Ritenete presso di voi, sino ad ulterior esame questo rimarcabile documento. (*suona il campanello*).

INT. (Obime)! (*da se spaventato*).

CONS. E tu indegno, che offendesti nelle nostre persone un rispettabile Magistrato, attenditi quel castigo che meriti. Olà.

SCENA DECIMAPRIMA.

USCIERE, *e detti*.

CONS. Conduci quest' uomo prigione.

INT. Adagio un poco Eccellentissimo Signor Consigliere...

ALTRO CONS. Va fatto così. Vattene scellerato. Cosa credi tu che sia il nostro rispettabile Magistrato? Si faccia la giustizia, e periscano li bricconi tuoi pari. Vanne.

INT. Eccellentissimo Signor Consigliere, io sono innocente. Se vogliono aver la bontà di far ritirar questo messo le scoprirò delle cose...

ALTRO CONS. Ascoltiamolo. Chi sa non ci sia sotto qualch' altra birbanteria?

CONS. Va fuori, ed attendi gl' ordini. (*al messo che parte*).

ALTRO CONS. Cosa avete da esporre?

INT. Io che conosco la loro giustizia, sapevo che

que-

questo non era il modo d'agire, ma il Signor Ciamberlano m'ha, posso dir, violentato a farlo.

CONS. Bravissimo: (Questa è una nuova mina). (*piano all' altro*).

INT. Avrei anche da discoprire qualche cosa di più interessante... e se mi concedessero di tornar a casa mia...

CONS. Non istabilisco patti. Se non vorrai confessar spontaneamente non mi mancano mezzi di farti parlare. (*prende il campanello*).

INT. Non suoni per carità: mi usi grazia e dirò tutto. Il Signor Ciamberlano ha fermato in mia casa a Laxhausen una camera per Madamigella sua Figlia, che intende rapire...

CONS. Mia Figlia?

INT. Sì, Signore. Mi disse che Madamigella lo ama, ma che ella si oppone, e che voleva sposarla segretamente, per obbligare V. S. a dar poi il suo consenso.

CONS. E voi per aver un protettore, che favorisse le vostre ingiuste pretensioni, vi prestavate, non è così? Ebbene: per la buona disposizione di lasciarvi piegare a tener mano a simili bricconate, viverete per pochi giorni a pane, ed acqua. Ehi!

INT. Eccellentissimo Signore .... (*supplicando*)

CONS. (*Al messo che arriva*) Consegnatelo in arresto a pane, ed acqua sino a nuovo ordine.

INT. (Povero me! Ho fatto un bel guadagno a parlare). (*via*)

CONS. Ed il Ciamberlano è il favorito del Principe!

ALTRO CON. Io resto di sasso.

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

CIAMBERLANO, *in abito di Campagna, e stivali, ed i suddetti.*

CIAM. Servo umilissimo di loro Signori.

ALTRO CON. La riverisco.

CONS. Ha qualche comando il Signor Ciamberlano?

CIAM. Vengo d'ordine di sua Altezza ....

ALTRO CON. Mi ritiro dunque. (*in atto di partire*)

CIAM. Può restare. E' cosa che domani dev'esser pubblica. Mi dispiace dover essere apportatore di una nuova disgustosa. L'avevo predetto... Non vi degnaste ascoltarmi ....

CONS. Lasciamo i preamboli. La supplico.

CIAM. Per l'ostinazione colla quale vi siete opposto alle di lui sovrane intenzioni S. A. vi dimette dal suo servigio.

ALTRO CON. Chi!... un uomo di quella sorte!....

CIAM. Dispiace anche al Principe la perdita di un valente Ministro, ma egli desidera di veder combinata l'abilità alla sommessione.

CONS. (*senza punto alterarsi*) S. A. è stato sempre clemente verso di me. Anche quest' oggi ha prevenuti i miei desiderj.

CIAM. Cosa intende ella di dire?

CONS. Stavo per cercar il mio congedo. S. A. mi fa grazia di procurarmi del riposo più presto che non avrei sperato. Sua Altezza può fare senza di me, io senza di lui. Que-

sta

sta è una prova che nel paese non mancano persone utili. Me ne compiaccio.

CIAM. E questa, Signore, è la vostra risposta?

CONS. Onninamente. E mi farete grazia di riportarla appuntino.

CIAM. Riflettete di più che siete in disgrazia di S. A. temete la di lui indignazione.

CONS. Compiango quel Sovrano al quale la verità eccita sdegno.

CIAM. Una buona parola, e la mia interposizione ....

CONS. Non darò la prima, e in quanto all' ultima mi è inutile. Passiamo ad altro. Deporrete adesso ogni pensier su mia Figlia, ad un Favorito del Sovrano, non può convenire la Figlia di un Consiglier deposto.

CIAM. Sentite: questo potrebbe essere l' unico mezzo ....

CONS. Non s'incomodi insigne protettore. Anche questo mezzo gli va fallato. Signor Ciamberlano, ella avrà fretta di far qualche passeggiata fino a Laxhausen. Le desidero buona riuscita alle sue meditate partite di piacere. Servitor suo. (*sempre ironico*)

CIAM. Ed io le desidero la continuazion del suo buon umore, e la riverisco. (*parte*)

ALTRO CON. Ah! (*pensieroso sospira.*)

CONS. A che pensate amico?

ALTRO CON. Rimasi, come se fossi caduto dalle Nubi.

CONS. Di che vi meravigliate?

ALTRO CON. Se si atterrano le piante più sode, che diverrà la selva! Uno che si può dir non serviva che per l' onore! Che sacrificava

va divertimenti, sostanze, quiete pel ben dello Stato!... licenziato...

CONS. Ed io lo considero, come una gratificazione sovrana.

ALTRO CON. Prestatemi la vostra Carrozza.

CONS. Volete lasciarmi sì presto?

ALTRO CON. Vado a chiedere il mio congedo, o a procurarvi una soddisfazione. Non voglio in vecchiezza essere il trastullo degli scioperati, come lo sarei se si levano dal Consiglio le persone di probità, e ragionevoli quale voi siete.

CONS. Caro amico, non fate pur un passo. Prendete la cosa sotto qualunque aspetto, sarebbe sempre un'umiliazione per me.

ALTRO CON. Danque vi riverisco. Con tutta la mia gotta, mi converrà andar zoppicando fino a Corte. (*per andare. Vien trattenuto*)

CONS. Caro amico, riprovatemi la vostra amicizia col lasciarmi passare que' poc' anni che mi restano in quiete, in seno alla mia Famiglia.

ALTRO CON. Son vecchio, ed ostinato. O fate attaccare, o vado zoppicando.

CONS. Quando poi lo volete.... (*suona il campanello*)

ALTRO CON. Aprendo gl' occhi al Sovrano giovo ad esso, ed allo Stato.

SCENA DECIMATERZA.

FEDERICO, *e detti*.

CONS. Fate attaccar la Carrozza. Il Signor Consigliere vuol partire.

FED. La servo sul momento.
ALTRO CON. Amico, addio....
CONS. Or mi sovviene. Il Principe sarà sortito...
ALTRO CON. Aspetterò fin che ritorna. Il tempo è sempre ben impiegato quando si tratta di servire il Principe, e di giovar agl'amici. Dove ho io quel bel documento? (*cercando in tasca*) Ah eccolo! Aspetta caro il mio Ciamberlano... questo ha da smascherarti. (*prende per mano il Consigliere*) Amico, o avrete una soddisfazione marcata, o voglio il mio congedo. (*va per partire, il Consigliere vorrebbe accompagnarlo*) Fra amici non si fan cerimonie. Restate. (*Via*)
CONS. Libero dal sovrano Servigio, potrò pensare alla tranquillità della mia Famiglia. Guglielmina spero sarà felice, il Tenente è giovine di senno. Ma mio Figlio.... Ah perchè non lo somiglia?

SCENA DECIMAQUARTA.

MAGGIORE, *e detti.*

MAG. Signor Consigliere, tutto è disposto a seconda de' vostri desiderj.
CONS. Cielo! Qual momento è questo per me?
MAG. Abbiate quel coraggio, che esige la circostanza.
CONS. Ah! voi non siete Padre!
MAG. Ricomponetevi.
CONS. Questa è una giornata campale per me. Ricevei un colpo che mi sorprese, benchè non mi fosse inaspettato. Ho disposto della man di mia figlia, ed ora si tratta....

MAG.

MAG. Di risanar vostro figlio.
CONS. Lo voglia il Cielo. (*suona*)
MAG. Lo spero.

SCENA DECIMAQUINTA.

FEDERICO, *e detti.*

FED. Comandi.
CONS. Cosa fa mio Figlio?
FED. Si diverte a rompere uno dopo l'altro i vetri delle finestre.
CONS. Fatelo venire.
FED. Subito. (*parte*)
MAG. Lo tratterò con quella severità, che esige la circostanza. Non vi lasciate indebolire dal paterno amore. Considerate, che la pietà in questa circostanza sarebbe crudele, ed il rigore pietoso.
CONS. Dite bene.

SCENA DECIMASESTA.

CECO, FEDERICO, *e detti.*

CEC. Impertinente, saprò trovar la strada da me medesimo. (*spingendolo*).
CONS. Ascoltatemi Figlio per l'ultima volta.
CEC. Sono inutili i vostri sermoni. Il mio partito l'ho preso.
CONS. Ed io ho preso il mio. Mi ricusi Padre amoroso, mi avrai Giudice severo.
CEC. Bell'amore farmi afferrar dal Facchino, dal Cocchiere, e farmi rinchiudere in un buco come un cane! Sia maledetto questo amore.

CONS.

CONS. E perchè opporti a miei comandi? Fu un buon genio che m'ispirò di non lasciarti uscir in legno. Arrossisci, se sei suscettibile di rossore. Mi è noto il motivo della concertata sortita.

CEC. Briccone!... (*minacciando Federico*)

CONS. Se il Servitore fosse stato un Briccone, vostra sorella sarebbe adesso... Ma voglio risparmiarvi il rossore di rinfacciarvi un più vergognoso delitto. Torno a parlarvi da Padre. Non vi lascierò uscire se la vostra condotta non vi garantisce degl' eccessi che potreste commettere. Volete riassumere lo studio trascurato delle leggi, e avanzarvi nel Tribunal del governo?...

CEC. Non lo voglio fare.

CONS. Figlio...

CEC. Non lo voglio fare.

CONS. Dunque!...

CEC. Voglio servir nella Truppa, voglio esser Ufficiale come promise il Ciamberlano.

CONS. Se non ti penti, se non segui il mio consiglio...

CEC. Non lo voglio fare.

CONS. Sia dunque come tu vuoi. Mi trafiggi il cuore, ma lo sia. Non voglio avermi a rimproverare di averti cagionata la tua sventura.

MAG. Ragazzo, ve ne pentirete quando non sarà più tempo. Approfittate del mio Consiglio. Umiliatevi, chiedete grazia a piedi di vostro Padre.

CEC. Dovrei io umiliarmi?.. Piangere? Mi trattate da ragazzo?

CONS. (*Con un animo tranquillo*). Per essere Uf-

Ufficiale di merito bisogna prima imparare il buon servigio. Elà Federico.

MAG. Avanzatevi. (*a Federico che arriva*).

SCENA DECIMASETTIMA.

FEDERICO, *due* BASSI UFFICIALI, *e detti*.

CONS. Signor Maggiore, io le consegno questa recluta. (*a' bassi Ufficiali*) Signori, questo giovine ha genio di entrar nel militare. Il Signor Maggiore mio amico ha la bontà di accettarlo nel suo reggimento. Sarà loro cura l'attendere, che si faccia onore.

BASSO UF. Ci penseremo noi, e se le buone parole non serviranno ricorreremo a questo. (*mostrando il Bastone. Ceco si scuote, e si avvilisce*).

CONS. Ottimamente. Il Signor Maggiore penserà al resto.

MAG. Ho ridotto degl' altri cervelli; ne abbiamo molti di questi giovinastri del buon tempo. Mi porti il Diavolo, se il pane di munizione, e la canna d'india non lo fanno un uomo di garbo in meno di quattro settimane. Rainard passate al mio quartiere coi due bassi Ufficiali, vestite la montura, e imparate a marciare. Caporale.

BASSO UF. Signore.

MAG. Lo farete dormir con voi, nè vi partirete dal suo fianco, affinchè non gli venga in mente di disertare. Sebbene per fargliene passar la voglia basterà il riflesso d'una passeggiata triplicata sotto le verghe di trecento uomini. La sera alla ritirata, la mattina

alla Diana lo prenderete con voi, affinchè impari ad andar a letto ad un' ora metodica, ed a levarsi per tempo; e perchè non dispari a scrivere, fateli copiare le liste della Compagnia (*si volta a Ceco, che sarà avvilito*). Via, state come va. La testa in sù, il petto in fuori, la pancia indentro, le braccia tese alla vita. (*Accomodandolo*) Mars: a poco, a poco si farà tutto. (*Li bassi Ufficiali lo prendono in mezzo, e partono*).

CONS. Mi sento stringere il cuore. Signor Maggiore venite meco. Andiamo un poco a respirare.

MAG. Coraggio. Di questa vostra risoluzione vi troverete contento. (*partono*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La CONSIGLIERA *dalla Camera, il* COLONNELLO *dalla porta comune s' incontrano.*

COL. Buona sera, Nipote. Dov' è vostro marito?

LA CON. Venite per rimproverarlo? Farete peggio. Egl' è inferocito, e spiega il suo carattere focoso, e bizzarro.

COL. Come parlate di un uomo tanto rispettabile? Egl' è l' amico dell' umanità, l' ottimo marito, ed il buon padre di Famiglia.

LA CON. Da quando in qua vi siete determinato a difenderlo?

COL. Da che ho riacquistato la ragione. Mi accecò mia sorella fanatica, sciocca, per lei fui immerso in debiti, ed a vostro marito devo se me ne son liberato.

LA CON. Giunge mia Zia.

COL. Viene per mio delirio. Sofferenza, non abbandonarmi. Ora che vien lei, io non dico altro.

SCENA SECONDA.

Signora di SCHMERLINGH, *e detti.*

SCHM. Ah Nipote, quanto io vi compiango! Povera sagrificata! Ecco in un giorno disonorata una famiglia col sacrifizio d'un Figlio

glio fatto recluta da un Padre inumano, e crudele, e dal congedo dato dal Principe ad un Ministro fanatico, ostinato.

LA CON. Come! Mio marito congedato?

SCHM. Riflettete alla mia ambascia per voi!

COL. Ed è pur vero? Il Consigliero fu congedato?

SCHM. Vengo dall'assemblea del Ministro, che ha ricevuto l'ordine di spedire alla Posta. Il Ciamberlano deve averglielo annunziato preliminarmente. Ma quel che è peggio... basta... se volesse umiliarsi potrebbe essere ancora a tempo.

LA CON. Qual nuova crudele!

SCHM. Crudele per voi; per lui non m'importa niente. Merita peggio.

COL. E voi di lui parlate così? Sembra che ne abbiate compiacimento!

SCHM. Non sapete, che per vendicarmi di lui, io son quella che maneggio l'affare?

COL. Femmina esecranda!

SCHM. Con me si parla così?

COL. Sì a voi, che mi vergogno di nominar mia sorella, a voi che... basta, non dico altro.

LA CON. Povero mio marito!

SCENA TERZA.

FEDERICO, *e detti.*

FED. Eccellenza, Signor Colonnello. I di lei mobili sono stati trasportati nell' appartamento destinatole. Vuole che anche i di lei cavalli sieno condotti in Scuderia?

COL. Sì, bravo Federico. Saprò ricompensarti.

FED. La ringrazio Signor Colonnello; ma nulla merito facendo il mio dovere. Vado per i cavalli... (*parte*).

SCHM. Che discorso è questo? Cosa significa?

COL. Che da questo momento io sono ospite in questa Casa, nè più convivo con voi.

SCHM. Impazzite! Che novità sono queste?

SCENA QUARTA.

Il CONSIGLIERE, *e detti.*

LA CON. Ah Sposo mio! quanto affanno mi costa la vostra sciagura!

CONS. Sciagura? Quale?

SCHM. Serva umilissima, Signor Exconsigliere. (*Ironica*).

LA CON. Non è forse vero, che foste levato dall'impiego?

CONS. E' vero, ma non c'è male. Mal sarebbe se meritato avessi di perderlo. Ha voluto il Sovrano farmi la grazia di ridonarmi a me stesso, ed alla mia famiglia, e questo è un bene. A che dunque affannarvi?

SCHM. Bella Filosofia! Evviva l'apatista. (*Iron.*)

CONS. Signora! Cosa fate voi in mia casa?

SCHM. Son quì ad ammirare la vostra indifferenza.

CONS. Non credo voi capace di altrettanta, e lo vedremo alla prova. Come va Signor Colonnello?

COL. Ottimamente. Ma voi siete un uomo insigne! Io sono estatico... confuso...

SCHM. Principio ad esser estatica anch'io! Un Consigliere che riceve un castigo come premio: Un Colonnello, un Fratel mio che si

famigliarizza con un uomo di nascita oscura, deposto dall' impiego!...

COL. Che nascita oscura! Donna insolente . . . (*Schmerlingh gli fa un moto*) basta, non dico altro.

SCHM. Bell' onore si fa un marito di mia Nipote. Deposto dall' impiego, per coronare le sue ignominie promove, e causa un' ignominia alla Famiglia: fa condurre di giorno, fra l'armi, per la pubblica strada il proprio Figlio come recluta.

CONS. Il proprio figlio, diceste benissimo. Il Figlio è mio. Io son quello che ne soffre più. Lo volevate ufficiale, eccovi soddisfatta. Principia ad esserlo entrando come Fuciliere nella truppa.

SCHM. Sarà mia cura il trarnelo prestamente.

CONS. Vi adoprerete in vano. L' autorità Sovrana non potrà scemare giammai i diritti d'un Padre, che sono resi sacri dalla Natura, e dalle Leggi.

SCHM. L' autorità Sovrana non potrà mai?....

CONS. No, Madama,

SCENA QUINTA.

FEDERICO, *e detti*.

FED. Maestro Bizzarro il Sellajo ....

SCHM. Che vada al Diavolo.

CONS. Che vuole?

FED. Ha portato la quitanza del suo credito, per i Danari che ha ricevuto per di lei ordine.

CONS. Ricevila, e portala nella mia stanza.

COL. Vedete, Sorella! il Consigliere per salvare il

il vostro decoro ha soddisfatto lo Sellaro. E voi ....

SCENA SESTA.

FEDERICO, *e detti poi* PIPPO.

FED. Viene Pippo, Sig. Padrone,

CONS. Ti ho pur detto di farlo passare.

FED. Eccolo.

CONS. Che arrechi? (*a Pippo*).

PIP. Il mio Padrone mi ha mandato avanti .....

CONS. E' egli molto lontano?

PIP. Poco più d'un tiro di cannone.

CONS. Come andò la faccenda?

PIP. Benissimo. Il mio Padrone, con Madamigella vostra Figlia ...

LA CON. Guglielmina?

PIP. Appunto.

SCHM. Cosa c' entra colei col tuo Padrone?

CONS. Non interrompete, e saprete tutto.

PIP. Sono andati all'osteria, e si son posti alla finestra dell' appartamento superiore.

CONS. E poi?

PIP. Mi fermai con sei Cavalli avanti la porta della Casa. L' inimico s' avanzò per riconoscere i posti, ed esclamò: A chi appartiene quella Sedia?

LA CON. Chi è quest' inimico?

PIP. Il Signor Ciamberlano.

CONS. C' era il Principe?

PIP. Si, Signore; in un legno vicino. Io replicai: La Sedia appartiene al mio Padrone, e gliel additai che stava appoggiato alla finestra. Non mi scorderò mai lo stupore in cui ri-

rimase nel veder col Padrone Madamigella Rainard. E così ....

LA CON. Io non intendo.

CONS. Avanti.

PIP. Il Ciamberlano montò allora le scale dell' Osteria; io lo seguii pian pianino, e lo vidi entrar nella Camera freddo, freddo, indi fattosi coraggio domandò al Sig. Tenente da parte di S. A. cosa faceva lì con quella Signora. Il Padrone gli rispose francamente. Dica a S. A. che son quì venuto a fare una trottata colla mia Sposa.

LA CON. Colla sua Sposa!

SCHM. Guglielmina sposa al Tenente?

CONS. Compatisco la vostra sorpresa. Sono due sole ore, che io l'ho sposata al Tenente Helsingor.

LA CON. Guglielmina!

SCHM. A quel miserabile?

COL. Bravissimo. Ha fatto bene: è povero, ma è Soldato d'onore.

SCHM. Voi non sapete quel che vi dite.

COL. Non dico altro.

PIP. La parola di Sposa fu una pistolletata per il Ciamberlano. Il mio Padrone soggiunse: Se V. S. ha qualche cosa in contrario glielo proverò sul momento con questa spada. Il Ciamberlano, che non si sentiva voglia d'una cavata di sangue usò prudenza, e si ritirò.

COL. Poltrone!

SCHM. Prudente!

PIP. Di lì a poco, arrivò un Servo di Corte, e disse che recava sospetto il veder la Figlia d'un riguardevole Personaggio con un Ufficiale, e però d'ordine di S. A. se ne ritornarono in Città.

CONS. Per coglier tempo!

PIP. Montato in Sedia il Padrone colla sua Sposina mi fece un cenno, io diedi una speronata al mio Cavallo, ed a briglia sciolta son corso a portarvene la relazione.

FED. Eccoli qua, eccoli qua.

CONS. Chi?

PIP. Il mio Padrone, e Madamigella.

SCENA SETTIMA.

TENENTE, GUGLIELMINA, LUIGIA, *e detti*.

TEN. Caro Padre....) (*correndo ad abbracciar*
GUGL. Padre mio....) *il Consigliere*)

CONS. Miei Figli!

SCENA OTTAVA.

IL CIAMBERLANO, *e detti*.

CIAM. Servo loro.

CONS. Che comanda il Signor Ciamberlano?

CIAM. D'ordine di sua Altezza, e per zelo dell' onor vostro, ho seguito vostra figlia, che col Tenente ....

CONS. S. A. non avrebbe abbassato quest'ordine se sapesse qual è il motivo, che coprite col nome di zelo del mio onore. Questo Foglio scrittovi da mio Figlio, e non pervenuto in vostra mano, aprirà gl'occhi al Sovrano, come gli ha aperti a me.

CIAM. Come! una Calunnia....

CONS. Qual calunnia! Ho le prove de' vostri attentati. So che volevate rapirmi la Figlia, che avete fermata a tal oggetto una Camera a Laxhausen .... e, sappiatelo pure, l'Inten-

tendente che dovea tenervi mano è già carcerato.

CIAM. Mi meraviglio .... sono imposture .... saprò ben io .... non mi degno giustificarmi in faccia vostra ... Lo farò ... Con chi s' aspetta .... (Vadasi a prevenire il Principe per evitare il fulmine, che mi sovrasta.) .... Ci rivedremo a più opportuno momento. (*parte*)

CONS. Madama, intendeste ? Lo Sellaro fu pagato, penserete voi a vostro comodo a ritrarre il danaro dal Generale, e di quello ve ne fo dono a condizione, che sia l'ultimo. Io non ho le miniere da profondere l'oro senza riguardo, e voi mi costate qualche sacrifizio. Non lo rinfaccio per ostentazione, ma solo perchè più saggia in voi ritornando ....

SCHM. Non mi seccate con altri sermoni. Accetto il danaro, nè mi abbasso a ringraziarvi, essendo mia intenzione restituirvelo.

COLL. (Che animo grato ha mia sorella.)

SCHM. Mi duole di mia Nipote .. Ma costretta sono ad allontanarmi ancora da lei. Vuole il mio decoro, che in questa casa non ci ritorni mai più. (*parte*)

CONS. Ora principio a respirar più tranquillo.

SCENA NONA.

IL CONSIGLIERE SCHENCH, *il* MAGGIORE, *e detti.*

ALTRO CONS. Amici, vengo tardi, ma apportatore di nuove felici. Oh maledetta gotta .... si è fatta molto sentire su le scale di corte.

LA CON. Che ci recate, Signore?

GUGL. Non ci differite quel bene che ci apportate.

LUIG. (Son curiosa di sentire anch'io.)

ALTRO CONS. Aspettai il ritorno di S. A. alla porta del Gabinetto, e lo avrei aspettato tutta notte ....

TEN. Foste da sua Altezza?

ALTRO CONS. Sì. Arrivò. Il nostro Colloquio fu breve, ma di peso. Questo n' è il risultato. Leggete. (*dà un Foglio al Consigliere*)

CONS. E' scritto di proprio suo pugno. (*Dopo averlo osservato*)

ALTRO CONS. Principiò a scriver da se per avezzarsi alla perdita del Ciamberlano suo secretario. Leggete.

CONS. (*Legge*) *Il mio intimo Consigliere Schench mi ha aperto gl' occhi su varie cose, che mi erano state presentate in aspetto diverso. E' una ben trista sorte per i Sovrani, quando quelli, che gli avvicinano, e che posseggono la loro fiducia, ne abusano per commettere delle ingiustizie, ed è fortuna se le resta il modo di ripararle. Io mi sollecito a farlo nella vostra persona: Rilevai le indegne mire del Ciamberlano Wiliderf, vi ristabilisco mio Consigliere. Continuate a servirmi* .... Ah!.. sì, ch'io accetto ....

MAG. Dovete farlo. Quando il Sovrano riconosce l'inganno, noi dobbiamo dimostrarcegli grati.

ALTRO CONS. Proseguite a leggere. C'è qualch' altra cosa. Peccato, che non ci sia il Ciamberlano presente.

CONS. *A Wiliderf ... Commetto di non tornar più*

più a Corte, e di non uscire dalla Città, sino a che non sarà terminato il suo processo formale, del quale conferisco a due Consiglieri Rainard, e Schench il carico. (*Carlo Augusto*).

MAG. Chi fa la fossa altrui, spesso vi cade.

ALTRO CONS. Questa volta il Ciamberlano ha fatto il mortal Capitombolo.

CONS. Io però ne risento compassione, e se egli, non meno che Madama Schmerlingh si ravvedranno, limitando le loro idee, ed abbracciando la strada dell'onestà, della ragione, cercherò di migliorare le di loro circostanze. In altro tempo provederò al figlio, che dal suo castigo spero illuminato; ma per ora a null'altro pensar voglio che alla felicità della mia Guglielmina. Vado a ringraziare il Sovrano, poi si compirà l'imeneo.

GUGL. Ah mio buon Padre!)
TEN. Quanto tenuto vi sono!) *Facendogli tablò in-*
COLL. Amico mio ....) *torno.*
LA CONS. Caro Marito ....)
LUIG. Adorabile Padrone.)

CONS. Quanto caro mi è il vostro affetto! Maggiore, Consigliere, favorirete al pranzo nuziale, ve ne anticipo l'invito. Non ci saranno che soli sei piatti. La felicità dell'uomo onesto dipende da un retto equilibrio, da una saggia economia. L'ozio, il lusso, la crapola, il giuoco sono la rovina delle famiglie, ed il precipizio della vita sociale. Dunque ferma risoluzione. Moderatezza, industria, sei piatti e nulla più.

FINE.

CARLO GOLDONI FRA' COMICI.

COMMEDIA DI

CARATTERE ORIGINALE.

A SUA ECCELLENZA D.
FERNANDO CO: DI PERELADA

Per la Dio grazia Grande di prima Classe, &c. &c.

ECCELLENZA.

Ella è la seconda Commedia, che io vi dedico Ecc. Sig. Ma ella porta per titolo: Carlo Goldoni fra Comici. *Voi che siete veneratore di questo glorioso Nome, avete diritto di esigerne la dedica, ed io mi devo chiamar fortunato di umiliarvela, poichè io meschino Autore trattando una parte della vita di sì grand' uomo l'avrò forse oscurata, nè ci vuole che il luminoso splendore della vostra scienza, della grandezza vostra, e del vostro nome per diradare le tenebre, che io le sparsi d' intorno, e ridonarle la propria luce. Non isdegnate dunque questo mio voto, che io me ne chiamerò fortunato, come andrò superbo se mi concederete il vanto di dirmi per sempre*

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Oseq.mo Servitore
Gaetano Fiorio.

PREFAZIONE

A' COMICI.

Se il fine della Commedia è il dilettare, e correggere, e se tutte le Classi di persone hanno trovato nel Comico Teatro uno specchio che gli dimostrò fedelmente le virtù, ed i vizj loro, ora, Comici, amici, e fratelli miei, perchè sdegneremo vedere i miei, e vostri errori se potremo emendarli? So che vi scagliaste contro di me, quando vedeste in Scena il mio *Goldoni fra Comici*, eppure credetemi, un riguardo che mi sono fatto per voi mi ha fatto in parte tradir l'argomento, che vasto sarebbe stato, e nulla ho detto in confronto di quello, che dir potevo, e dovevo dire, lasciando velata la luce di quello specchio, che poteva in tutti gli aspetti mostrare la verità. Oltre di che, leggete le Memorie scritte dall' Avvocato Carlo Goldoni sulla sua Vita, dalle quali trassi la mia Commedia, e troverete quanto ho tacciuto per non provocarvi. Ma perdonatemi, fate torto a voi medesimi. Io parlai di que' tali Comici, nè pretesi dire, che come quelli son tutti. Mi avrete inteso a far Elogio al

al studioso Sacchi, al meritissimo Darbes, al saggio costume di Gaetan Casali, de' quali se voi seguirete l'orme, in luogo di biasimo meriterete lode. Guai se io avessi mostrata la superbia di alcuni, la ignoranza di altri, la scostumatezza di molti! Qual tristo quadro avrei rappresentato! Eppure gli onesti, i saggi, gli studiosi non se ne sarebbero offesi. Oltre quello che hanno scritto varj Autori, la lunga esperienza acquistata come Salariato, Socio, e fatalmente assoluto Comico Capo, mi fornì di tanti lumi, che mi avrebbe somministrato soggetto da potermi proficuamente dilatare.

Gradite dunque il mio silenzio, e si corregga chi ne ha duopo, onde meritare l'estimazione del Mondo cui serve, si proccuri degl' onesti vantaggi, e confonda, colla sua morigeratezza, chi imprende di far critica al Comico Mestiere.

AT-

ATTORI.

CARLO Goldoni, Avvocato Veneziano, e Poeta Comico.
GREGORIO Beni, Padre di
LAURETTA.
ELISABETTA Passalacqua.
CARLO Vitalba
GAETANO Casali. } Comici.
LUCIA Bonaldi.
IMER
CESARE Darbes
ANTONIO Sacchi
Conte ASCANIO Girandoli.
PASQUALE Servo di Goldoni.
Altro Servo di Elisabetta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Goldoni,

Ove figurasi, si ritiri ad istudiare. Tavolino, o sia Scrittojo, con varj libri sopra, ed il bisogno da scrivere, varie Sedie.

GREGORIO, *e* PASQUALE.

PAS. Vi dico, Signore, che non è ora opportuna.
GREG. Ed io vi dico, che ho bisogno di parlargli in questo momento.
PAS. Non la volete capir, ch'egli dorme?
GREG. Quando preme, preme. Svegliatelo.
PAS. E' andato troppo tardi al riposo.
GREG. Che importa a me di ciò? Svegliatelo voi, o lo sveglio io.
PAS. Questa è un'increanza, nè io posso permettere che la pratichiate. Ha scritto sino alle ore dieci, adesso non sono battute ancora le tredici....
GREG. O tredici, o quattordici voglio parlargli; non c'è risposta.

SCENA SECONDA.

CARLO *in veste da Camera, e detti.*

CAR. Che fracasso indiavolato si fa in questa stanza?

 GREG.

GREG. Illustrissimo Sig. Avvocato, vi siete risvegliato opportunamente.

CAR. Anzi se devo dir il vero importunissimamente.

PAS. Io non volevo permettere ....

CAR. Ordina alla vicina Bottega il Caffè, con due tazze d'acqua. (*Pasq. va per partire*).

GREG. Ehi Pasquale, per me l'acqua fredda; ed ordinate che portino delle sfogliate. Jer sera non ho cenato, e mi sento una buona dose d'appetito.

CAR. Evviva il Signor Gregorio. Pasquale fa che sia servito.

PAS. Subito (che Lupo screanzato!) (*parte*).

CAR. Ma, caro il mio Signor Gregorio, se un'altra fiata vi sentiste bisogno di far colazione venite pure, ordinate a Pasquale, che io gli darò ordine di servirvi, ma abbiate la convenienza di lasciarmi dormire.

GREG. Non sono già venuto per far colazione, ma per parlare seriamente con lei.

CAR. Con me! Eccomi a vostri comandi. Accomodatevi, e parlate. In che posso obbedirvi. (*si saranno seduti*).

GREG. Jer sera V. S. è stata sulla Scena in Teatro.

CAR. Ci sono stato. E che per ciò?

GREG. Ella ha parlato con Elisabetta. (*con qualche enfasi.*)

CAR. E' forse la prima volta che ho parlato seco lei?

GREG. Io non dico .... dico solo che il colloquio fu lungo, e interessante.

CAR. Che vorrebbe ella dire per ciò, signor mio garbato?

GREG. Corte: io passeggiavo non veduto dietro le Scene, e senza voler sentire, ho inteso due, o tre parole, che mi accomodarono poco.

CAR. E che s'intende! quando gl'altri parlano segretamente, voi state in ascolto di soppiato?

GREG. Ho sentito involontariamente, ma ho sentito che la Signora Elisabetta si lagnava, perchè usate delle attenzioni a mia Figlia, avendo scritto per lei la Pupilla, la Rosimonda, ed alcune altre commedie. Ho inteso che a vostra giustificazione additaste la raccomandazione che vi fu fatta dal Cavaliere mio protettore ....

CAR. Bravo! Mi piacete. Sin'ora, così inavvertentemente ascoltando non perdeste un accento.

GREG. Ho un orecchio penetrantissimo. Ella poi v'invitò in sua casa per un serio abboccamento, e voi prometteste di andarvi questa mattina un'ora prima del mezzogiorno.

CAR. Avete sentito niente di più?

GREG. Io nò, perche non ascolto mai i fatti altrui.

CAR. Parmi però che abbiate udito quanto basta. In avvenire, se parlando con alcuno, amerò che non si sappia di che parlo, mi guarderò ben bene d'intorno, e vedendovi mi regolerò in causa.

GREG. Or ditemi un poco: quali pretensioni può avere Elisabetta? Che cosa s'intenderebbe ella, di voler suppeditare mia Figlia? Mia Figlia è scritturata per prima Donna giovine, mia figlia è applaudita dal Pubblico, e deve sola figurar sopra ogn'altro.

CAR. Ciò non dipende che da lei. Che si studj

di superar ogn'altro in istudio, in compostezza, in esatta esecuzione, ed in abilità, ed allora, e allora supererà tutti, ed avrà i primi applausi.

SCENA TERZA.

PASQUALE *con il caffè, e le due tazze d'acqua, e detti.*

GREG. Date quì. (*prende l'acqua la beve, mette il zucchero nella sua tazza si fa vuotare il caffè, prende tutte le sfogliatine che ci saranno, e mangia.*)

CAR. (Bella creanza!) (*da se*) Bravo, così mi piace. Vi siete servito a dovere? (*si serve di caffè*).

GREG. Oh io non fo mai cerimonie. (*parla interpolatamente mangiando le sfogliate nel caffè.*) Cosa ci ha che fare l'esecuzione, l'abilità ... lo studio!.... Parti, vogliono essere. Tocca al Poeta a far comparire il personaggio .... Quando la parte ha delle belle parlate ... dei squarci da maestro .... dei solliloqui .... dei deliri .... delle invettive ... allora comparisce, e si distingue .... Pasquale, c'è più caffè? Le tazze son così piccole, si è tutto inzuppato, senza che ne bevessi una gocciola!

PAS. Si servi. (che lupo!) (*vuota il caffè.*)

GREG. Piano. Non vuotar i fondi. (*mette il zucchero, e beve*)

CAR. Evviva la franchezza. (*Pasquale riceva sulla Guantiera la tazza da Carlo*)

GREG. Che però (*seguitando, come se non avesse*

se mai interrotto il Dialogo) se voi non scriverete come si deve, se sarà fatto il menomo torto a mia Figlia.... io faccio presto a far baule, e mettermi in viaggio. Tieni. (*dà la tazza a Pasquale. Goldoni fa cenno a Pasquale che se ne vada. Pasquale parte crollando il capo. Gregorio seguita sempre a parlare*). Non mancherà mai pane alla mia creatura, e in ogni evento, il Conte mio Protettore non mi abbandonerà certamente.

CAR. Avete altro da aggiungere?

GREG. Credo mi avrete bastantemente inteso. Se poi fingerete non intendermi, saprò dir la mia ragione a chi s'aspetta.

CAR. Amico, voi parlate di ragione, e non sapete nemmen cosa ella sia.

GREG. Come! non so che sia ragione? Son io forse una bestia?

CAR. Io non ve lo avrei detto così apertamente, ma quando volete saperlo, siete appunto tale.

GREG. Che maniera è questa di parlare?....

CAR. E che maniera è la vostra di procedere? E' da uomo ragionevole l'ispiare gl'altrui secreti, il disturbar senza ragione gl'altrui riposi, avanzare pretensioni incompetenti, minacciar fuor di proposito? Chi ha per guida la ragione tratta con civiltà, rispetta le convenienze di tutti, consulta i propri doveri, e non conta di vivere a peso de' protettori della figlia per false supposizioni, per vane chimere, per sciocchi puntigli. Ma

GREG. E che io non abbado a queste inezie. Dico, che mia Figlia ....

CAR. Vostra Figlia non è cattiva giovane, ma voi la guastate. La natura l'ha fatta per il Teatro, ha buona voce, bella figura, sufficiente criterio, e se studierà, e se allontanerà da se i comici pregiudizj farà buona riuscita.

GREG. Che intendete voi per comici pregiudizj?

CAR. Quelli, che voi gli andate istillando. Il vestirsi fuor di carattere, portando l'abito da Dama quando fa la parte di una privata; facendo pompa di anelli, smanigli, orologi quando rappresenta un personaggio indigente; portare una ben acconciata pettinatura quando dice di aversi stracciati i capelli; pingersi bene il viso per comparir bella, quando gli altri denno dal pallor del suo volto rilevare la tristezza del di lei animo; guardar per i palchi, e non accompagnar coll'azione l'attore che le fa un racconto, una preghiera, un rimprovero; ridere quando dovrebbe piangere; difetti che troppo frequentemente si vedono in quasi tutti i Comici Italiani, i quali poi sdegnano di far picciole parti; se tutto l'interesse dell'azione non è sopra di loro aggirato, ricusano le parti, invidiano alle ultime parti una qualche situazione felice, vogliono terminar la Scena con lunghe parlate, e con la battuta di mano, anche allora che dovrebbero per ben dell'azione partir dalla Scena con un sol gesto; e mille, e mille vergognose pretese, mancanze, stoltezze atte a disgustare l'udienza, a far cader le Commedie, ed a precipitare l'interesse de' Comici Capi.

GREG. Cadranno le Commedie allor che saranno sciapite, inverisimili, cattive. Ma non per colpa degli Attori, bensì per l'insufficienza delli Poeti. E che vuol dire che quel personaggio, che oggi rappresenta una Parte grande sarà applaudito, e domani se avrà una parte indifferente, non sarà neppur ascoltato?

CAR. Vuol dire, che il personaggio è uno sciocco, che manca a se stesso, ed al suo dovere. La più piccola delle parti in una Commedia non è indifferente, e basta una parola, un gesto a far cadere una scena. La Commedia è una macchina, i personaggi sono le ruote, dal cui ufficio ella acquista moto, e calore. Se la più picciola di queste ruote è guasta, la macchina è imperfetta, e manca all'effetto. Ma li Comici, e singolarmente li così detti Comici eroi, i quali non accettano scritture se non con patti condizionati di Amorosi assoluti, di prime Donne, di Padri nobili, di Tiranni, questi pretendono applausi dalle parti, nè si curano meritarli dal loro studio, e se in una Rappresentazione, per necessità dell'azione il Poeta non ha la combinazione di fargli un pezzo da sessanta, dicon essi, recitano con trascuratezza, non animano la parte, che chiamano un lavativo, e fanno andar la Commedia tre miglia sotto Scena. Nè questo basta: sono i primi a discreditar la Commedia prima che vadi in scena, e sulle botteghe di caffè dove stanno tutto giorno mormorando, ed oziando, in luogo di studiare, e sovente pur troppo nelle taverne, e sulle bische dove perdono i danari, ed il senno.

GREG.

GREG. Voi mi fate stupire. Voi mangiate il pane de' Comici, e parlate così di loro.

CAR. Io mangio il pane guadagnato colle mie fatiche, io parlo de' Comici ignoranti, prosuntuosi, e seguaci del vizio; rispetto gli onesti, e mi dispiace, che questi non formino il numero maggiore.

GREG. In somma.

CAR. In somma mi avete inteso. Io scrivendo fo il mio dovere, i Comici facciano il loro, e voi imparate a trattare con un pò più di civilta? (*alzandosi tutti due*).

GREG. Questa me la lego al dito, e non ve la perdono mai più. Andrò dal Capo di Compagnia, dirò le mie ragioni, e vedrò se fa più stima della prima Donna, o del Poeta. Poeti non ne mancano, ma Donne simili a mia figlia non ce ne sono state, non ce ne sono, e non ce ne saranno. Servitor suo. (*parte con malagrazia*).

CAR. Costui è pazzo da catena. Mi servirò un giorno del suo carattere in qualche commedia. Allor che si copia dal vero non si falla. Conviene studiar l'uomo chi vuole mostrarne i pregi, ed i difetti, per animarlo alla virtù, e correggerne i vizj, unico scopo che prefigger si dee scrivendo il Comico Autore.

SCENA QUARTA.

PASQUALE, *e detto*.

PAS. Signore, devo farle tre ambasciate.

CAR. A tre alla volta? Udiamo.

PAS.

PAS. Il Signor Imer capo comico manda a riverirla, ed a veder nel tempo stesso s'ella ha terminato l'Atto Terzo della nuova Commedia. Dice il servo, che il suo padrone gli ricorda che sono passati dodici giorni da che ha finito il secondo, e che preme al suo Padrone di farla copiare.

CAR. Rispondi al servo di Imer, che dica al suo Padrone, che i Poeti non scrivono a giornata, e che il far commedie non è lo stesso come il far abiti, o scarpe. Che non si prescrive tempo, se non in casi fortuiti, a lavori d'ingegno, che talvolta si fa in dodic'ore ciò che non si fa in dodici giorni, e quando sarà terminato il terzo atto glielo manderò cogl'altri due per trarne la copia. Che al mio impegno non mancherò, e che in capo all'anno avrà avute le otto Commedie delle quali mi sono impegnato. Qual è la seconda ambasciata?

PAS. La Signora Elisabetta manda a dire a V. S. Illustrissima che la prega ricordarsi di esser da lei un'ora prima del mezzogiorno, e che spera che resterà con questa occasione a mangiar la zuppa con lei.

CAR. (Intendo! l'amica vorrebbe trapolarmi, ma non fa nulla). Dite al messo, che anderò, e che accetto le sue grazie.

PAS. Finalmente in anticamera ci sono due, che desiderano d'inchinarla.

CAR. Chi sono?

PAS. Non saprei.

CAR. Sono Comici?

PAS. Potrebbe darsi. Sono vestiti da viaggio...

CAR. Non li far aspettar d'avvantaggio.

PAS.

PAS. Gl' introduco sul momento. (*via*)

CAR. Mi spiacerebbe che fossero persone di riguardo. Sono ancora in pianelle, in veste da camera...

SCENA QUINTA.

PASQUALE *introducendo* SACCHI, *e* DARBES.

PAS. Restino servite...
(*e parte. Carlo va loro incontro*).

DARB. Son servitor obbligato a Vostra Signoria Illustrissima.

SAC. Sior Avvocato stimatissimo, ghe rassègno la mia rispettosa servitù.

CAR. Servo di lor Signori. Che si accomodino. (*accennando le sedie, che saranno disposte presso il Tavolino*).

SAC. Obbligatissimo. (*siede*).

DARB. Oh la perdoni. (*volendo con ceremonia che sieda prima Carlo*).

CAR. Oh... no. La prego...

DARB. La me confonde. (*siedono tutti. Carlo da una parte, Darbes dall' altra in faccia a Carlo al Tavolino; Sacchi presso Darbes*).

CAR. Lor Signori, al dialetto pare sieno Venéziani, o almen dello Stato. Posso sapere da chi ho l' onore di essere favorito?

DARB. L'onor xè nostro, de cognosser un omo de tanto merito, che se distingue con tanta bravura nell'arduo sentier della Comica, e che fa superba l' Italia de aver in elo el restaurator del Teatro, e l' emulo del gran Molier.

SAC. Sì questo xè vero, e nu ascrivemo a fortuna

tuna sto momento nel qual godemo el vantaggio de vederlo in persona.

CAR. Mi fanno troppo onore.

DARB. Se s' avesse da dir quel che la merita ghe vorave altro. La Fama a ganasse sgionfe sona la Tromba, e da per tutto xe celebrà el nome del Sior Avvocato Goldoni.

CAR. La prego di voler modificare le lodi, che desidero meritare, ma che mi fanno arrossire trovandomene indegno.

DARB. (*Battendo una mano sulla Tavola con qualche caricatura*). Cusì se esprime i omini Grandi, cusì pensa i veri Filosofi: lontani dal cercar de esser adulai, i desprezza anca le lodi più giuste.

CAR. Ma fin ora non m'hanno graziato di dirmi il loro nome!

SAC. Mi son Antonio Sacchi suo servitor Umilissimo.

CAR. Sacchi! Quel bravo Truffaldino, emulo del Cattoli che abbiamo in Compagnia?

SAC. Son quel Sacchi, che se inzegna de imitar quel degno modelo, che frà i Arlicchini ghà el primo, e tanto son lontan dal presumer de poder competer co elo, che me son fin scambià el nome in Scena. Lu el se fà chiamar Arlecchin, e mi Truffaldin. Sior Imer m'ha scritto, che Cattoli se absenta dalla Compagnia per andar co Medebac, el m' ha offerto el posto in Compagnia, mi essendo a recitar a Vizenza, e avendo qualche zorno de vacanza, sò vegnuo qua per concluder, e far la scrittura, e appena smontà insieme col mio colega m' ho procurà el piaser de veder un omo de merito come la xè ella.

CAR. Caro Signor Sacchi, mi ha fatto un piacere distinto. Ed ella chi è?

DARB. Mi son uno, che no ghò l'onor de esser cognossuò da ella, ma so per altro che ella cognosse mio Pare, e mio Zio. In una parola, son Cesare Darbes.

CAR. Il Figlio del direttore della Posta del Friuli? Quel Figlio che da tant' anni si credeva perduto, che fu tanto pianto da suoi, e di cui furono fatte in vano mille ricerche?

DARB. Sior sì, mi son quel Fio, che gnancora xe andà a buttarse ai pii del cadente so Pare.

CAR. Domando scusa. E perchè gli ha tanto differita una tal soddisfazione?

DARB. La mia fameggia, i mi Parenti, la mia Patria no me tornerà a veder, se no sarò in meggio stato.

CAR. Che professione fa ella?

DARB. (*Si alza, batte una mano sulla pancia, e dice con tuono di seria buffoneria*). Fazzo el Commediante.

CAR. Professione che dà adito a bravi talenti da potersi distinguere. Che personaggio sostiene? Dove recita?

DARB. Son a Vicenza a recitar co mio Compare Sacchi. Fazzo da Pantalon. Fin adesso sò stà a recitar in Germania, sò stà alla Corte de Sassonia, e per questo son poco cognossuo in Italia. A mi no me tocca a dirlo, ma son per altro compatio. El Pubblico me vede volentiera. Sior Gerolamo Medebac mio capo Comico ha fatto più de dusento mia per vegnirme a levar. No hò mai co cative azion desonorà i mi Parenti, el mio Paese, fazzo onoratamente la mia profession, e senza vantarme hò occupà con compatimento el Posto del povero Garelli, che xè morto.

SAC. Per dir la verità el xe un buon commediante. El ghà tempo de Sena, bona pantomima. El cognosse la Commedia, el xe pronto, el ghà lazo... el se fà onor.

CAR. Ho piacere di di aver conosciuto in voi Signori due valenti Comici, e desidererei di poter essere ad entrambi giovevole.

DARB. Ella puol assae, e mi molto confido in ela.

CAR. In che posso giovarvi?

DARB. Bisogna che la prega de un favor.

CAR. Parlate.

DARB. La sappia, che mi temerariamente ho abbuo la presunzion de prometter ai mi colega una delle sò commedie. Più: me son impegnà che la la scriverà apposta per mi. Son stà troppo ardito xè vero, ma voggio mantegnir la mia parola.

CAR. Ma caro Signor Darbes... Voi non sapete che...

DARB. Cognosso per relazion el Sior Dottor Goldoni, sò che el xè un omo zentil, e che nol me darà una negativa. (*Prende la scattola di Goldoni che sarà sul Tavolino, finge pigliar tabacco e li fa cader dentro una moneta d'oro*) Nè son indiscreto da pretender, che el me la fazza subito, ma con tutto el so comodo.

CAR. *Prende la scattola fingendo voler prender Tabacco, trova la moneta, e dice:* Che cosa è questo? una Giustina d'oro! Prenda, signore. Non sarà mai vero, che...

DARB. E la me voria far l'affronto de ricusar! ... La la tioga a conto della Carta. Co sarà pò fatta la Commedia, mi saverò el mio dover.

CAR. Ma mi credete voi un uomo venale a segno ....

DARB. La perdoni: no penso così bassamente.

CAR. Dunque riprendete ....

DARB. Da galantomo, che scappo via. Me offende che la sdegni una piccola attenzion.

CAR. Poichè così volete la riterrò, e vi prometto scrivervi una Commedia.

DARB. Cielo te rengrazio. Averò donca una Commedia del Goldoni? oh che consolazion! Questa sarà la lanza, questo el scudo che m' armerà per sfidar tutti i Teatri del mondo. Ho scomesso cento ducati, che otteggnia una Commedia soa. Vinta che ho la scomessa, el Capo Comico la paga, e la resterà in premio all'Autor, e a mi l' impegno de recitarla. Sfiderò allora qua in Venezia i Rubini, e i Curini, attaccherò i Ferramonti a Bologna, i Pasini a Milan, Belotti detto Tizian in Toscana, Golinetti nella so solitudine, e Garelli nella stessa so Tomba. (*a*)

CAR. Che ne dice, Signor Sacchi? noi fin ora abbiamo fatto una scena Comica.

SAC. E cossa xe la vita dell'omo, altro che una Commedia? La natura xe el Poeta, i viventi i attori, e el Mondo el Teatro.

SCE-

(*a*) *Nomi di Attori che eccellenti rappresentarono il Carattere di Pantalone.*

SCENA SESTA.

PASQUALE, *e detti.*

CAR. Evviva il Signor Sacchi. Ehi! c'è nessuno?

PAS. Comandi.

CAR. Portate il Caffè. (*pasquale va per partire*)

DARB. Alto, fermeve. Ho fatto Colazion do volte? Ho bevuo el Caffè col rosolio, e do pandoli, e po ho tiolto la garba.

SAC. Anca mi la prego dispensarme. Ho presa la mia solita Cioccolata.

DARB. Tanto fa contarghe anca el resto. Avemo po dopo, per capriccio, magnà un piatto de sguazzetto.

CAR. Quando è così, non dico altro. Se voglio no favorirmi a pranzo ....

DARB. No podemo profitar della so gentilezza.

SAC. Vado a trovar sior Imer per l'affar che gho dito, e po subito in gondola.

DARB. E tornemo a Vicenza a terminar la nostra Piazza. Ma prima de partir voggio supplicarla d' un altro favor.

CAR. Parli pure liberamente.

DARB. La prego in qualche ora persa, in qualche momento d'ozio a buttarme zoso qualche rimprovero, qualche invettiva, da poder po mi addattar in le Commedie dell' arte.

CAR. Ella è un bravo improvvisatore, non ha bisogno di me.

DARB. Me vado inzegnando, ma no sala! Capita qualche sera, che la vena xè sterile,

che se se sente maldisposti, e no se trova parole; e allora se ricorre al magazzen dei pistolotti. Se la vuol, gho qualcossa, ma la xè roba del siecento, scritta da Lelio Ricoboni, e la se pol figurar...

CAR. Tuttochè io abbia avversione alle Commedie dette dell'arte, null'ostante mi farò debito di scrivergli qualche cosa.

SAC. La gha avversion? Ma per cossa?

CAR. Prima perchè l'arte d'improvisare è quasi perduta. I comici ci hanno perduto il gusto; tutti non hanno avuta una sufficiente educazione, studiano poco. E' vero che in qualcuno supplisce la facondia, e la disposizion naturale, ajutate dall'esercizio continuato, ma questo senza un apposito studio non basta per abbondare di sali, di frizzi, e di grazie. Oltre di che mi fa ributtare nella commedia all'improvviso la detestabile licenza di certi Comici, i quali in luogo di correggere il costume lo guastano, nè, per quante ammonizioni vengan lor fatte da uomini probi, si emendano, non badando di mançare al più geloso dovere, per non perdere una risata.

SAC. Ghe domando perdon sior Avvocato.....

CAR. So, caro Signor Antonio cosa mi potete rispondere. Sacchi non è il basso Comico, che profani l'arte con moti indecenti, e scorretti. Sacchi alle grazie naturali unisce lo studio metodico della Comica, e de' differenti Teatri d'Europa. Possede il Sacchi una immaginazione brillante, mantiene sempre viva la scena con facezie nuove, con inaspettate risposte. Li suoi Comici tratti, le

le sue lepidezze non son tratte dal linguaggio del volgo, nè da quello de' Commedianti, ma acquistò questi capitali da Autori Comici, da buoni Poeti, e da veri Filosofi. Nelle sue parti all'improviso si rilevano i pensieri di Seneca, di Cicerone. Egli ha l'arte di appropriare le massime di questi grand' uomini alla semplicità del suo carattere goffo. E di buon grado ho più volte sentito un soggetto di tanta importanza con tutta la soddisfazione. (*a*)

SAC. Ella xè pien de compatimento per mi; e sto elogio che la s'hà degnà farme, me farave insuperbir, se no conosesse de demeritarlo.

CAR. Signori, vi chiedo perdono, ma passa il tempo, ho qualche impegno, e devo mio malgrado privarmi della loro compagnia.

DARB. La perdoni el lungo incomodo, che gavemo dà.

SAC. La prego conservarme nella sua grazia.

CAR. Desidero a loro buon viaggio. Se qualche volta mi daranno sue nuove mi saranno gradite.

DARB. No mancheremo d'importunarla; e mi starò in attenzion dei so favori.

CAR. Sarà mio impegno di renderla servita.

SAC. Servo suo obbligato.

DARB. Padron mio.

SAC. No la se incomodi.

CAR. Approfitto della lor gentilezza, Padroni, padroni. (*Questo dialogo và fatto partendo ver-*

(*a*) *Vero ritratto del merito di Sacchi fatto dallo stesso Goldoni nelle sue Memorie.*

verso la porta comune. Goldoni li accompagna. Sacchi gli fa cenno di arretrarsi. Goldoni resta. Sacchi, e Darbes Partono.) Ehi: Pasquale?

SCENA SETTIMA.

PASQUALE, *e detto.*

PAS. Son pronto a suoi Comandi.

CAR. Vieni, voglio vestirmi per sortire. Quest' oggi non pranzo in casa. Ti sia di norma.

PAS. Ho inteso. (*tutti e due entrano in una stanza.*)

SCENA OTTAVA.

Camera in Casa di Lauretta.

LAURETTA *sorte da una stanza*

GAETANO *Casalli dalla Porta comune.*

CAS. Servo umilissimo della Signora Lauretta. Mi permette....

LAU. Ella mi onora, degnissimo Signor Casalli. Favorisca. Si accomodi (*va per prender le sedie*)

CAS. Cosa fate? Arrestatevi. Tocca a me.... (*volendo prender le sedie*)

LAU. E perchè deve toccar a voi, e non a me? Ho sane le mani, e le braccia, e non potrò avanzare due sedie?

CAS. Sì, ma il sesso ... l'uso ....

LAU. Che sesso!... che uso! Io costumo fare quel che mi conviene, e che posso. Sedetevi.

CAS. Vostro Signor Padre è fuori di casa?

LAU. E' sortito di buon mattino, e non l'hò più veduto. Disse, che andava dal nostro Poeta.

CAS.

CAS. Jer sera era molto adirato.

LAU. Me ne dispiace. Egli si fà de' Castelli in aria, e s'addira senza ragione.

CAS. Da che provenne la sua collera?

LAU. Dall'aver veduto Elisabetta a dialogar con il Signor Goldoni. Temè subito che mi potessero esser fatti de' torti, che l'autore voglia distinguerla scrivendo, e che io possa restar pregiudicata.

CAS. Assicuratevi, che il Signor Dottor Carlo non vorrà trascurarvi.

LAU. Io ne son persuasissima. Ma quand'anche fosse al contrario, non mi dispiacerebbe. Io sò di non essere gran cosa; quel poco che faccio, lo faccio di genio, e con tutto il mio potere; per buona fortuna godo il favore del Pubblico; se da parte è lunga impiego più tempo a studiarla, se corta ne impiego meno. Mi contento di tutto; nè voglio per cento versi perder la mia pace.

CAS. Brava Lauretta: Voi pensate saggiamente. Ditemi: Il Contino Girandoli è venuto a visitarvi?

LAU. Venne, se ne andò, e spero non tornerà più.

CAS. E perchè?

LAU. Voleva far meco il cascamorto, ma io l'hò servito a dovere. Mi diceva: *Voi siete bella assai*: ed io rispondevo, *ed ella è molto brutto*. Soggiunse: *Sappiate ch'io v'amo*: ed io, *non me n'importa un acha*. Egli: *Mi fate morire*: io, *ci sarà un pazzo di meno*. Poi sospirò dicendo, *Cruda!* Ed io ridendo, *Cotto!* Egli si disperava, io proseguivo a ridere, si è indispettito, ed andò pe' fatti suoi.

CAS.

CAS. Bravissima. Il vostro costume è ammirabile, la vostra ingenuità è particolare. Ma pure senza mancar al dovere, un pò di riguardo....

LAU. Riguardo! che riguardo? Vado io in traccia di questi spasimanti? Porgo loro occasione di fare certe incompetenti dichiarazioni? Alcuni di questi giovanotti vedono appena una giovane di Teatro, che subito cercano di avvicinarsele, e pretendono di soggiogarla a prima vista. Ella è bene una cosa incomoda! Va a meraviglia che trovino quella che gliela faccia scontare. Cosa credono che sieno le Donne di Teatro? S'introducono dicendo: il vostro merito .... la stima che ho concepita ..... bel merito, bella stima! Le persone, che stimano davvero, trattano, e parlano con quelli onesti modi che sono prescritti dalla prudenza, dall'onor, dal dovere, e non con quelli del malcostume, e della dissolutezza.

CAS. Evviva la brava Lauretta.

SCENA NONA.

VITALBA, *e detti*.

VIT. Signor Gaetan Casalli vi saluto. Cara la mia bella ragazza vi son servo. (*volendola prender per mano, ella si ritira.*)

LAU. La ringrazio dal complimento, ma bella, o brutta non son per lei.

VIT. Stizzosetta!

LAU. Anzi io sono buonina.

VIT. Sapete la nuova?

CAS. Cosa è avvenuto?

VIT. Il nostro Autore, che mette in derisione le

le passioni degl'uomini, che mostrasi indifferente verso tutte le donne, che sopra ogni altro canzona me, perchè sono venerator del bel sesso, si è dichiarato per la nostra Elisabetta. E' andato a farle una visita, e pranzerà questa mattina da lei.

CAS. Oh bella per mia fè! Per una visita, per un pranzo si dovrà subito congetturare?....

VIT. Eh caro amico, io so come vanno queste faccende.

LAU. Eh già! Voi misurate gl'altri colla vostra misura.

VIT. Voi siete sempre contro di me mordace! Se parlo, è perchè io sono piccato. Ero io il servente attuale di Elisabetta, lo sapete. E si fanno appuntamenti, e s'invita a pranzo, non solo escludendo me, ma senza darmene un cenno? Questa è un'offesa, e voglio vendicarmi, e la mia vendetta è di già apparecchiata. Goldoni serva Elisabetta, io gliela rinunzio, e per fargli dispetto mi dichiaro per la bella Laurina.

LAU. Per fargli dispetto! Piano un poco. Per chi m'avete presa? Se per vendicarvi non avete altre armi, potete deporre il pensier di vendetta.

VIT. Lasciate che Goldoni colla sua penna faccia brillare Elisabetta, io concerterò a voi delle scene all'improvviso. Le giuocheremo insieme, e vi farò andar alle stelle.

LAU. Troppo alto. Non voglio fare un capitombolo.

VIT. Spenda l'Autore per la sua bella; io spenderò per voi tutto il mio onorario.

LAU. Digiunerei troppo spesso, Se l'avete già consumato.

VIT.

VIT. Corpo di bacco! Dopo quest'anno passeremo in un'altra Compagnia.

LAU. Chi stà ben non si scomoda. Io non lascio la strada vecchia per la nuova.

VIT. Ma dunque....

LAU. Dunque sbandite la collera, fate quello che faccio io; ridete, e finitela.

SCENA DECIMA.

GREGORIO, IMER, *e detti*.

IMER Eh via non fate delle ragazzate.

GREG. Caschi il mondo, la voglio a mio modo.

LAU. Cosa c'è signor Padre?

GREG. Subito: va a ripor la roba nei Bauli. Da quì ad un'ora partirai meco per Milano.

LAU. Perchè tal risoluzione?

GREG. Perchè non soffro soperchierie; perchè non ti voglio sagrificata ai capricci d'un Poeta, e all'indolenza d'un Capo Comico, che si può dire di stucco.

LAU. Ma io non sono ancor stata sagrificata.

GREG. Se non lo sei stata, lo puoi essere in avvenire.

LAU. Aspettate che lo sia, e allora si prenderanno le opportune misure.

CAS. Ella dice bene.

VIT. Ch'ella si dichiari per me, e sarà salva da tutti i pericoli.

LAU. Troppe grazie. (*con ironia*).

GREG. Lasciamo le ragazzate. Facciamola vedere a questi Signori. Sollecitati per la partenza.

VIT. Eh no che non potete, e non dovete partire. Dobbiamo insieme far all'amore.

CAS.

CAS. Signor Gregorio non precipitate le vostre risoluzioni.

GREG. Signor Socrate, chi è in passione non ascolta consigli.

CAS. E così si rovina facilissimamente.

GREG. Eh che a voi non bado. Ma tu, mi ubbidisci, o no? Son tuo Padre, o nol sono? Quando comando non si ripete.

LAU. Nè ho mai mancato, nè son per mancare ai doveri di Figlia. Vi ho sempre rispettato, ed ho fatto il vostro volere; ma perdonatemi: un uomo riscaldato da un falso supposto, irritato da congetture, che adotta per fatti non è in istato di discernere il vero dal falso, il bene dal male. Chi è fuor di passione vede più facilmente i passi falsi, e può evitarli, e farlo deve. Pregovi di esaminare: Il Capo di Compagnia, che è quì presente ha mancato ai patti dalla nostra convenzione? L'autore non mi ha fatto sin ora alcun torto? L'emulazione di una Comica di merito mi ha pregiudicata nell'opinione del Pubblico? E perchè dunque tanto romore? Perchè tanto precipizio? Che direbbe il mondo di voi, e di me! Qual concetto mi formerei nella professione, che pur troppo per motivo di certi bisbetici, e forse maleducati individui, soffre la disistima di molti? Ah Signor Padre, ritornate in voi stesso. Meglio riflettete e giungerete a comprendere, che devonsi ascoltare i fatti, non le supposizioni; che il buon nome facilmente si perde, e che perduto, con eguale facilità non si acquista. Io parlerò col Signor Avvocato, anderò a far una visita ad Elisa-

sabetta, e spero che otterrò la stima del primo, l'amicizia della seconda, e voi vi troverete contento della mia prudenza, e dell' opera mia. (*via in stanza*)

CAS. Dice bene la Signora Lauretta. Operate da uomo, se non volete pentirvi. (*parte*)

IMER La ragionevolezza di Lauretta fa che sospenda un ricorso contro di voi. Piegatevi alla ragione, e non m'obbligate a procurarvi de' dispiaceri. (*via per la comune*).

GREG. Oh corpo di centomila palli da vite! La Figlia farà la precettrice al Padre! non vuol fare a mio modo! Pettegola! or ora mi sentirai. (*vuol entrare in stanza*)

VIT. Amico, pensate da uomo, e non da bestia. Lasciate a me il pensiere....

GREG. Io l'intendo a mio modo. Se mia figlia è bella, lo deve a me che son suo Padre. Se è brava, lo deve a me che l'ho educata. Se è applaudita, lo deve a me che sono il primo in Parter a metter in moto l'udienza battendogli le mani. Tutto quello che ella ha è mio; delle cose mie posso far quel che voglio, che però senza contraddizione ha da partir per Milano, a costo di esservi trasportata rinchiusa in un Baule. (*parte*)

VIT. Evviva il pazzo fanatico! Lo lascio andare poichè grida, strepita, e poi fa a modo di sua Figlia. Mi sta a cuore l'azione di Elisabetta!.... Il mio amor proprio se ne risente. Ah! se Lauretta volesse..... Ma ha da volere. Sono puntato, e voglio vendicarmi.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa della Passalacqua.

ELISABETTA, *e* LUCIA.

LUC. Acquietatevi. E' vero, si dice aspettare è non venire è pena da morire, ma manca ancora un'ora e mezza al mezzogiorno, l'invito è per una sola ora prima; Goldoni è uomo Civile, ha promesso, e verrà senza fallo.

ELIS. Dite bene amica. Ma da Goldoni c'è stato quello sguajato di Gregorio. Chi sa cosa le ha detto di me, ed io temo ch' ei più non venga.

LUC. Eh che quello stordito è troppo conosciuto dal nostro Autore perchè non ci dia retta.

ELIS. Voi che mi siete amica ditemi: dovevo sempre tacere? Da quanto tempo è che il Poeta mi trascura? Ha scritto persino Commedie con una Donna sola! Se mi scrive qualche parte è languida. Mai un carattere deciso, forte, una Scena appoggiata a me, una mia fatica....

LUC. Anch'egli è come son tutti i Poeti. Si è cacciato in testa di far figurare Lauretta, e scrive solo per lei. Ma io, io non sono forse peggio trattata di voi? Mi ha promesso tante volte, ma promessa da marinaro.

ELIS. Venga: voglio sfogarmi con lui come va.

LUC. Badate di non far peggio..

ELIS.

ELIS. Amica, son Comica: un poco adoprerò la dolcezza, un poco il rigore, e son certa di trarlo al mio partito.

LUC. Io sì, che se mi provo, con una sola girata d'occhio lo faccio cadere lì, lì.... e lo vinco a segno che la prima Commedia che scrive, la scrive per me.

ELIS. Certo, che voi avete del merito.... ma non so se fareste quel che potrò far io.

LUC. Facciamo una prova.

ELIS. Facciamola, ma a condizione: parliamogli ad una alla volta, e vediamo chi fa più breccia.

LUC. Sì, ma voi, perchè Padrona di casa gli vorrete parlar prima, ed eccovi un vantaggio del dieci per cento.

ELIS. O prima, o dopo non serve. Ma certo che tocca a me a riceverlo in mia casa.

LUC. Non m'importa. Tanto più risalterà il mio merito.

SCENA SECONDA.

CARLO, *e dette.*

CAR. E' permesso? si può venire? (*di dentro*)

ELIS. Presto, ritiratevi. Entrate in quella stanza. A suo tempo verrete fingendo di esser salita per la scala segreta.

LUC. Fate bene la vostra parte, che io farò la mia. (*via in stanza*)

ELIS. Venga pure. Favorisca. (*verso la porta comune*)

CAR. Credevo quasi non foste in Casa. Stavo per partire. (*entrando*).

ELIS. Perdoni. Ero nell'altra Camera ....

CAR. Non serve. La porta di strada era aperta, e son salito a dirittura.

ELIS. E con eguale libertà potevate entrar nella stanza.

CAR. Non mi prendo simile libertà.

ELIS. Siete sempre Padrone.

CAR. Ed ella sempre gentile.

ELIS. Favorite accomodatevi. (*additandole il soffà*)

CAR. Si accomodi lei. Io prenderò questa sedia.

ELIS. Ci possiamo star tutti e due.

CAR. Non ista bene il fuoco presso la paglia.

ELIS. La mia paglia non ha l'attività di accendere il vostro fuoco.

CAR. Qual fuoco volete figurare in me, se sono di ghiaccio?

ELIS. Verso di me credo, che sia di ghiaccio il vostro cuore, anzi di infrangibile marmo.

CAR. Vorrei che fosse d'una preziosa pietra, che nel mio testamento vorrei lasciarglielo per mia memoria.

ELIS. Voi tutto mettete in scherzo.

CAR. Veggo che ella pure ha voglia di scherzare, ed io secondo. Che cosa ha ella da comandarmi?

ELIS. Vi pregai favorirmi, per continuare il discorso di jer sera.

CAR. Io lo credevo finito.

ELIS. Come sarebbe a dire?

CAR. Non gli dissi, che quando mi capiterà un buon argomento scriverò per ella con tutto l'impegno, e che studierò una Commedia nella quale senza pregiudicare le convenienze di Lauretta, lei avrà la parte principale?

ELIS. Quella Lauretta vi stà molto sul cuore!

CAR. Io stimo tutte indifferentemente. Ma le scritture Comiche...

ELIS. Maledette sieno le scritture. Voi non sapete parlar d'altro. Queste sono la vostra difesa, e vi servono di pretesto...

CAR. Che dite di pretesti! Questa parola non vi fosse sfuggita dal labbro. Ho io bisogno di palliarmi con de' pretesti qualora scrivo a seconda della mia persuasione? Una natural inclinazione mi portò a scrivere per il Teatro, ed il desiderio di sradicare gl'abusi, e di purgarlo dalla corruttela nella qual era caduto; e quando ho impreso ad essere Comico autore non mi son fatto schiavo de' capricci de' Comici. Che belle commedie che io scriverei se stoltamente volessi prestar orecchio alle preghiere, alle insinuazioni, ed alle loro stolte pretese? Se il Capo Comico non è persuaso del mio scrivere me lo dica con libertà, che io gli rendo la mia scrittura. Non faccio il Poeta Comico per necessità. Io ho sostenuti onorevoli impieghi, ho esercitata l'Avvocatura ed ho acquistato buon nome. Ho a tutto ciò rinunziato per seguir quella voce che mi invitava alla riforma del Teatro, ed a seguir l'orme segnate dall'immortale Molier. Questa voce sola impera sul mio cuore, nè son privo di buon senso a segno, di volerla tradire, per compiacere alle stolte pretese feminili.

ELIS. Ecco lì subito si altera, risponde con fierezza, nè gli si può parlare!

CAR. Non mi altero, non rispondo con fierezza, dico la mia ragione. Figuri lei se io voglio alterarmi, singolarmente con ella, che stimo per giustizia, e per persuasione.

ELIS. Bugiardo!

CAR. Questa è un'ingiuria, che io perdono ad un bel labbro. Ma perchè mi dice bugiardo?

ELIS. Perchè dite stimarmi.

CAR. E non è forse vero?

ELIS. Quali sono le prove di questa vostra stima?

CAR. Sono quì. Comandi. Ha bisogno di qualche cosa?

ELIS. Ah! se potessi comandarvi... (*con qualche malizia*).

CAR. Disponga pure. Che posso fare per lei?

ELIS. Avere un poco di compassione.

CAR. Ella non è in grado di cercar compassione.

ELIS. Lo sono al maggior segno.

CAR. Come! Che cosa gli è avvenuto?

ELIS. Ma sarà possibile, che di tutte le Donne di Compagnia io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? Voi tutto propenso per la Ferramonti che aveva del merito, e l'ho sofferto in pace; ma vedervi oggi preferire una giovane stupida!... Ah questo mi trafigge l'anima. E' vero, che non ho merito da lusingarmi di far il prezioso acquisto del vostro cuore, ma sono una Comica, non ho altra risorsa, questo è il mestiere che mi dà da vivere, ed ecco perchè abbisogno di consiglio, di esercizio, e di protezione. Sono scritturata, e devo espormi in Venezia, se ottener potessi la fortuna di piacere sarebbe stabilita la mia riputazione, ed assicurata la mia sorte. Voi solo potete contribuire ed appagar questo mio voto, spetta al vostro talento di farmi comparire, ed assicurare la

mia felicità. Ma voi mi disprezzate, quanto io v'amo... ah che dissi mai! Ella m'è fuggita. Il farvi questa confessione nel momento che cerco interessarvi per il mio bene, farà apparire dubbio, o menzognero il mio labbro... Oh quanto ne sono pentita!... imprudente!... (*mostrando di adirarsi seco stessa, e quasi piangendo*).

CAR. Questa dichiarazion mi confonde!...

ELIS. Povero Pupillo! Vi confondete non è vero? (*prendendolo per mano, accarezzandolo*).

CAR. Sentir a dirmi dalla Signora Elisabetta che m'ama...

ELIS. Voi siete tale da destar una giusta fiamma: un'aria aperta, gioviale, una fisonomia interessante, una figura che impone... eppure tutto ciò non è quello che mi ha rapito il cuore.

CAR. I miei danari no certo. E' vero che potrei avere un comodo stato; ma mi son piaciuti gli amici, ho avuto compassione per gl'indigenti, ho fatto anche qualche sacrifizio alla bellezza, infatti non ho mai fatto conto del danaro, lo confesso, ho prodigato, ed appena mi è rimasto da poter vivere con qualche decenza.

ELIS. Mi fareste il torto di credermi donna venale?

CAR. Ma donca, cossa ghe puol aver colpio in mi?..

ELIS. I modi cortesi, lo spirito pronto, il raro talento...

CAR. Ho inteso, gli piace canzonarmi? Ma non per questo mi gonfio veda ella!

ELIS. Ah gran dono che avete voi altri Poeti?

CAR.

CAR. Quale di grazia? Che lo sappia almeno anch'io.

ELIS. Quello dell'insensibilità.

CAR. Siete lungi dal vero le mille miglia. Siamo anzi i più suscettibili alle passioni. Il nostro cuore è di una tal pasta, che si piega ad ogni leggiera impressione.

ELIS. Se questo fosse, non mi sareste crudele! (*sospirando*).

CAR. Io crudele? son quì cara Elisabettina. Son tutto per voi... Ma piano un poco: se per voi mi dichiaro, che dirà il vostro cicisbeo?

ELIS. Qual cicisbeo? di chi intendete parlare?

CAR. Dell'Idolo de' cuori, del damerino galante, del vostro Vitalba.

ELIS. Egli mi fa grazia di accompagnarmi al Teatro, e qualche volta al passeggio, mi concerta alcune comiche Scene, e nulla più.

CAR. Son persuaso. Ma se io dovessi passare qualche mezz'oretta con voi, non avrei piacer che ci fosse. Non che io ami di star solo, intendiamoci, ma quella sua ardita vivacità, quel parlar sempre di amorose avventure, mi attedia, nè posso sopportarlo.

ELIS. Eppure in Teatro...

CAR. In Teatro è un eccellente Comico, che può servir di modello, e che difficilmente sarà superato. Ma in conversazione mi è antipatico.

ELIS. Ebbene! per togliervi questo obbietto, vi giuro, che in casa mia non verrà più.

CAR. Non pretendo tanto da voi. Mi basta solo...

SCENA TERZA.

LUCIA, *e detti*.

LUC. Poss' io godere di sì amabile compagnia?
ELIS. (E' venuta un pò troppo presto).
CAR. Signora Lucia, gli rassegno il mio ossequio.
LUC. Sono serva al Signor Avvocato. Amica, scusatemi se mi sono presa la libertà d' incomodarvi.
ELIS. Mi fate sempre piacere.
LUC. Il vostro servitore è disceso per la portícina, passavo che apriva, ed io su per la scala segreta. Voglio, dissi, aver il bene di salutare la mia buona amica.
ELIS. Mi avete impartito un segnalato favore, onorando la mia casa.
LUC. La vostra bontà mi confonde.
ELIS. Fo giustizia al vostro merito.
CAR. Bravissime. Mi sono goduto questo dialogo. Se un giorno avrò da metter in scena due Comiche, mi ricorderò questi graziosi complimenti. Ecco il mio studio, osservar la natura, e copiare dal vero.
LUC. (Ricordatevi il patto). (*piano ad Elis.*)
ELIS. (Ho inteso). (*piano a Lucia*).
CAR. (Le volpi si consigliano). (*da se*).
ELIS. Giacchè c' è quì l' amica, se lo permettete vado a dar qualche ordine.
CAR. Si prenda pure tutto il suo comodo.
ELIS. (Ricordatevi di me, Signor Avvocato. Non vi lasciate infinocchiar da Lucietta). (*parte*).
CAR. (Costei par che dica da vero)! (*da se*).

LUC. Non ci voleva, che questa combinazione per aver il piacere di goder alcun poco la compagnia del Signor Avvocato.
CAR. Sono occupato continuamente, nè posso abusare del tempo, che perduto una volta, non si riacquista mai più.
LUC. Di fatti, trattenendovi meco non fareste che perdere il tempo, quando impiegarlo potete in più piacevoli conversazioni.
CAR. Non mi ascrivete a delitto un' espressione fuggitami inconsideratamente. Voi sapete bene che io scrivo per il Teatro. Che mancano al Capo produzioni nuove, ed ecco perchè bisogna...
LUC. Non servono giustificazioni. Non voglio perder quel tempo prezioso che mi viene accordato di potervi parlare a quattro occhi.
CAR. Temo, che lo impiegherete assai male.
LUC. Tocca a voi di rendermelo proficuo.
CAR. In qual modo?
LUC. Accordandomi la vostra grazia.
CAR. Voi siete mia Regina.
LUC. Di coppe, o di bastoni?
CAR. Se vi contentaste di pochi, anche di danari.
LUC. Oh! Se potessi esser Regina per una sola giornata!
CAR. Che vorreste fare?
LUC. Premiare il vostro merito nella più onorevol maniera.
CAR. E forse non vi curereste saper nemmeno, se io esistessi.
LUC. Che dite mai! Io non curarmi di Goldoni! Così apprezzate voi chi vi professa vera amicizia?

CAR. Non c'è vincolo più dolce, più indissolubile, quanto quello dell'amicizia, che però non è possibile che io sia indifferente a chi si professa mio vero amico.

LUC. Pure nelle vostre produzioni vi siete sempre di me scordato.

CAR. Come potete voi dir questo?

LUC. Qual è quella Commedia, che fin ad ora scriveste appositamente per la Serva?

CAR. Non mi sono impegnato di scrivervi la Serva amorosa?

LUC. Merito anche che me la scriviate: io sono amorosissima con tutti, ma con voi poi singolarmente.

CAR. Perchè singolarmente per me?

LUC. Perchè mi piacete; e poi per sentimento di gratitudine. Non posso sofferire certuna che fa la spasimante, che dà qualche trattamento per interesse, e per ostentazione! E poi... e poi detrae alla fama... ah basta: convien tacere.

CAR. Io non v'intendo.

LUC. M'intendo ben io, e so quel che dico.

CAR. Mettetemi al fatto. Già io non parlo.

LUC. Elisabetta vi avrà fatto la sua corte.

CAR. E con quanta gentilezza!

LUC. Credete voi sincere le sue espressioni?

CAR. Tutto mentito, non è vero?

LUC. Se sapeste cosa dice di voi?

CAR. Cosa dice?

LUC. Ma per amor del Cielo, vedete!...

CAR. Non v'è pericolo che parli.

LUC. Me lo promettete?

CAR. Da uomo d'onore.

LUC. Dice che spasimate d'amore per Lauretta, che

che scrivendo non pensate che a quella, che ella vi ha usate molte attenzioni, ma che l'avete mal corrisposta; che sacrificate le convenienze di tutti per favorire la vostra bella. Che non siete poi quell'autore, che meriti tanta lode; che molti de' vostri argomenti sono rubati, che se avete scritto il Belisario lo dovete al Casalli, che dal Zeno avete rubata la Griselda, il Dissoluto lo avete tratto dal Convitato di Pietra, che il Rinaldo è un tema rimarginato dal fondo di una vecchia Commedia Italiana. L'Enrico lo levaste dalla tavola di Gilblas, e la lavoraste sul modello di Bianca, e Viscardo di Mr. Murin, in fatti che vi fate onore con l'opere altrui. Che Imer fa male a non fermare un nuovo Autore Bresciano, che scrive con eleganza, e vi sorpassa di molto.

CAR. Mi rido di costei. Le nuove Originali Commedie mie sono tante, ed il voto del Pubblico tanto mi onora, che nulla mi toglie la di lei maligna satira. Ma possibile che Elisabetta così parli di me?

LUC. Sì, ma per carità, non mi palesate. Questi sono i discorsi, che ella tien di frequente con tutti, ma singolarmente con il suo galante Vitalba; quel corteggiatore delle Donne, che le fa il bello, e la canzona, e che è l'unico, ed assoluto padrone del di lei cuore!

CAR. Mi avete sorpreso.

LUC. E Lauretta, credete che sia meno di lei?

CAR. Sentiamo, che dice Lauretta.

LUC. Che il suo Protettor di Milano appoggiando-

dola a voi, l'ha raccomandata ad uno spiantato. Che quando le avete scritta una parte in qualche commedia, o fatto un sonetto in Lode, è tutto ciò, che potete far per lei. Che è stanca di vostra conversazione, e che se gli capita qualche buon partito saprà con disinvoltura sbarazzarsi.

CAR. Lauretta parla così di me?

LUC. Davvero: Già so chi siete, e se io parlo, parlo perchè da uomo d'onore prometteste di tacere, e poi parlo perchè ho della stima per voi, e non mi regge il cuore a sentir la detrazione, che si fa impunemente. Han ragione quelle signorine che io non son di quelle, che dican male, e che raccontano quello che sentono, che per altro ne direi di belle.

CAR. (Oh che lingua è costei! Non ci credo.) Ora che diceste ciò che di me dicon l'altre, vorrei, se è sperabile, che sinceramente mi diceste quello che pensate voi.

LUC. Io? Io non fo che difendere, celebrare, ed ammirare il vostro merito, ed arrabbiarmi per non poter fare le vostre vendette.

SCENA QUARTA.

ELISABETTA, *e detti.*

ELIS. Eccomi di ritorno.

LUC. Oh cara la mia buona amica ci avete defraudati troppo a lungo dell'amabile vostra compagnia.

CAR. (Buona Amica, dopo tutto ciò che mi ha detto di lei!)

ELIS. Eravate bene accompagnati. Il Signor Avvocato deve esser rimasto contento di essersi trattenuto con una donna faconda quale voi siete, e voi non potevate goder miglior conversazione che quella dell'uomo che si può giustamente chiamare l'eroe della Comica Scena.

CAR. Signora Elisabetta economizzate le lodi, nè abbondate nel biasimo.

ELIS. Che dite di biasimo! Io non v'intendo.

LUC. Le lodi di Elisabetta sono sincere. Quello che ha sul labbro lo sente nel cuore. Non è di quelle da due faccie, come ce ne sono pur troppo. L'amica è la stessa verità. Fosse così Laura, che è doppia come le cipolle.

ELIS. In ciò voi mi rendete giustizia. Di Laura poi io non saprei che dire, mentre non tratto seco, che quanto richiede la professione.

LUC. E' superba al maggior segno.

ELIS. Credo, che non senta amicizia per alcuno.

LUC. E il Signor Goldoni non la conosce ancora.

ELIS. Sarà acciecato dall'amore.

CAR. (Scena di mormorazione! Gran Donne, gran Donne!) (*da se*)

SCENA QUINTA.

LAURETTA, CASALLI, *e detti.*

LAU. E' permesso? si può venire? (*di dentro*)

LUC. Maledetta! E' quì costei.

ELIS. Mi dispiace che venga.

LUC. Eh sarà venuta, perchè avrà saputo che c'è il Poeta. (*con sarcasmo*)

ELIS. Resti servita. (*andando ad incontrarla.*)

CAS. Padroni tutti. (*entrando con Laura.*)
LAU. Serva loro. Oh! Signor Avvocato, che bell' incontro!
ELIS. Che grazia mi fate amica!
LUC. Datemi un bacio, carissima la mia Lauretta.
ELIS. Siete venuta a mangiar meco la zuppa?
LAU. Non posso accettare le vostre grazie.
ELIS. Quanto me ne dispiace!
LUC. E' tanto, che desideriamo la vostra pregiabile compagnia.
CAR. (Oh Donne, Donne! e si dovrà dir bene di voi!)
ELIS. Sedete. (*tutti siedono prendendo ciascuno la sua sedia*)
LAU. Sono venuta, cara amica, per visitarvi, e nel tempo stesso per pregarvi di voler compatire mio Padre, se spinto da un eccedente amore per me, avesse detto, o fosse per dire qualche cosa che potesse spiacervi. Sapete com' egl' è fatto. Il pover uomo è un pò fanatico, ma ha buon cuore, vi stima, e passato il momento di un primo fuoco, è il più uffizioso amico che dar si possa.
ELIS. Che cosa può egli dire di noi? Che discorso ci fate?
CAS. Non vi riscaldate, Signora Elisabetta.
ELIS. Che io non mi riscaldi? Se ardirà dirmi qualche impertinenza saprò rispondergli a dovere.
LUC. Sappiamo che è imprudente, ma che non lo tenti il Demonio, perchè, perchè....
CAR. Moderatevi, vi prego.
LAU. Ricevete, signore, un amichevole uffizio in contrassegno della mia stima, nè vogliate aggravarvene. Il Signor Goldoni può rendermi giustizia, se....

ELIS. Ah sì .... avrete saputo ch' egl' era quì, e voi siete venuta .....
LUC. Non volete che lo sapesse? ce l' avrà detto egli stesso. Volevate ch' egli venisse a far una visita, ed a pranzo da voi senza parteciparlo alla Signora?
CAR. Mi meraviglio di voi. Siete una ciarliera, una petulante. (*a Lucia*)
ELIS. Se ciò non fosse non vi riscaldereste così. (*a Goldoni*)
LAU. Resto scandalezzata di voi..... (*verso Elisabetta, e Lucia*)
CAS. Zitto, Zitto... torniamo a casa. (*a Laura*)
ELIS. Alzereste la voce in Casa mia? (*mettendosi le mani in fianco contro Laura*)
LUC. Se la va a voce, vedremo chi sà gridare più forte. (*fa lo stesso contro Laura*)
CAR. Eh finitela, tacete. Voi avete il torto (*a Lucia, ed Elisabetta.*) Io ho ben veduto però donde, e da chi il male deriva. Avete offeso Laura ed avete offeso me del pari. Per me non ci abbado, e non mi degno vendicarmi del vostro procedere. Ma per Lauretta poi ....
LAU. Signor avvocato, scusate se interrompo il vostro discorso. Queste signore l' hanno meco perchè voi avete scritto la Rosimonda, la Griselda, la Pupilla, quasi che io vi avessi sollecitato a trascurare il loro merito, ed a scrivere per me trascurando le convenienze dell' altre. Il posto, che per combinazione io occupo ....
ELIS. Voi occupate un posto, ed io un altro. La giu-

giustizia deve essere distributiva. Se il Poeta non è prevenuto deve a tutti dipartire il peso, e non prediligere un solo. Io non pretendo ciò che non mi si aspetta, ma non voglio lasciarmi suppeditare. Conosco le mie convenienze, e vada all'aria l'impresa, strepiti il Poeta, crepino i Comici, non voglio essere defraudata neppur in uno de' miei diritti.

LUC. La sarebbe bella! Laura sostiene i suoi, e noi i nostri. Pensi il Signor Goldoni a scriver per la Serva, o faccio presto a cangiar Compagnia.

CAR. Eh che sono annojato ....

LAU. Non vi riscaldate Signore. E voi rispondetemi. Chi è che vuol togliervi que' diritti che sì alteramente vantate? Eh, Signore mie, fate torto a voi medesime. O appoggiate il merito vostro sulle belle parti, assai lunghe, o su lo studio, e sull'abilità vostra. Se sulle sole parti: Sapete quante volte ho sentito sbavigliare l'udienza alla declamazione di lunghe, ed anche interessanti parti .....

ELIS. Questo succederà quando le declamate voi....

LUC. Oh Corpo di bacco! Siamo noi di quelle che fanno sbavigliare l'udienza?....

LAU. Io non ho parlato di voi....

LUC. Siete un'impertinente ....

LAU. Non m'ingiuriate Lucia ....

CAR. Non ho mai più veduta una tanta arroganza. Lauretta io vi renderò giustizia ...

ELIS. Oh sì, tenete da lei. (*a Goldoni con sarcasmo*)

LAU. Orsù bisogna andarsene. Signor Casalli ....

LAU.

LAU. Avreste fatto bene a non venire.

ELIS. Non ci foste entrata mai in casa mia ...

LAU. Assicuratevi che ne sono pentita. M'ingiuriaste, mi diceste mille impertinenze, ma non me ne offendo. Questi due Signori, che furono spettatori de' miei convenienti modi mi renderanno giustizia. Io sono una povera figlia, ma non ho da rimproverarmi di non conoscere i riguardi dovuti all'ospitalità, alla convenienza, ed alla civiltà. Rispetto tutti, e credo poter esiger l'altrui rispetto. Chi manca a questo principio, mostra di non aver avuto educazione, è indegno della vita sociale, e si rende, presso chi l'avvicina, ridicolo, pesante, e dispregievole. (*parte*).

CAS. Oh quanto sono pentito di aver quì condotto Lauretta! (*via*).

CAR. Non mi aspettavo, che m'invitaste in casa vostra per rendermi testimonio dell'imprudenza vostra, della vostra inciviltà, e del maligno vostro trattare. Mi vergogno di non avervi prima conosciuta. Voi sole sareste capaci di sbandire la pace dal mondo tutto. Vado lungi da voi per sempre, nè mi vedrete in vostra casa mai più. (*via*).

ELIS. Ah!..... fermatevi... Ah ch'egli è partito!... Imprudente, che feci mai!... Ho perduto un amico... disgustato il Poeta ... ah! son disperata. (*via*).

LUC. Suo danno. Se avesse fatto come faccio io, che son discreta, prudente, nè parlo mai degl'altri, ciò non gli sarebbe accaduto. (*via*).

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Lauretta

IMER, *e* VITALBA.

IMER Ho durato una grande fatica, ma ci sono finalmente riuscito.

VIT. Avete fatto assai. Era molto sdegnato.

IMER Ed a ragione. Se l'aveste poi udito come io! Malediva il Teatro, le Commedie, i Comici. Protestava di non voler più scrivere. Ma io gli ho dipinto il mio caso, le mie perdite, il mio pericolo, gli ho fatto tanta compassione, che non solo ha deposto ogni sdegno, ma mi ha promesso d'interporsi per riunir gl'animi, metter a segno Elisabetta, e Lucia, e stabilire possibilmente la pace. A tal oggetto andò alla Casa di entrambe. Noi intanto procuriamo di calmare Lauretta. Ma non si vede a comparire. Che il servitore non gli abbia fatta l'ambasciata?

VIT. Verrà, verrà, non paventate.

IMER Voi conoscete assai bene il carattere di Gregorio .....

VIT. Ma conosco altresì la prudenza di Lauretta.

IMER La scena occorsa in casa di Elisabetta mi fa temere, che l'abbia perduta.

VIT. Con due delle mie parole la riduco un agnellino mansueto. Non v'ha donna, che mi veda, m'ascolti, e non ceda.

IMER E in tal momento avete voglia di scherzare? Ma non vedete, che se queste Donne non si acchetano la Compagnia è disfatta, ed è la mia, e la comune rovina?

VIT. Eh niente, amico mio, niente. Lasciate a me il pensiero. Se Elisabetta lascia la Compagnia, presto si recluta un'altra Donna. La Romana è malcontenta della Compagnia dove si trova, e sospira il momento di essere dove son io. Una sola mia lettera basta perchè prenda la posta, e venga. La Serva, che è brava, per dir il vero, si rimpiazza dalla Sorella di Sacchi, giacchè per l'anno venturo l'avete scritturato. Ella è in libertà, e verrà volontieri per essere unita al Fratello. Non è bella, ma piena di brio, di vivacità, ed eccellente improvisatrice.

IMER Zitto, zitto. Viene Lauretta.

VIT. Ci è seco Casalli. Egli l'avrà consigliata a deporre lo sdegno. Sapete quant'è onesto.

SCENA SECONDA.

LAURETTA, CASALLI, *e detti*.

LAU. Padroni miei. (*con sussieguo*)

CAS. Servo loro.

VIT. Ragazza mia, lasciate che vi baci la mano.

LAU. Vi prego, lasciatemi stare. Cosa avete da comandarmi? (*ad Imer*)

IMER Signora Lauretta garbatissima ....

LAU. Vi prego. Parlate, ma complimenti, e preamboli da una parte.

CAS. Convien compatirla. Ma finora le dissi, che deve riflettere ....

LAU. Ogni riflessione è vana. Vi ho dette le mie risoluzioni, vi prego parteciparle al Sig. Imer. Egli le senta da voi, e si faccia finita.

CAS. Farò tutto quello che volete. Parlerò seco, ma prima calmatevi ....

IMER Sì, calmatevi. Ascoltatemi prima, cara Lauretta, e poi .... ma io vorrei vedervi tranquilla.

LAU. Son tranquillissima; non ho più sdegno alcuno. Volete ch' io rida?... ecco io rido. Basta che sia ciò che ho fissato. Ciò ritornerà in bene per me, per voi, per l' Autore, e per tutta la Compagnia: non c' è che dir d' avvantaggio. (*con sarcasmo*)

IMER E cos' è che avete fissato?

LAU. Ve lo dirà il Signor Casalli. Io non voglio far altre parole.

CAS. Acquietatevi, Imer. Passato il primo fuoco, Lauretta cangierà di pensiero. Ell' è ragionevole.

LAU. Ben obbligata .... (*poi con isdegno*) Cangiarmi di pensiero? Dopo le villanie praticatemi? Espormi a nuovi insulti? Restare in mezzo a persone nemiche? E voi potreste supporlo?

VIT. Avete ragione, ma in grazia mia, per amor mio, non disarmerete il vostro furore? Se vi placate sarò tutto vostro, e per voi abbandonerò tutte le belle che per me sospirano.

LAU. Andate al Diavolo colle vostre caricature. Sono risolutissima.

IMER E vorrete il mio precipizio? Che vi ho fatto perchè abbiate a punirmi? Cara Lauretta, sono in una lagrimevole situazione. Devo terminar la mia impresa. Non posso durante

rante quest' anno far cangiamenti nella Compagnia. Le vostre lagnanze son giuste. L' anno avvenire vi farò vedere quale stima faccio di voi licenziando chi vi ha offesa; ma per quest' anno tollerate con pazienza. Farò dir loro due parole come va; si frapporrà il Signor Avvocato mio protettore, e Poeta ....

LAU. Tutte ragioni inutili, inconcludenti. Ho risoluto, e voglio ....

SCENA TERZA.

CO: GIRANDOLI, *e detti*.

CON. È permesso? si può venire?

LAU. Si serva, (che importuno!) (*da se*)

CAS. Riverisco il Signor Conte.)
VIT. Signor Conte.) *tutti lo salutano.*
IM. Serva del Signor Conte.)

CON. Cos' è ragazza mia? Mi sembrate di mal' umore.

LAU. Per dire il vero, ho poca voglia di far conversazione.

CON. Me ne dispiace infinitamente. Fra pochi giorni partirò per la Lombardia. Apparecchiatemi i vostri comandi.

LAU. Parte per la Lombardia?

CON. Sì, vi dico. Se posso obbedirvi in qualche cosa ....

LAU. Parte solo?

CON. Col mio Staffiere.

LAUR. Se partisse quest' oggi le farei compagnia ancor io di buon grado.

CON. Il mio legno è da quattro. Per il viaggio di-

dispenso voi, e vostro Padre da ogni spesa. Io non ho affari, e in poche ore posso essere pronto alla partenza.

IM. Signor Conte, la Signora Lauretta scherza. Ella non può ....

LAU. Scherzo! non posso? aspetti, Signor Conte, che arrivi a casa mio Padre, e profitteremo delle sue grazie. Vedremo, se posso, o non posso, se scherzo, o se dico davvero.

CON. Voi mi fate un regalo grandissimo. Viaggiar solo mi annoja; ma in così bella compagnia anderei sino ai confini del mondo.

IM. Ma Signora, abbiamo de' conti ....

LAU. Verrà mio Padre, e si liquideranno.

IM. Io tengo una scrittura sottoscritta ....

LAU. La scrittura non m'obbliga ad esser impunemente vilipesa.

IM. La piazza deve esser servita.

LAU. Avete quante Donne bastano. Io non l'ho ancor principiata, nè sono tenuta a finirla.

IM. Farò i miei ricorsi.

LAU. Fate pure le vostr' istanze. Io ho pronta la risposta.

CON. Ed io spalleggierò la vostra causa. In questo punto al Caffè si fece il racconto di quanto è avvenuto in casa di Elisabetta.

IM. Povero me! E subito si è saputo?....

CON. Lucia lo raccontò ad un suo amico, ed egli ne fece la narrazione in bottega. Lauretta, ed Elisabetta furono molto aggravate nell' esposizione; ma io conosco Lucia, e son persuaso ch' ella ne avrà la maggior parte.

VIT. Signor Conte; ella è Cavaliere. Io la prego, anzichè fomentare lo sdegno di Lauretta, si adoperi a placarla, e per vantaggio dell'

dell' istessa Lauretta, e pel bene di tutti noi.

CON. Eh! che io so cosa sono i Commedianti.

VIT. E cosa sono?

CON. Gente scostumata, povera, e superba. Una giovane di proposito come Lauretta stà male fra simil gente. Ha merito, e può condurre una vita agiata senza rimanere in un impiego che non può produrle che dispiacenze, dissapori, e, soffritelo in pace, che non le può far molto onore.

VIT. Mi stupisco di lei, che formi un tal concetto dell' Arte nostra, e di quelli che la esercitano. La Comica è professione onorata. Io non sono il primo fra Comici che nato civilmente non isdegna trattarla. La Comica non può essere bene esercitata che da persone di qualche coltura, avendo ella per iscopo d'istruire piacevolmente, e ridendo di correggere il costume. Fu in ogni tempo accolta dalle più colte nazioni, favorita da persone dotte, e cospicue, e protetta da Principi. Signor Conte: in tutti li ceti, in ogni stato, e condizione trovansi uomini malvagi, e pravi; così fra Comici trovansi persone accostumate, e saggie.

CON. E simili persone meritano di non essere in questa classe comprese. E tale è Lauretta; se farà a mio modo darà un calcio per sempre al Teatro.

CAS. No: Lauretta non ascolterà le voci dello sdegno. Ella userà della sua riflessione, passerà sopra al passato, dimenticherà i dissapori, e ci sarà buon' amica, e compagna.

IM. Ella meritamente gode la stima, e l'amici-

zia di tutta la Compagnia, ed avvilirebbe se stessa se volesse aggravarsi delle ciarle inconsiderate di due vane, e cieche femmine. Ed il Signor Conte spero vorrà essermi protettore in questo affare.

CON. Come sapete trar bene l'acqua al vostro Molino. Comici, e tanto basta. Orsù io non fomento lo sdegno di Lauretta; ella risolva, e sappia che io son sempre disposto a suoi cenni.

IM. Per pietà, Signora Lauretta, Signor Conte. Si tratta di tutto per me non solo, ma pel destino di tante famiglie, quante son quelle che compongono la Comica unione. Tutti li personaggi sono indistintamente necessarj alla buona riuscita d'un' impresa, sino li subalterni. Mancandone uno, tutto resta disordinato; la si figuri poi se manca una prima parte! Questo sarebbe un irreparabile precipizio.

LAU. Signor Imer, credetemi, sono sensibile al vostro discapito, me ne duole, ma la prudenza, e la ragione non mi vogliono congiunta a chi m'odia apertamente.

SCENA QUARTA.

CARLO, *e detti*.

CAR. Lauretta vi riverisco. Scusi, Signor Conte, non l'avevo veduta. Amici ben ritrovati.

LAU. Sig. Avvocato ....) *salutandolo. Gl' altri*

CON. Signor Avvocato.) *salutano senza parlare.*

CAR. Cos'è Signorina? mi sembrate di mal'umore.

re. Voi tacete? gl' altri non parlano? che vuol significare questa tetragine?

LAU. E lo chiedete? come se ne ignoraste la causa?

CAR. Capisco ciò che volete dire, e vi do tutta la ragione. Fui testimonio della vostra moderazione, e dell'imprudenza di due femmine fanatiche, e pazze. Ma, cara Lauretta, bisogna compatirle, e gloriarsi, e compiacersi di essere in grado di compatire, piuttosto che essere compatita. Un amor proprio mal inteso, un falso zelo di mestiere ha sovvertita la di loro ragione, ed è un trionfo per voi, un contrassegno di merito, se le avete destato invidia, e gelosia. Dopo che partiste voi da Elisabetta sono partito ancor io, e vi dico il vero, non ci sarei ritornato, se non fossi stato di ciò pregato dal povero Imer, e fu sola compassione che interessar mi fece in questo affare. Fui da entrambe. Le rimproverai, hanno conosciuto il torto che ingiustamente vi fecero, e m'han pregato di venire io stesso a placarvi, e pregarvi di voler dimenticare il passato. Or son qua io, mi faccio malevadore che sarete da tutte rispettata in appresso; a mio riguardo passate sopra a tutto, e si faccia una pace costante. Io faccio con voi un tal passo con tutto il coraggio, certo che mansueta, compiacente, e mia buona amica, non vorrete darmi il dispiacere di una negativa.

LAU. Signor Avvocato, il mio cuore è di tutt' altro capace, che di conservar odio. Fu grave l'ingiuria, ma quando queste Signore conoscono, che non me la sono meritata, al-

lorchè si ritrattano, di tutto mi scordo, Molto più volontieri sacrifico poi a voi ogni mio risentimento. Ho a voi l'obbligazione di essere stata ben accetta nelle Piazze trascorse. Ho un animo grato, e riconoscente, che però accertatevi, che di tutto mi dimentico da quest'ora. Elisabetta, e Lucia mi troveranno amica sincera, nè più rammenterò quanto è accaduto.

CAR. Brava Lauretta: voi siete una Giovine saggia, e prudente. L'atto vostro magnanimo è prova di vostra virtù; io vi accerto di tutta la mia stima, e della mia più sincera gratitudine.

IM. Evviva Lauretta. Mille grazie al Signor Goldoni.

CAS. Nulla meno ci potevamo attendere da entrambi.

VIT. Fece un'azion da Eroina.

CONT. Io certo non ne sarei stato capace. Godo di vostra riconciliazione, e vi son buon servitore ed amico. (*a Lauretta, poi fa un inchino a tutti, e va per partire*).

SCENA QUINTA.

GREGORIO, *e detti*.

GREG. Dove, Signor Conte?

CONT. A fare alcune visite, e a disporre le cose mie per la vicina partenza.

GREG. Son per partire anch'io. Ho fissata la vettura, ed in quest'oggi succederà la nostra partenza. Vengo appunto a sollecitare mia figlia.

CAR. Non si parte più, padron mio caro.

GREG. Come! Mia Figlia è stata offesa.

CAR. Ella ha donato tutto alle mie preghiere.

GREG. Se mia Figlia è pazza, non lo sono io? Io sento l'onore, non soffro oltraggi, e mi stupisco, che voi vogliate ingerirvi ne' miei affari. Chi vi credete di essere? Guardate che bel soggetto.

CAR. Son uno che v'insegnerà il modo di esprimervi, vi farà apprendere la creanza, e vi farà far giudizio se siete pazzo. Dono a Lauretta il mio risentimento contro di voi, e v'insegno così, che chi sente l'onore, quell'onor vero, che ha per base virtù, nè deriva dal fasto, dall'orgoglio, e dall'ambizione, non medita vendette, non ricusa di perdonare. Non mi tocca entrar ne' vostri affari, è vero, ma tocca ad ogni uomo onesto di cercar di far bene, e d'impedir il male. Scrivo per Imer vostro Capo Comico, ed ho dovere di procurargli i possibili vantaggi, e di togliergli possibilmente i dispiaceri, i discapiti, e le rovine. Se mi chiedete poi chi sono: vi dirò, che sono un Galantuomo, che civile è la mia nascita, e che so ridermi dell'ignoranza, e disprezzare la vostra temerità.

VIT. Il Signor Avvocato ha ragione, il Signor Gregorio non misura i termini, nè sa quel che si dice.

IM. Via, via, sia tutto finito.

GREG. Che finito? Deve principiar adesso. Io venero, e rispetto il Signor Avvocato, ma giuro al Cielo...

CAR. Giuro alla terra che siete un indiscreto, un

uomo intollerabile, e molesto in una società di oneste persone.

LAU. Caro Signor Padre, io vi prego non vi fate scorgere più oltre. Se siete buono, non vogliate studiare di sembrar cattivo. Se Elisabetta, e Lucia hanno avanzata qualche parola, io gliene avrò forse dato l'eccitamento. Ora elleno col mezzo del Signor Goldoni mi hanno fatto un uffizio di umiliazione, che io non avrei mai preteso, mi assicurano di loro amicizia, e questa mi è cara, e però fra di noi deve essere sbandito ogni livore.

CONT. Brava Lauretta. Voi siete una Donna ammirabile.

SCENA SESTA.

ELISABETTA, *e detti*.

ELIS. C'è la Signora Lauretta? (*di dentro*).

LAU. Venga, venga Signora Elisabetta.
(*andandogli incontro*).

ELIS. Serva loro. Perdonate amica, se vengo a disturbarvi. (*avanzandosi*).

LAU. Mi fate sempre piacere.

CONT. Lauretta, io me ne vado. Ci rivedremo.

LAU. Prenda pure il suo comodo.

CONT. Son servo a tutti. Desidero, che viviate in buona armonia, ed auguro al Signor Imer buona fortuna.

IM. Ben obbligato.

CAR. Riverisco il Signor Conte.

CONT. Viva il Signor Avvocato.

CAS. Servo. } (*accompagnandolo*).
VIT. Suo buon servitore. }

CONT.

CONT. Addio (*parte*).

VIT. Signor Casalli, volete venire a far una passeggiata meco?

CAS. Volentieri quando nulla occorra alla Signora Laura.

LAU. Non m'abbisogna di cosa alcuna. Servitevi.

VIT. Servo. } (*partono*).
CAS. Padroni. }

IM. Signor Avvocato, Lauretta, favorite, sediamo.
(*tutti accostano le sedie, e siedono*).

ELIS. Siete più meco sdegnata?

LAU. Non lo sono, nè lo sarò mai, quando vi degniate considerarmi per vostra amica.

CAR. Brave, così mi piacete. Se vi sarà la pace fra di voi, le cose tutte anderanno con buon ordine. Si bandiscano fra di voi per sempre le pretensioni, le etichette; non si accostino i detrattori, le di cui voci velenose spargono la dissensione, e così acquisterà buon nome la Compagnia, non si renderanno ridicoli gl'individui, l'Autore si animerà a scrivere, ed il Capo di Compagnia farà bene i suoi interessi.

GREG. Tutto va bene, ma non si denno pregiudicare le Convenienze, altrimenti a che cosa varrebbero le scritture?

CAR. Per salvare i Capi di Compagnia dal pericolo di diventare maniaci, avendo a che fare con certe testoline bizzarre, che non ascoltano che le voci del supposto, e dell'amor proprio.

IM. Avete detto una gran verità.

GREG. Sarebbe bella! Dovevate voi applaudirlo. Tratta la vostra causa!

CAR. Cangiamo discorso. Parliamo di cose allegre.

LAU.

LAU. Io non sono punto melanconica.

ELIS. Lo sono ben io per l'accidente occorso. Ma tutto provenne da un ammasso di ciarle riportate...

LAU. Ne dicono tante anche a me, ma non ci bado.

CAR. E così va fatto. Chi riporta sempre aggiunge.

ELIS. E' verissimo. Ed in compagnia abbiamo certi spiritelli...

GREG. E come ne abbiamo!

SCENA SETTIMA.

LUCIA *entra senza esser veduta, resta indietro: ed i suddetti.*

ELIS. Sentite: una ciarliera come Lucia, non si trova certo. Per metter male par fatta apposta. Ha una lingua, che non la risparmia ad alcuno. Se sapeste, cosa m'ha detto di voi!

LAU. Ed a me, parlando di voi, non ha fatto lo stesso?

LUC. E voi parlando di me, che cosa fate adesso? (*avanzandosi con sarcasmo*).

CAR. (Or siamo da capo. Il Diavolo ci mette la coda). (*da se*).

LUC. Mi stupisco di voi. Parlare in simil guisa di me!... trattarmi di ciarliera?... e nel momento che vengo a dare una prova di amicizia, ho da sentirmi a tagliare i panni addosso?... (*ingiuriandosi*).

CAR. Orsù: facciamola finita.

LUC. La finirò, sì, la finirò io. Giuro al Cielo...

LAU. Non alzate la voce in mia casa.

LUC. In casa vostra vi fate forse riguardo a dir male di chi non è presente, e non può giustificarsi, e difendersi? Ho piacere di esser arrivata a tempo di sentire il bell'abito che mi tagliavate! Andate là, che avete la lingua da tanaglie.

ELIS. Come parlate?

LAU. Che maniera è questa?

LUC. Dirò peggio ancora...

CAR. Zitto.

IM. Povero me!

LUC. Altro che povero me, Signor Capo di legno. Corte: o via loro, o via io.

CAR. Finitela. Ascoltatemi.

LUC. Ho sentito quanto basta.

ELIS. Se credo di restar senza Compagnia, non voglio più star con colei.

LUC. Che cos'è questo colei? (*sempre più riscaldandosi*).

GREG. A far Bauli... a Milano... subito... subito. (*parte*).

LAU. Ah sì, vedo anch'io che bisognerà andarsene. Il Signor Avvocato è giusto, e vedrà chiaramente, che è giusta la mia determinazione. (*via*).

IM. Signora Lauretta ... fermatevi ... sentite ....

LUC. Ella si tenga la signora Lauretta, e si provveda d'un'altra Donna, che occupi il mio posto.

ELIS. Questa vita non si può più fare. Sig. Imer, io non voglio più star in Compagnia, e se ha delle ragioni ricorra.

IM. Povero me! non ho più testa ... non ho più testa. (*via*)

CAR. Ecco quì voi di bel nuovo cagione di tutto questo disordine.

LUC. Se foste un altro vi manderei al Diavolo. Causa io? Io che non parlo mai? che quando non posso metter bene, male non metto certo, che non entro ne' fatti altrui, e vivo a me stessa!... ma quando mi sento attaccata sul vivo non avrò ragione di risentirmi? Basta. Ho già deciso. Vado a casa, mando il servitore a fermar una Vettura, metto via la mia roba, e vado a Ferrara. Chi s'ha visto, s'ha visto. Serva sua Signor Avvocato. (*via*)

CAR. Oh Donne, Donne! E vi lagnerete se scrivendo dirò male di voi? Pur troppo la maggior parte di voi non è dissimile da Cucietta. Questi alterchi, questi disordini non pullulano solamente nelle Comiche Compagnie, ma fra persone di un medesimo sangue, nelle private famiglie, ed anche nelle non volgari società. Povero Imer, mi fa compassione! Ma come riunire questi demonj scatenati? Pure voglio tentarlo di bel nuovo. L'uomo onesto non deve trascurar mezzo alcuno, allor che si tratta di giovar al suo simile. (*via*)

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Elisabetta.

VITALBA, *ed* ELISABETTA.

VIT. Tant'è: esigo da voi questa sola prova di vostra amicizia.

ELIS. Sì, che voi me ne avete date altrettante riprove della vostra!

VIT. Ho sempre spalleggiata la vostra ragione: Vi ho accordato il primo luogo nel mio cuore. Tutte le Comiche, moltissime particolari sospiravano il momento, che io mi avvicinassi ad esse. Ho continui viglietti d'invito, eppure non ho corrisposto ad alcuna, nè mi sono dichiarato che per voi sola. Inutili furono espressioni, proteste, regali, lagrime .... Ho indurato il cuore con tutte, per esservi fedele, e vi par questa picciola riprova di mia stima, e del mio affetto? Crudele!

ELIS. Che siate maledetto! Se fossi una sempliciotta me la dareste ad intendere. Credete che io non sappia che fate la corte a tutte, che correte dietro, come il ferro alla calamita, ad ogni donna?

VIT. Se ciò fosse, non mi vedreste con tanta frequenza. Sarei occupato in servimenti ....

ELIS. Sapete da che nasce la vostra disoccupazione? dall'esser conosciuto da tutte.

Per-

Perchè nessuna vi dà più retta. Per questo....

VIT. Eh finitela una volta. Voi ciò dite, non per persuasione, ma per farmi impazzare. Vitalba è tale, che si meritò la stima di tutti, ma singolarmente poi delle Donne. Quando io recito, lo vedete, pure non batton occhio, non movono labbro, e solo battono le mani per farmi plauso. Ridono delle mie barzelette, ritengono i miei sali per farne pompa nelle conversazioni, tremano se mi veggono iracondo, piangono al mio pianto; dalla mattina alla sera tocca al mio servitore di rispondere ai complimenti, congratulazioni, ambasciate, suppliche che fatte mi vengono, ed a recarmi i viglietti che piovono da ogni parte. Ed io lascio languire tutte le belle, non abbasso su d'alcuna uno sguardo solo, e perchè? per mantenervi intatta la mia fede.

ELIS. Negherete voi di frequentare Lauretta?

VIT. Ci andai, nol nego, che non sa mentire il mio labbro. Ma ci sono stato unicamente per la gelosia di voi, in me destata dalla visita di Carlo, e per vendicarmi degl' abboccamenti fissati, e de' pranzi allestiti al Comico Autore... (*con sarcasmo*)

ELIS. Se cerco di avvicinarmelo sono compatibile. Il di lui costume è onesto, la sua conversazione mi onora, è amabile, di buon cuore, ed è il solo Poeta Comico, che sopra di ogn' altro si distingua, e meriti gli applausi di tutta l'Europa. Io che esercito la comica arte non posso dispensarmi dall' usare una qualche attenzione ad un Poeta, dalla

la cui penna può dipendere il farmi figurare, ed assicurar così la mia fortuna.

VIT. Bravissima. In faccia mia con tal franchezza si fa l'encomio del mio rivale! Ed io ho avuta la sofferenza di ascoltarlo! Corpo di Rodomonte....

ELIS. Ehi, ehi Signorino....

VIT. Chi è egli finalmente questo Eroe? Uno che pretende riformare il Teatro, ed abolire le Commedie dette dell' Arte .... Eh ci vuol altro! Io non nego i di lui talenti, le sue commedie sono interessanti. Egli studia la natura, ne siegue le traccie, tratta con verità i caratteri, sparge le sue produzioni di sali, di grazie, di soda morale....

ELIS. Che si può pretender di più?

VIT. Che non presuma di estirpare quell' arte che è solo propria di noi Italiani, che tanto piace al Pubblico, e che riempie la Cassetta de' Capi comici.

ELIS. Zitto, Zitto. Sento montare le scale .... questo certo è il Goldoni. Ritiratevi in quella stanza.

VIT. Perchè devo ritirarmi?

ELIS. Perchè non ama, che vi troviate qua, quand'egli viene.

VIT. Quand'è così voglio restare per fargli dispetto.

ELIS. Se non mi compiacete in ciò, non vi reputo mio amico.

VIT. Ah tiranna! Ecco quanto può sul mio cuore la vostra voce. Io che per la mia bella saprei affrontare mille rivali, cedo un luogo ad un solo, mi nascondo vilmente, mi accingo a fremere ad arrabbiarmi solo per compiacere ad un' ingrata. (*si nasconde in*

una camera, non però in quella accennata di sopra, ove si trova la scala segreta, e si nascose Lucia.)

ELIS. E' pazzo, ma mi preme non disgustarlo. Oh! mi dispiace non sia entrato in quella stanza, che mette alla scala segreta. Allora avrebbe potuto partire. Ma non sono a tempo...

SCENA SECONDA.

GOLDONI, *e detta.*

CAR. Signora Elisabetta vi riverisco.

ELIS. Serva umilissima al Signor Carlo.

CAR. Fui da Lucietta, gli ho parlato bruscamente, e spero che in avvenire frenerà quella sua pungentissima lingua. Anche Lauretta è pacificata. Ho faticato da bestia a superare l'ostinazion di suo Padre. Ha cesso finalmente. Desidero che si faccia una pace universale, e per tal oggetto ho fatto invitare tutta la compagnia in mia casa per la lettura di una nuova Commedia. Questa succederà alle due di notte. Vi hanno avvertita?

ELIS. Ecco qui: e poi direte che mi lagno a torto! Vedete se sono trascurata? Non mi si è fatto saper nulla. L'avvisatore sarà stato da tutti, e da me o non viene, o mi lascia ultima.

CAR. E subito giudicate tristamente. Son poche ore, che ha avuto l'ordine. Sarà quì a momenti. E poi non vi avviso io in persona?

ELIS. Da voi non l'ho da sapere. Ma il Capo di Compagnia è quello a cui si spetta di rendermi avvertita. Così parla la mia scrittura.

CAR. E sempre etichette, puntigli... ah! sono annojato.

ELIS. Via non vi alterate, favoritemi: che Commedia è quella che volete leggere?

CAR. La Donna di Garbo.

ELIS. Questa Commedia l'avete scritta per me?

CAR. Non vi fo la Corte, l'ho scritta per il Pubblico che mi deve giudicare, per il Capo Comico che sa essermene grato, e per secondare la mia fantasia che me ne ha somministrato l'argomento.

ELIS. Ma il personaggio di questa Donna di Garbo a chi lo avete destinato?

CAR. A quella che mi parerà più capace di sostenerlo.

ELIS. Che disobbligante risposta!

CAR. Ed io non potrei forse dire: Che temeraria domanda!

ELIS. E già, io sono temeraria anche allora che chiedo cosa che riguarda il mio mestiere.

CAR. Oh per carità cangiamo questo discorso troppo molesto, che m'infastidisce.

ELIS. Come più vi piace. (non voglio disgustarlo)

CAR. Ditemi liberamente. Si può da voi sapere una sola verità?

ELIS. Ecco un'altra ingiuria.

CAR. Non vi offendete di mia inchiesta. Ad una Donna, e Donna Comica tale domanda è adequatissima.

ELIS. Dacchè voi mi significaste, che non lo vedete volentieri, Vitalba non ha più posto piede in casa mia.

CAR. Non pretendo poi tanto....

SCENA TERZA.

LUCIETTA, IMER, *e detti.*

ELIS. Chi si avanza? (*ad Imer, che si presenterà alla Porta con Lucietta in questo solo istante*)

IME. Siamo noi, Signora Elisabetta, se lo permettete.

ELIS. Padrone. (Stimo che Lucia abbia coraggio di venir in mia casa! (*piano a Goldoni*)

CAR. (Usate prudenza.)

LUC. Come state Elisabetta?

ELIS. Per servirvi.

IME. Signor Avvocato, le notifico, che ho scritturato per l'anno avvenire il Signor Antonio Sacchi. Mostrava desiderio di rivederlo prima di partire, ma siccome il Vetturino gli faceva premura, così ha incaricato me di rinovargli i suoi complimenti.

CAR. Son grato a Sacchi, ed a voi del pari.

IME. Come sta la nostra Signora Elisabetta?

CAR. Risponderò io per essa. Quello che è stato è stato. Ella è saggia, e prudente.

ELIS. Tutta sua bontà.

LUC. Chiedo scusa: se imprudentemente, (non mai però con animo di offendere) mi è sfuggito qualche parola....

ELIS. Così anch'io, se con qualche accento ....

CAR. Basta, basta così. Non se ne parli mai più.

LUC. Tenete un bacio. (*la bacia*)

ELIS. Ve lo rendo di cuore. (*baciandola*)

IME. (Quanto durerà questa pace!) (*piano a Goldoni*)

CAR. (Godiam del bene, e non pensiamo a guai.)

ELIS. Dunque la lettura succederà alle due?

CAR. Gl'incomoda forse quest'ora?

ELIS. Non Signore.

LUC. C'entro io in questa Commedia?

CAR. Anzi voi sarete il Protagonista.

LUC. E perchè non dirmelo questa mattina? Io allora non mi sarei lagnata....

CAR. Io non dico i fatti miei, nè mi faccio un dover di scrivere piuttosto per questo, cheper quello.

IME.

IME. Per dirla, non fa torto ad alcuno. Scrive per tutti, fa comparir tutti, e veste a perfezione i personaggj.

ELIS. Sì, veste tutti, si scorda solo di me, nè si fa riguardo a lasciarmi spoglia.

CAR. Sarà questa una prova maggiore del vostro merito. Segno che per comparire non vi abbisognano abbigliamenti.

ELIS. Ben obbligata.

CAR. Di che?

ELIS. Della sua canzonatura.

LUC. Io vi ringrazio che mi abbiate distinta.

CAR. Non mi fo merito, quando sò di non averlo. Questa è una Commedia scritta per la Baccherini, la quale non arrivò a tempo di recitarla.

IME. Povera giovine! Finì di vivere nel più bel fiore di sua gioventù. Quanto ha perduto la Comica in quella!

LUC. Bella civiltà. Sul viso di due Comiche vive, tesser lodi ad una morta!

CAR. Non c'è caso: l'invidia può dirsi innestata nel cor feminile! Si può sentir di peggio? Sdegnar per sino di sentir a celebrare le giuste lodi di chi più non esiste! Ma che! vorreste esser sole nel mondo?

LUC. Non credo di essermi meritata un simile rimprovero. (*mortificata*)

CAR. Chi non lo merita, non se lo approprj. Non l'avrò detto per voi.

SCENA QUARTA.

UN SERVITORE, *e detti*.

SER. Il Sig. Gregorio con sua Figlia, ed il Sig. Casalli mi hanno richiesto se la Padrona è in casa: risposi di sì, ed entrarono.

LUC. Signori, permettetemi che mi ritiri in questa stanza: (*additando quella dove si nascose Vitalba*) al di lei apparire non amo di trovarmi seco lei. Amica, parlatele voi. Ella ha facilità di offendere col suo libero parlare: vi è l'imprudente suo Padre, ... è vero che io so regolarmi ....ma non ostante...

IME. Sì, sì. Anderà bene di fuggir l'incontro....

CAR. Intanto ci parlerò io....

ELIS. (Ah! non vorrei! ...) Sarebbe meglio, che .... (*confusa*)

CAR. Credetemi che è meglio così. Ritiratevi pure: ritornerete quand' io vi chiamerò.

LUC. Eccoli, eccoli. Non si perda tempo .... (*va in camera*)

ELIS. (Povera me! se Goldoni scopre Vitalba...)

SCENA QUINTA.

LAURETTA, CASALLI, GREGORIO, *e detti*.

LAU. Amica, vi rinovo l'incomodo. Signor Avvocato, Signor Imer miei Padroni.

ELIS. Lauretta Amatissima....

LAU. Ho fatto quattro passi, dobbiamo andare alla lettura dal Signore Avvocato, e son venuta a levarvi.

ELIS. Qualunque sia il motivo che mi procura il piacer di vedervi mi è gratissimo.

CAR. Così mi piace, e deve esser sempre così. Buona amicizia, e buona armonia con tutti.

GRE. Gran core è quel di mia Figlia, è una pasta di zucchero.

LAU. Che pensate di fare per prima recita, Signore Imer?

IM. Domani faremo maschere. Il Servo de' due Padroni. Dopo domani la Rosimonda.

LAU.

LAU. Sarà necessaria una prova.

GRE. Cosa importa di prove? Non si replicò quattro volte in Venezia lo scorso Carnevale?

CAR. E per questo vi pare che non ci sia bisogno di prove? Le prove fatte con precisione, ed esattezza ammaestrano il Comico, e perfezionano la rappresentazione. Si sia pur replicata una Commedia più volte, allor che si riproduce, se non si prova è un tratto di presunzione. La memoria tradisce, si può mancar nell' azione, al tempo di scena, alla precision del dialogo, il quale se và vibrato piace, altrimenti raffredda l' azione, e precipita la Commedia.

LAU. Sino a che viene l' ora della lettura, e che si radunano i Comici, potressimo noi andare alla casa del Sig. Avvocato, a far quattro partite a Tresette.

CAR. Ella mi tocca nel debole. Il giuoco del Tresette è quel solo che m'interessa, nelle ore che ho duopo di qualche distrazione da miei studj.

ELIS. Oh sì, sì: andiamo subito. (Così si libererà Vitalba).

LAU. Il Signor Vitalba, non si è veduto?

ELIS. Da me non viene. Chi sa dove sarà? Facilmente da qualche sua innamorata.

IM. All' ora della lettura lo vedremo immancabilmente. Egli è esattissimo in ciò che riguarda la professione.

CAR. A proposito, deve venirci anche Lucietta. Mi immagino, che non succederanno altre scene. (*verso Laura*)

LAU. Per me le sono buona amica. Io sono così: Quando ho detta la mia ragione, allora che mi sono sfogata, mi scordo tutto.

CAS. Bellissimo temperamento!

CAR. Brava Lauretta. Ebbene, giacchè vi siete dichiarata tanto generosa, ora vado in quella Camera, faccio uno scongiuro, e per virtù magica fo comparire Lucietta, e ve la conduco quì. (*per andare, Elisabetta freme ed è imbarazzatissima*)

ELIS. Aspettate ....

LAU. Che! Lucia è la dentro?

CAR. Certo: non volle presentarsi a voi, senza prima esser certa di vostra amicizia.

LAU. Di che aveva timore? Io non porto arme.

CAR. Le Donne non sono mai disarmate. Hanno una lingua che punge, e taglia in terribile modo. Vado, e torno subito.

ELIS. Fermatevi ... anderò io, Signore .... (*frapponendosi, sempre confusa*)

CAR. No', no. Vuol la formalità, che faccia tutto il mediatore.

ELIS. No ... perchè... la chiameremo.... Lucietta ...

CAR. Che vuol dir ciò? Avreste qualche contrabbando là dentro?

ELIS. Che, vi sognate?... Non è che... Ma ... ah se sapeste!... (Qual confusione)!

CAR. Orsù finiamo queste istorie. (*va per entrare*)

ELIS. Spero non userete una violenza in casa mia.

CAR. Mi meraviglio! Un galantuomo mio pari non usa violenze. Ho capito, Signora, quanto basta. Vado a casa, e gli attendo alla lettura. (*và per sortir di casa*)

GREG. (Vo levarmi io la curiosità). (*Entra in Camera non veduto da Elisabetta*)

ELIS. No, fermatevi. Non ho inteso di offendervi .... (*a Carlo*)

CAR. Si misurano i termini.

GREG. Che vane scene! che ridicoli riguardi! In quella stanza ci sono Lucia, e Vitalba. (*ciò avrà detto Gregorio nell' uscire dalla Camera. Elisabetta si confonde, e freme*)

CAR. Che sento! Vitalba nascosto in Camera. Ed a me si protesta che qua non viene? Che inganno! un tiro di questa sorta?....

SCENA SESTA.

VITALBA, LUCIA, *e detti*.

VIT. Chiedo scusa al Sig. Goldoni, ma Gregorio me ne renderà ragione.

CAR. Io contro di voi non ho sdegno alcuno. Dissi ad Elisabetta è vero, che se avessi avuto a passare qualche ora seco lei in conversazione, non avevo piacere di trovarmi con voi; non già perchè io m' abbia tutta la disistima di voi, e molto meno perchè io far volessi delle ragazzate: ma perchè la vostra franchezza, la grand'aria che vi date, le vostre maniere, non si confanno col mio carattere, col modo mio di pensare. Quest' avventura mi fece chiaramente discernere qual sia la sincerità di Elisabetta. Ella faceva la Commedia alle mie spalle, ma lo scoprimento è arrivato troppo presto, la Commedia è finita, ed appresi da questa quanto sia artifizioso il sesso Femminino. (*via per la porta comune*).

ELIS. Maledetto sia il punto che tutti voi veniste in mia casa. (*via per la sua Camera*)

VIT. Lo sdegno del Poeta, la disperazione di Elisabetta formano il più superbo de' miei trionfi. (*parte*)

LUC. E poi diranno delle Donne! In questo sconcer-

certo io non ho parte. Ecco lì chi ne fu il promotore. Siete un uomo nato propriamente per far a tutti del male. (*via*)

GREG. Cosa sapevo io quest'imbroglio.

CAS. Veramente foste imprudente.

LAU. Ma, Signor Padre, non apprenderete mai a frenare la vostra lingua?

GREG. Io dico sempre la verità.

LAU. Qualche volta insegna la prudenza a tacere.

GREG. Eh che tacciano i muti. Io ho parlato sin'ora, e parlerò sin che avrò fiato.

IM. Che terribile giorno è questo per me! Adesso anche il Poeta sdegnato....

CAS. Lauretta, andiamo a placarlo.

LAU. Non ricuso di seguirvi, quando ciò ridondar possa in bene.

GREG. Vengo ancor io.

CAS. Non vi consiglio.

LAU. Andate a Casa.

GREG. A che fare?

LAU. Ad attendermi.

GREG. Sciocca se lo credi.

CAS. Che ostinazione!

LAU. Ci penserà sopra, e non verrà. Signor Casalli, sono con voi. (*partono*)

GREG. Ed io con lei. Dove va la figlia, la sarebbe bella che andar non potesse il Padre! (*via*)

IM. Sempre di mal in peggio! Questioni frà Comici, disgusti del Poeta ... e tutto ciò sopra chi anderà a piombare? Sopra di me. Oh maledetto mestiere! Se n'esco, mai più Capo, lo giuro, voglio essere coda, coda.

(*via tutti*).

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Goldoni con Tavolino, varj libri, ed il bisogno da scrivere.

CARLO *solo scrivendo*.

CAR. Cara Talia, tu sei la mia speranza, il mio conforto, ed il solo oggetto del mio amore. A te spetta di condurmi pel sentiero della Gloria al luminoso Tempio dell'immortalità.

SCENA SECONDA.

PASQUALE, *e detto*.

PAS. Una lettera.

CAR. Di chi?

PAS. Della Signora Elisabetta Passalacqua.

CAR. Al Diavolo tu, e lei.

PAS. Obbligato. (*in atto di partire*).

CAR. Aspetta. (Sarà un'altra lettera simile alla prima che mi ha scritta, ed alla quale risposi di buon inchiostro (*va cercandola sul Tavolino*). Dov'è che non la trovo? (*la trova, e legge*).

PAS. (E' molto stralunato). (*da se*).

CAR. (*Leggendo da se*). (*In carattere d'onore, credetemi, che l'accidente di quest'oggi non può cagionarmi verun rimorso. Venne d'improvviso Vitalba, lo congedai, e sul momento che stava per partire, intesi la vostra voce, temendo che v'aggravaste in vederlo gli ordinai ritirarsi per fino che voi foste partito,*

tito, intenzionata di licenziarlo dappoi per sempre dalla mia casa).

PAS. (Legge quella che ha già letto un'altra volta, e non avrà curiosità di legger questa)?

CAR. Vieni quà.

PAS. Comandi. (*appressandosi*).

CAR. A chi consegnasti la risposta ch'io feci a questa lettera?

PAS. In mano della Signora Elisabetta.

CAR. Che disse?

PAS. Lesse la lettera, s'accese in volto, sospirò, pianse, e senza parlare si pose a scrivere. Suggellò dappoi il viglietto, me lo consegnò, ed io all'inglese, senza parlare chinai il capo, partii di là, e qua mi trasferii per recarvi la risposta.

CAR. Non voglio leggerla.

PAS. Lasciate stare.

CAR. Gettala sul foco.

PAS. Subito. (*va per eseguire*).

CAR. No... senti... portagliela in dietro.

PAS. Cosa ho da dirle?

CAR. Niente.

PAS. Ho inteso (*per partire*).

CAR. Trattienti.

PAS. Non mi movo.

CAR. Vò sentir cosa sa scrivere.

PAS. (Doveva finir così la faccenda).

CAR. Che dici? (*con qualche sdegno*).

PAS. Che la lettera è quì. (*gli consegna la lettera*).

CAR. (Si legga). (*Da se nell'aprirla*). *Non mi negate questa grazia per una sola volta, per quest'ultima volta sola portatevi in mia casa. Ho a farvi delle confidenze riguardo a miei affari, al mio onore, alla mia vita.*

ta. Ci ho da andare, o non ci ho da andare? (*pensando*).

PAS. (Oh se ci anderà)! (*da se*).

CAR. No: non mi conviene. (*pensando*).

PAS. (Ci va senza fallo). (*da se*).

CAR. Ma perchè non andarci? Temerò io forse?... Non so che pensare.

PAS. (Io ci avrei bell'e pensato).

CAR. La curiosità mi spinge... m'eccita il desiderio di sfogar la mia rabbia.. ah sì, si vada.

PAS. (Mel'ero immaginato alla prima).

CAR. Pasquale?

PAS. Signore...

CAR. Se vien qualcuno, che mi aspetti.

PAS. Sarà servita.

CAR. Fa noto a Comici, che non corre più la lettura.

PAS. Ho inteso.

CAR. Dammi il cappello. (*Pasquale incamminasi lentamente, osservando Carlo*). Scimunito, presto, il cappello.

PAS. Subito. (*corre a prender il cappello in altra camera*).

CAR. Sì, ci andrò, ma se ne accorgerà l'ardita. Voglio ch'ella oda i miei rimproveri... ma rimproverarla perchè?... perchè mi ha ingannato... perchè è una mendace... Ah! Maledetta colei... Mi ha ammaliato... Che dico!... Senza avvedermene mi sarei forse acceso d'amore?... No, certamente no. Egl'è l'amor proprio che trovasi offeso.... Questo mi stimola alla vendetta. Donne, Donne?... Voi siete la cosa a noi più cara, è vero, ma siete nel tempo stesso il nostro tor-

tormento, e spesso la causa di ogni nostra afflizione.

SCENA TERZA.

PASQUALE *con il cappello di Goldoni, e detto.*

PAS. Servita del Cappello.

CAR. Vado, e ritorno. Rammentati quanto ordinai. (*parte*).

PAS. Povero il mio Padrone, è cotto, e biscottato. Solito male de' Comici Poeti. (*parte*).

SCENA QUARTA.

Camera in Casa di Lauretta.

LAURETTA, *e* VITALBA.

LAU. Dite tutto ciò che volete, ma voi foste cagione di questo scompiglio.

VIT. Svanirà questo ancor come la nebbia
Suol dissiparsi al comparir del Sole.
(*con caricatura declamando*).

LAU. Sì, sì. Ponete pur tutto in ridicolo, che farete bene.

VIT. Ma che? Credete ch' io faccia la Corte ad Elisabetta perchè io ne sia innamorato? Oibò! Il mio divertimento è quello di far sospirar le Donne, di renderle gelose alla follia, e di far disperare i loro serventi, godendo quelle graziose scene di sdegno, e pace, che quotidianamente succedono.

LAU. E non pensate alle conseguenze che derivar possono da queste vostre follie!

VIT. Cosa volete voi che abbia a derivarne?

LAU. Discordie fra Comici, disgusto del Poeta, danno al Capo Comico...

VIT. Discordie fra Comici? *Nego*: perchè fra Comici l'amore è un gioco, e nessun Comico s' innamora davvero. Disgusto del Poeta? *Nego*: perchè, o il Poeta ama la Comica, e per quanti disgusti riceva, con due parole della bella è pacificato; o ama da scherzo, e fa allora quello che faccio anch' io, prende tutto per giuoco. Danno per il Comico Capo? *Nego* assolutamente: perchè sia pure sdegnato il Poeta, che l'amor proprio, quel mago potente, che è il dominatore del cuore dell' uomo, strascina la volontà de' Poeti a scrivere, malgrado a loro proponimenti, e a scrivere meglio che sanno; ed eccovi distrutto questo grande apparato che vi figurate di conseguenze fatali, ed in conseguenza eccomi autorizzato a ridere di queste fanfalucche.

LAU. Andate là, che siete il bel Capo d'opera. Io stimo Elisabetta, la quale tuttochè vi conosca incostante per costume, vi dia retta. Io certo non mi vi saprei adattare.

VIT. Con voi farei tutto all' opposto. Non saprei scherzare. Parlerebbe il cuore, questo core che arde per voi, e che è vostro, se lo volete.

LAU. Obbligatissima, tenetevelo, non so che farne, nè aspirerò giammai a conseguirlo. Eh maschera ti conosco. Ecco lì subito espressioni caricate: *con voi non scherzerei, parlerebbe il cuore*: qual cuore? Dopo che l'avete donato a tante qual parte di lui vi resta? *Parlerebbe il cuore*: un cuore rauco, la di cui voce non arriverà mai al mio orecchio. Queste melate parole sovvertono le anime deboli, delicate, e dolci. Ma io, benchè giovine ho criterio, e fortezza bastante, per non lasciarmi sedurre.

VIT.

VIT. Ingrata! (*sospirando con caricatura*).
LAU. Pazzo.
VIT. Crudele!
LAU. Volete un fazzoletto per asciugarvi le lagrime?
VIT. Mi vendicherò.
LAU. Colla spada?
VIT. Darò ad un' altra quel core, che voi ricusate.
LAU. Se vi può esser pazza vaga di sì bell' acquisto fatele pure il prezioso dono, che io non glielo contrasterò mai.
VIT. Un tale disprezzo non si dà in natura. Io che alla mia prima dichiarazione ho veduto ammansarsi i cuori più inflessibili, io che al girar d' un' occhiata, al proferir d' un accento ho trionfato di tutte.
LAU. Avete persuaso me pure...
VIT. Di che?
LAU. Che siete il più bel pazzo del mondo. Ma l' ora della lettura è vicina. Non si vede mio Padre per accompagnarmi alla Casa del Goldoni... non viene il Signor Casalli...
VIT. Vi servirò io, benchè nol meritate.

SCENA QUINTA.

IMER, *e detti*.

IM. Signora Lauretta son disperato.
LAU. Che vi è avvenuto?
VIT. Cosa è stato?
IM. Per cagion vostra non siegue più la lettura. Il Poeta è disgustato, noi manchiamo di nuove Commedie, la Compagnia è in disordine, non so come anderà a finire.
LAU. Il Signor Avvocato è un uomo onesto, ragionevole, umano. Andiamo alla sua casa, m' impegno io di placarlo.
IM. E' sortito. Lasciò ordine al servo di avvisarmi

mi che non corre più la lettura. Non ha voluto dirmi dove sia, ma è stato veduto entrar in casa di Elisabetta.
LAU. Tanto meglio. Andiamo da lei. Sorprendiamolo. Voi esponete i vostri discapiti; io userò le preghiere, il Signor Vitalba si prepari a chiedere scusa...
VIT. Veramente non c' è ragione per la quale io abbia a chiederle scusa. Pure se questo può giovare al bene dell' impresa, son pronto a farlo.
LAU. Così mi piace. Noi siamo stipendiati, è vero, ma per dovere, per gratitudine, e per onore dobbiamo far tutto il possibile per il vantaggio del nostro Capo, per ben servire il Pubblico, e per toglier l' occasione a detrattori di mormorare de' Comici, e di vilipendere la nostra arte. Andiamo, Signor Imer, Signor Vitalba favorite, io spero che tutto anderà bene. (*via*).
IM. Questa buona ragazza si può veramente chiamare la Fenice de' Comici. (*via*).
VIT. Ho inteso. Convien pensare a far giudizio. Ma ho paura sia un pò troppo tardi. Ne veggo la necessità, ma non so da qual parte principiare. (*via*).

SCENA SESTA.

Camera in casa di ELISABETTA *con soffà, come prima, e lumi.* ELISABETTA, *ed il suo* SERVITORE.

ELIS. Sta alla finestra, e se lo vedi venire damene pronto avviso.
SERV. Sarà ubbidita. (*parte*).
ELIS. Lo vincerò, sì, lo vincerò questo superbo.

bo. L'amicizia del Comico Poeta mi è troppo necessaria, perchè non abbia a trascurarne l'acquisto. Ma chi poteva figurarsi l'avvenuto? Pareva che il Diavolo lo strascinasse in quella Camera...

SCENA SETTIMA.

SERVITORE, *e detta.*

SERV. Signora, Signora, è quì il Poeta.

ELIS. Ho inteso. Va via, e non tornare se non ti chiamo.

SERV. Sarà ubbidita. (*via*) (*Elisabetta sul soffà col capo appoggiato sul guanciale*).

ELIS. M'aspetto di sentire i suoi rimproveri... Dovrebbe adesso essere alla Porta... Dovrebbe salire le scale... eppur non si sente, e non si vede ancora...

SCENA OTTAVA.

SERVITORE, *e detta.*

SERV. L'Illustrissimo Signor Dottor Carlo Goldoni domanda se può entrare?

ELIS. Perchè gli hai fatto far anticamera?
(*Alzando il capo*)

SERV. Ha voluto così.

ELIS. Passi. (*torna ad appoggiarsi sul guanciale*).

SERV. Resti servita. (*Goldoni entra, servo sorte, e chiude la porta*).

SCENA NONA.

GOLDONI, *e detta.*

CAR. La riverisco divotamente.

ELIS. (*Alza un poco il capo rispondendo al saluto. Sospira, piange, e torna alla prima situazione.*)

CAR.

CAR. Ricevei due sue lettere, la seconda delle quali mi fa credere ch'ella abbia a dirmi delle cose interessanti. Sono ad udire cosa ell'ha da comandarmi.

ELIS. (*fa come sopra*).

CAR. Che vuol dire questo silenzio?... Provien egli dal rimorso della cattiva azione che ha fatto? Delle bugie scoperte? Del giuoco ch'ella prendevasi di me?.... Stupisco in vero che dopo quello che è avvenuto ella abbia avuto l'ardire di scriver viglietti, di richiamarmi in sua casa? Io non avevo, certo, verun diritto da impedir che in sua casa ricevesse chi piaceva a lei. Ma quando aveva data una parola d'onore, non poteva, e non doveva mancare; nè basta ch'ella abbia mancato, che di più ancora si prese giuoco di me, nascondendo persona, che in casa non doveva esserci; metter un uomo d'onore all'azzardo di fare una pubblica scena, rendermi oggetto di risa ad una Compagnia di Commedianti, e poi aver ardire di richiamarmi in vostra Casa?.... Venni .... ma forse per vostra mala avventura. Arrossite di starmi a fronte, se pur siete di rossore capace, nè vi lusingate sedurmi col vostro pianto. Mai ho creduto alle lagrime delle donne, figuratevi poi se creder vorrò a quelle di una Commediante? Confesso per altro di avervi un'obbligazione, e questa è di avermi maggiormente illuminato. Sappiatelo: anch'io son uomo; ero lì, lì per cadere ne' lacci che tesi mi aveva il vostro artifizio, da' quali a tempo ho ritirato il piede a gloria mia, a mio trionfo, ed a vostra confusione.

ELIS. (*piange, smania, mostra voler parlare, e non può*).

CAR. (Eppure quel pianto... Quei sospiri.... ah, che tutto è arte, incanto maligno ... non ci abbadiamo.) (*per partire*)

ELIS. (*Getta un mezzo grido. Goldoni sulla porta si volta addietro, la vede in quell' atto, mostra intenerirsi, poi risoluto torna a voler partire.*) Ah Crudele!... Andate, sì ... andate pure. La mia risoluzione è presa... avrete notizia di me fra pochi istanti... (*ciò proferisce singhiozzando, con languida voce*).

CAR. (*Torna indietro, si commove, asciugasi gli occhi di nascosto, poi dice*) (Se resto, costei mi vince. Risoluzione, e fortezza.) Addio. (*va frettolosamente verso la porta, indi si volta improvvisamente, e vede Elisabetta con uno stilo alla mano in atto di ferirsi. Corre precipitosamente ad arrestarla gridando.*) Siete pazza! fermatevi.

ELIS. Lasciatemi. Che importa a voi della mia morte? (*mostrando volersi ferire*)

CAR. Fermatevi dico.... (sono tutto in sudore). Elisabetta ...

ELIS. Crudele!... (*piangendo dirottamente*)

CAR. Non piangete ....

ELIS. Partite .... toglietevi dagl' occhi miei ....

CAR. Mi cacciate?

ELIS. Appago così il vostro desio.

CAR. Non parto più. Ma cedetemi quello stilo.

ELIS. Non lo sperate.

CAR. Ve ne prego. Acquetatevi.

ELIS. Son disperata.

CAR. Ma perchè?

ELIS.

ELIS. Perchè voi mi riputate finta, mi credete menzognera. Un tratto di mia delicatezza qual fu quello di nasconder Vitalba, l' interpretate per un delitto.... che non commisi.... lasciatemi morire.

CAR. Eh pazzie! bestialità son queste! Orsù, cessate di piangere, qua subito quello stilo. Mai più che vi senta a pronunziare così bassi accenti, indegni dell' uomo. A noi non spetta inveir contro noi stessi, il suicidio è il peggiore de' delitti, noi dobbiamo cercare la nostra conservazione, ed il far altrimenti altro non è che un operare contro natura, ed un offendere il Cielo osando di arrogarci quell' assoluto potere, che a lui solo è dovuto. Credo sincero il vostro labbro, non vi offenderò più co' miei dubbj, e le poche ore che mi verranno concesse dalle necessarie mie occupazioni, le passerò volontieri in vostra Compagnia. Trattate pure con tutti i Comici indistintamente, ma non vi famigliarizzate seco, se volete acquistarvi l' amicizia di tutti. Abbandonate le pretese, i puntigli, e siate certa che scrivendo, cercherò di farvi comparire. Eccovi finalmente in due parole com' io la penso. Vi stimo, vi sono amico, ma senza secondo fine. Per far all' amore non ho disposizione alcuna, la mia amante è la Commedia, per essa sudo, e m' affatico, nè altra ricompensa esigo del mio amore, che la gloria di riformare il Teatro, di rendermi utile alla società, e di accrescere lustro all' adorata mia Patria, per la quale darei sino all' ultima goccia tutto il sangue, che per le vene mi scorre.

SCE-

SCENA DECIMA.

Il Servo, *ed i suddetti*.

Ser. Tutti li Comici, incamminati per andare alla lettura, vengono a levar la Padrona.

Car. Ditegli che vengano sopra, quando non lo sdegni la vostra Padrona.

Elis. Voi siete l'arbitro. Disponete.

Car. Molto compita. Andate pure ad introdurli. (*al Servo*).

Ser. Subito. (*parte*).

Car. Ricomponetevi Elisabetta; e state allegra.

Elis. Lo sarei, se fossi certa di aver ricuperata la vostra stima.

Car. Non ve l'ho già detto? Siatene certa. Io non fo la corte, non adulo, ciò che dico, lo dico di cuore, e sia prova del vero questo bacio, che v'imprimo su questa bella mano.

Elis. Or sì, che sono tutta contenta.

SCENA DECIMAPRIMA.

Lauretta, Gregorio, Vitalba, Imer, Casalli, Lucia, il Conte, *ed i suddetti*.

Lau. Elisabetta amatissima... siamo quà tutti....

Car. Avanti Padroni, avanti.

Lau. Oh che piacere! Passando siamo venuti a prendere Elisabetta per passare uniti alla Casa del Sig. Avvocato, e quà fortunatamente lo ritroviamo! Tanto meglio. Siamo tutti desiderosissimi di sentire la nuova Commedia, ed impegnati del pari a studiarla con tutta attenzione per compiere al nostro dovere, e meritarci l'aggradimento del Pubblico.

Car.

Car. Son certo di questo. Non ho sopra di ciò alcun timore.

Luc. Sono suonate le due. Possiamo incamminarci.

Car. Se fossero anche suonate le tre non importa. Questa sera non c'è altra lettura.

Con. Forse, perchè ci son io? Ditelo liberamente, Sig. Avvocato. Attratto dal genio che mi innamorò delle vostre produzioni, non potendo per la vicina mia partenza essere spettatore della rappresentazione, volevo almeno profittar della lettura, ma se faccio disapunto parto sul momento.

Car. La sua presenza mi onora, domani ella non parte, ed io la pregherò domani a favorirmi, sentirla, e dirmi la sua opinione. Questa sera son di buon umore per veder tutti i miei Comici in buona armonia, e mi è venuto il bizzarro capriccio di far seco loro una cenetta all'osteria, quando non lo ricusino. Io già, ci s'intende, pago per tutti.

Con. Oh concedermi dovete che questa ricreazione sia a mio carico, così godrò anch'io di sì brillante partita.

Im. Domando perdono a tutti. Io come Capo di Compagnia voglio aver il merito di supplir a tutto.

Car. Ringrazio il Sig. Conte, son obbligato ad Imer, ma io ho fatto l'invito, e non tollererò che mi sia fatta una soperchieria.

Luc. Perchè non nascano dissapori facciamo così: Questa sera accetteremo i favori del Signor Goldoni, domani quelli del Sig. Conte, ed un'altra sera le grazie del Sig. Imer.

Car. Bravissima. L'avete pensata da donna di spirito.

Im

IM. Sia dunque come vi piace.

VIT. Io potrò intervenirvi, senza che se ne offenda alcuno?

CAR. Amico, comprendo la forza di questa vostra domanda. Allorchè feci invito alla Compagnia, invitai voi pure. Permettetemi per altro che vi dica, che io non ho avversione contro di voi, nè riguardo a trattarvi. Voi siete nato civilmente, foste ben educato, non so se per pazzie di gioventù, o per bizzarra inclinazione alla Comica avete dilapidato il vostro Patrimonio, ed in seguito vi siete dedicato a quest' arte, nella quale vi rendeste perito a segno, che si può dire di voi che siete un vero modello, ed un originale degno di essere imitato. La vostra conversazione è piena di brio, ma permettetemi il dirlo: Avete con troppo impegno recitato il carattere di Don Giovanni nel Convitato di Pietra, ed anzichè concepire abborrimento al depravato costume di quello, finora non avete cercato che di emularlo. Emendatevi, e saremo amici. Il Comico è osservato con occhio particolare in tutti i Paesi. Il Mondo si formalizza della mala condotta di molti individui, e per questo prende abborrimento alla professione, ed i Comici sono messi tutti a mazzo. Per riparare a questo disordine, e rimetter questa nobil arte nel suo splendore studino i Comici di essere morigerati, virtuosi, esemplari, e saranno allora assistiti dal Pubblico, se gli accresceranno i proventi, ed io potrò con giustizia vantarmi di aver riformato il Teatro, e ridonata a' Comici l'universale estimazione.

FINE.

IL MATRIMONIO
DI CARLO GOLDONI.
COMMEDIA
DI
CARATTERE.

A SUA ECCELLENZA

IL NOBILE SIGNOR

CO: GIO: BATTISTA COLLOREDO

Ciambellano attuale di S. M. R. Appostolica, e Co: del S. R. Impero ec. ec.

Concessomi dall' Ecc. V. l' onore di mettere in fronte di una mia produzione il Nob. Vostro nome, Eccellentis. Signore, scielsi il Matrimonio del Goldoni, che viene da me con paterno occhio distinto fra tutti i miseri parti della mia penna.

Voi grande per nascita, che contar potete fra gl' illustri Avi vostri lunga serie di Principi, e di Eroi, che fiorirono ne' secoli oltrepassati, e fioriscono ancora nel presente secolo con tanto splendore, Voi proteggitore, ed amico delle scienze, e dell' arti, Voi che daste saggio del Genio vostro per il Teatro e nella tanto applaudita Eroica rappresentazione del Telemaco in Ogige, ed in Commedie Famigliari da me con somma ammirazione, e piena soddisfazione gustate, e che fra non molto vedranno la scena, Voi il di cui costume è un vero esemplare di pietà, di virtù, e di moderazione, Voi in fine, che siete l' amore della vostra gloriosa Patria, e l' ammirazione di gran parte dell' Europa accogliete coll' innata vostra bontà la mia misera offerta, e concedetemi l' onore di potermi vantare per sempre, quale mi fo gloria di dirmi

D. V. E.

Umil.mo Dev.mo Osseq.mo Servitore
Gaetano Fiorio.

PREFAZIONE.

Soggetti sono gl'uomini grandi al pari d'ogn'altro alle umane passioni; ma sanno questi trionfarne colla scorta della ragione. Un esempio ne abbiamo in Goldoni, il quale conosciuta la Comica Passalacqua seppe distaccarla dal suo cuore, ed invaghitosi di Madamigella Conio, della quale divenne marito, in mezzo alla cieca passione d' amore non tralignò dal sentiero della virtù, e dell' onore.

Gl' amori, ed il Matrimonio di questo insigne Poeta mi somministrarono l' argomento alla presente Commedia, che io pongo sotto a tuoi sguardi, cortese lettore. Il fonte da cui io trassi gl' aneddoti, è il più puro, ed il più vero. Pochi lumi mi somministrò l' Autore nelle sue Memorie su la propria vita, ma li più intrinsechi amici, ed i Parenti di lui di propria voce me ne fornirono bastantemente. Se deggio credere alla grata accoglienza dimostratane dal Pubblico che per nove consecutive sere ne volle la replica, ed interpolatamente vi accorse a sentirla di nuovo per altre sei sere nel Carnovale dell' anno 1793, nel qua-

quale fu esposta sul Teatro detto S. Gio: Grisostomo di Venezia, e così nelle Piazze di Terra ferma, dove fu con applauso replicata, io lusingarmi posso che non ti sia discaro di leggerla. Mi credo in dovere di celebrare le dovute lodi alla Signora Angiola Bruni, che sostenne con inimitabile valore la parte di Madamigella, quanto merita di essere celebrato il Signor Alberto Ferro, che quella di Goldoni sostenne. Dovrò forse a questi la maggior parte del buon esito di questa mia Commedia, che alla tua indulgenza affido, o lettore benigno.

ATTORI.

Sig. Carlo Goldoni, Avvocato Veneziano.
Sig. Gio: Battista Conio.
Sig. Margherita Conio sua moglie.
Madamigella Conio di loro Figlia.
Filiberto, Padre di
Venanzio.
Imer Capo Comico.
Simonetti Comico.
Pasquale servo del Dottor Goldoni.
Dorina Cameriera della Signora Conio.
Giorgio servo del Signor Conio.

La Scena si finge in Genova.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Signor Conio.

Dorina, e Madamigella Conio.

Dor. Venite, venite Madamigella. I vostri Genitori sono ancora ritirati.
Mad. Temo, che mi sorprendano, e non vorrei...
Dor. Non paventate. Ma questo timore da che nasce? Voi non l'avete più avuto.
Mad. Perchè non sono mai stata nel caso presente.
Dor. In quale caso siete? che vi è avvenuto?
Mad. Niente... niente di male.... no certo. Niente di male.
Dor. E perchè dunque così sconcertata? Perchè temete di esser sorpresa?
Mad. Per un certo non so che.... che non saprei dir nemmen io.
Dor. E jeri sera, che cos'era che volevate voi dirmi?
Mad. Era una cosa.... una cosa.... Io scommetto, che tu non sai cosa sia.
Dor. Per esempio?
Mad. Ah! se tu sapessi Dorina .... (*sospirando*)
Dor. Se non vi spiegate, io non saprò mai nulla.
Mad. Sei pure di corto intendimento. (*mezza disgustata*)
Dor. Siete bella davvero sapete! Mi volete indovina?

MAD. Tu sai, che la Camera di mezzo ha le finestre, che guardano di facciata al Teatro.

DOR. E voi la frequentate di molto .... Se fosse una strada di passaggio, si potrebbe sospettare, che ci stàste per veder passare qualche zerbinotto .... Ma ....

MAD. In Teatro non ci sono alloggiati degl' uomini?

DOR. Certo nel Casino detto del Teatro vi alloggiano i Comici.

MAD. Ed i Comici non sono uomini?

DOR. Lo sono. Ma che per questo?

MAD. Or sappi: che fra quelli ... ce n'è uno ... Ah! Dorina mia, non mi sgridare. Già ben io lo vedo. Non si può parlar teco. Tu mi sgridi ....

DOR. Perchè dovrei farlo? Dite, dite.

MAD. Ce n'è uno ....

DOR. E uno, e due, e sei ....

MAD. Sì, ma uno ....

DOR. Mi fate perdere la sofferenza.

MAD. Se vai in collera non dico altro.

DOR. Non anderò in collera, parlate.

MAD. Uno mi ha salutata con tutta la possibile distinzione.

DOR. E voi avete risposto al saluto?

MAD. Sì, ma mi son subito ritirata, e sono divenuta rossa, rossa .... rossa.

DOR. E tutto questo è quello che volete dirmi?

MAD. Vi è qualche altra cosa veramente... ma...

DOR. Via, non mi tenete più in curiosità.

MAD. Era un bel giovine, assai civile, e compito. Un' aria aperta, e .... mostrava nel volto di essere la stessa bontà .... e ....

DOR. E che?

MAD.

MAD. Mi piace infinitamente.

DOR. Eh via! tacete. Voi innamorarvi di un Comico! Se lo penetra vostro Signor Padre, e peggio ancorà, se vostra Signora Madre arriva a saperlo ....

MAD. Per carità non gli dir nulla. Sai quanto è collerica ... io temerei ....

DOR. Io non parlo. Ma a quella finestra non ci andate più. Mi burlate! un Comico!....

MAD. Ma lo sai tu, che fosse un Comico?

DOR. E chi altro potrebbe essere? Quel Casino non è abitato, che da gente di Teatro. E sapete chi è la gente di Teatro? Chi sono gli Comici? Sono gente, che quanto sanno fingere le passioni in Teatro per divertire il Pubblico, tanto finger sanno convivendo fuori di scena per trionfare della debolezza del nostro sesso.

MAD. Quand'è così mi dispiace moltissimo ....

DOR. Di che?

MAD. Ch' egli sia Comico.

DOR. E perchè?

MAD. Perchè sa fingere per burlarsi del nostro sesso.

DOR. Vi ha egli forse detto qualche cosa?

MAD. Detto ... Detto, no, veramente. No, no, non ha detto ...

DOR. Che vi avrebbe fatto?

MAD. Oh! fatto sì.

DOR. Che vi ha egli fatto? (*con interesse*)

MAD. Un dono.

DOR. Dono, di che?

MAD. Del suo cuore.

DOR. Ma come, se non vi ha parlato?

MAD. Come, come! Con un suo viglietto, che mi portò di furto un suo servitore.

DOR.

DOR. Che! Dunque vi ha scritto un viglietto?... lo ha spedito di fatto?

SCENA SECONDA.

La SIGNORA CONIO, *e detti.*

LA SIG. Eccole qua. Appena levate, in vece di pulire la casa, a far conversazione! Non si fa mai niente. Si perde il tempo.

MAD. Si discorreva del viglietto, che .... (*arrestandosi*)

LA SIG. Del viglietto? Di qual viglietto?

MAD. Voi non lo dovete sapere.

LA SIG. Come! Io non ho da saper del viglietto?..

DOR. Sì ... via ... diteglielo. Il suo Signor Padre gli ha promesso di condurla alla nuova Commedia, che si rappresenterà questa sera, e prenderà un viglietto d'ingresso anche per lei.

LA SIG. Questo è il discorso, che fece a tavola mio marito.

MAD. (Oibò non è vero niente). (*da se ridendo moderatamente*)

LA SIG. Il titolo di questa Commedia è la Figlia obbediente. Sarà esemplare. Per quanto si dice è di un Autor Veneziano. Ebbene, ci anderemo tutti, e voi vi specchierete in quella per apprendere ad esser saggia, ed obbediente.

MAD. Vi sarà ancora quel Commediante? (*con innocente premura*)

LA SIG. Qual Commediante?

DOR. Vuol dir quello, che ha fatto la Commedia.

LA SIG. Intendo benissimo. Ma quello non è un Co-

Comico, è un Autore, cioè quello che scrive le Commedie. Ma questo non deve interessarvi. Figlia mia, vi darò una nuova, che vi piacerà assolutamente.

MAD. Qual nuova?

LA SIG. Egl'è probabile, che presto siate collocata in Matrimonio.

MAD. Con chi? Con chi? Cara Signora Madre, questo ditemelo: con chi?

LA SIG. Con chi? Con uno, che vi converrà assolutamente.

MAD. Stà di casa vicino a noi? Dalle nostre finestre si può veder la sua casa?

LA SIG. Siete ben curiosa. Non abita nella nostra Città, ma in una vicina. E' un benestante di Novi.

MAD. Non lo voglio, non lo voglio. (*mortificatissima.*)

DOR. (E' assolutamente innamorata in qualche Commediante.)

LA SIG. Come! Si dice non lo voglio? Senza vederlo, senza parlargli, senza saper chi sia si dice non lo voglio?

MAD. E voi vorreste ch' io l' accettassi senza vederlo, senza parlargli, senza saper chi sia? (*con ingenuità*)

DOR. (L' innocentina ha risposto a dovere.)

LA SIG. Io non vi proporrò un uomo che sia indegno di voi. Egli è dovizioso, è gentile, di buona famiglia, di pulite maniere, bello di persona, di viso geniale; piace a me, e dovrete sposarlo.

MAD. Perdonatemi: Non basta che piaccia a voi, mi pare che debba piacere ancora a me.

DOR.

DOR. (Non si perde no. Mi par che sappia dir bene la sua ragione.)

LA SIG. Mi stupisco, che abbiate l'ardire di risponder così a vostra Madre. E' questo il prezzo delle mie cure, delle mie sollecitudini, dell'amor mio? Tuo Padre ed io non pensiamo che alla tua felicità, e tu tenti distruggerla? Saresti forse innamorata in qualcuno? Giuro al Cielo!... Se supporlo soltanto potessi ... ti vorrei cacciare in un ritiro, da dove non potresti sperare di sortire mai più. Ma ciò non sarà, io spero, e la tua ardita risposta sarà prodotta dalla tua stolidezza. Sappi intanto, che il Padre dello sposo è certo Signor Fulberto. Egli ha fatta la richiesta; se ci conveniamo ne' patti, se tuo Padre, ed io stabiliremo questo matrimonio, tu dovrai disporti ad accettarlo senza replicare; altrimenti... guai a te! trema della mia collera. (*parte*)

DOR. L'avete udita?

MAD. Son disperata, Dorina mia, son disperata.

DOR. Perchè questa disperazione? L'offerta di uno sposo bello, gentile, giovane, ricco, in luogo di disperarmi mi consolerebbe. Siete bella per mia fè: tante ragazze si disperano per non ritrovar marito, e voi piangete perchè ve lo propongono? andate là, che siete particolare.

MAD. Ma tu non sai... ah! se tutto ti fosse noto ... ma tu non sai ....

DOR. E siamo da capo col tu non sai. Voi principiaste a farmi qualche confidenza. Spicciatevi che non siamo nuovamente sorprese. Pa-

Padroncina mia, sapete quanto io v'amo, assicuratevi della mia secretezza, apritemi il vostro cuore, e sebbene non sono che una povera serva, accertatevi, che vi consiglierò per il vostro bene, e porrò in opera tutta me stessa, per acchetarvi i tumulti dell'animo, e vedervi contenta.

MAD. Quel giovine uomo ch'io vidi ...che mi salutò ... con tanta gentilezza ... che mi spedì quel viglietto ... che sta di casa in Casino...

DOR. Egli forse non pensa a voi. Ve l'ho già detto. I Comici per boria, per passatempo cercano d'innamorare qualche semplice ragazza, e quando la vedono cotta, abbrustolita, allora ridono. Finiscono la loro Piazza, passano in altra Città, e più di quella non si ricordano, e cercan di fare nuove conquiste.

MAD. Da vero sono tanto cattivi? (*mortificata*)

DOR. Press'a poco sono così, come ve li ho descritti.

MAD. Quanto me ne dispiace! Ti dico il vero... Mi è restata così scolpita in cuore la sua fisonomia.... Aveva un'aria così ingenua ..., E potrebbe burlarsi di me? Dopo avermi scritto un viglietto così carino! Perdonami, ma non so indurmi a crederti.

DOR. Dove l'avete questo viglietto?

MAD. Eccolo. Ma per pietà.... (*lo cava di tasca, e lo dà a Dorina che subito si pone a leggere*)

DOR. Non dubitate. *Adorabilissima madamigella Conio.* Ah! sa anche il vostro cognome! *Voi siete per me un incanto. Nasceste per render felice un uomo, e spero*

non vorrete esser meco crudele. Vi fo dono del mio cuore. Attendo una risposta, che m'apra l'adito a fare una dichiarazione, ed a manifestarvi il nome, e l'intenzioni di chi pena, e sospira per voi. N. N.

MAD. Senti! Senti, Dorina?

DOR. Sento benissimo: Espressioni solite de' giovanotti, che soglion fare indistintamente a tutte. Trattandosi di galanteria, e d'amore, poche volte si trova la verità sul labbro degl'uomini, i quali hanno per tali affari un vocabolario di adulazioni, di proteste, che son derivanti dal capriccio, e dalla vanità. Eppoi: riflettete, Signorina mia cara: Chi sa chi diavolo sia quello di cui vi siete invaghita! Egli non possederà cosa alcuna, non vi può convenire e per la sua professione, e per i rapporti della condizione di vostra famiglia... Oh! mi chiamano.... (*fingendo sentire, risponde*) Vengo. Animo, fatevi coraggio. Sbandite quell' insolente d'amore, che si fa giuoco di voi. Non vi accostate più a quelle finestre, che vi mostrarono un oggetto pericoloso. Ubbidite la vostra Signora Madre, e non avrete un giorno da rimproverarvi di esservi precipitata per secondare le voci di una irragionevole passione. (*parte seco portando la lettera*)

MAD. Quante cose m' ha dette Dorina! Sono rimasta stordita! Poverina di me! Se quello che mi scrisse il viglietto è mendace, n'è forse mia la colpa?... Mendace!... Avrà pure ancor lui la sua Signora madre, e gli avrà detto, come a me dice la mia, che i bugiardi sono gente cattiva;.. abborriti da tutti...

ti... che la bugia è il peggior de' vizj... e che i bugiardi son tutti brutti. Ma che? egli è bello!... dunque non è bugiardo. Che se lo fosse... ah! non lo dovrei amare. Ma come si fa a non amarlo, se mi piace tanto? Non dovrò più andare alla finestra!... Ma se la finestra è nella Camera contigua alla mia.... se ci passo dinanzi... s'egli è sempre lì, lì... Ma pure bisogna... Mi proverò. Ma non ci riesco. Lo sento che non ci riesco. Se al solo pensarvi mi batte il cuore... tremo tutta... mi vien da piangere, mi sento morire. (*Si abbandona su d'una sedia*)

SCENA TERZA.

PASQUALE, *e detta.*

PAS. E' permesso? Si può venire? (*di dentro*)

MAD. Oh povera me! Un Uomo! E sono quà sola: non c' è alcuno. (*alzandosi spaventata*)

PAS. Bella Signorina... (*avanzandosi*)

MAD. Che volete voi quì?

PAS. Non mi conosce più?

MAD. Sì, siete quello, che mi portò il viglietto. Ma come vi siete innoltrato?

PAS. Ho trovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno rispose, ed io su addirittura.

MAD. Di chi cercate?

PAS. Di voi.

MAD. Di me? per qual fine?

PAS. Per chiedervi risposta di quel viglietto.

MAD. Ma se i miei Genitori vi sorprendono? ...

PAS. Niente. Ho anche da fare un' ambasciata a vostro Signor Padre, questo mi serve di co-

copertella, e nessuno può avvedersi ... Ma parliamo del più interessante: La risposta?

MAD. Io non l'ho fatta.

PAS. Male, Madamigella. Male.

MAD. Perchè male?

PAS. E' un'increanza non rispondere alle lettere.

MAD. Non lo sapevo. Ve ne domando perdono, un' altra volta risponderò. Credetemi...

PAS. E, io non c'entro, io. E' per l'altro ...

MAD. Qual'altro?

PAS. Quello, che sospira per voi.

MAD. Sospira! sospira voi dite?

PAS. E come? Se lo vedeste: fa compassione. Piange, s'affanna ....

MAD. Piange? S'affanna? (*intenerita e tremante*)

PAS. Non mangia, non dorme.

MAD. Per chi?

PAS. Per voi, per voi.

MAD. Ma che le ho fatto io?

PAS. Una piaga mortale.

MAD. Dove?

PAS. In mezzo al cuore.

MAD. Come! Se non ho armi?

PAS. L'avete negl'occhi.

MAD. Siete bugiardo. Come può essere che negl'occhi miei si racchiudano armi?

PAS. E quanto sono pungenti! Abbiate pietà di lui. Soccorretelo.

MAD. Che posso fare per risanarlo?

PAS. Rispondere al viglietto.

MAD. E cosa ho da scriverle?

PAS. Che gradite il suo amore; che diverrete sua, che parlerete volontieri con lui.

MAD. Oh no. Non posso promettergli nessuna di queste cose.

PAS.

PAS. Perchè?

MAD. Perchè il Signor Padre, e la Signora Madre mi vogliono sposa d'un altro.

PAS. L'amate voi questo sposo che vi destinano?

MAD. Se non l'ho mai veduto, come posso amarlo?

PAS. E lo volete sposare!

MAD. Non son io che voglio; lo vuole la Signora Madre, e il Signor Padre.

SCENA QUARTA.

Il Signor CONIO, *e detti*.

SIG. CO. Chi siete voi? Che interessi avete con mia Figlia? (*avanzandosi gravemente*)

PAS. Nessuno. Io mi sono innoltrato ritrovando aperta la porta, e non avendo alcuno risposto alle mie chiamate, vidi la Signorina quì in sala, e le chiedevo...

SIG. CO. Che cosa?

PAS. Se era in casa il Signor Conio.

MAD. (Questa è una bugia). (*da se*).

SIG. CO. Sono in casa. Che vi occorre da me?

PAS. Ah! V. S. è il Signor Conio! Ho piacer di conoscerla. Un Signor Forestiere desidera di parlar seco lei.

SIG. CO. Chi è questo Signore che vuol parlarmi?

PAS. Non lo conosco. E' uno, che ritrovai passando presso la porta di questa casa. Credendomi del Paese mi disse: Galantuomo: non sta quì di casa il Signor Conio? Dico io: Uno de' quattro Notarj del Banco? Risponde egli, Appunto. Non lo so, risposi. Ed egli: Fatemi il piacere d'informarvene. Io m'informai dal rigattiere, e gli portai per

risposta che il Signor Conio stà qua. Vedendo dal mio arnese che potevo abbisognar di qualche paolo: Prendete, mi disse, per bere l'acquavite; e mi ha dato un mezzo scudo. Poi soggiunse: Fatemi il piacere di veder se il Signor Conio è in casa. Io salii sopra, trovai la Signorina, voi arrivaste, ed io vado a dire al forastiere, che V. S. è in Casa.

MAD. (Ha detto bene Dorina: gli uomini sono bugiardi. Se lo è il servo, quanto più lo sarà il Padrone)?

SIG. CO. Ditegli che venga, ma subito, perchè devo uscire di casa.

PAS. Vado Signore (*a Conio*). Apparecchiate la risposta (*a Madamigella*). E verrà sul momento (*a Conio*). Quello che vedrete è il vostro innamorato (*a Madamigella*). Perdonate l'incomodo (*a Conio*). Abbiatele compassione (*a Madamigella*). E se vaglio a servirvi comandatemi (*a Conio*). O lo vedrete morire (*a Madamigella*). Servitor suo (*a Conio*). Ricordatevi che l'avete ferito (*a Madamigella*). Madamigella, Signor Conio si conservino (*parte*). (*Questo discorso va fatto con grand' arte, e celerità*).

SIG. CO. Colle affettate sue cerimonie quanto è seccante colui! Ma voi cosa fate quì sola?...

MAD. Ah! Signor Padre...

SIG. CO. Sospirate! che fu?

MAD. La Signora madre ... qui ... poco fa ... mi disse una certa cosa...

SIG. CO. Lo so. Vi disse che si tratta d'accasarvi; e tutto ciò vi sconcerta? Non è per anco

co concluso, ma si concluderà, io spero. Ciò facciamo per vostro bene. Lo esige la vostra età, il vostro stato lo richiede. La gioventù presto passa, e questa si deve all' imeneo. Vedrete lo Sposo, non vi dispiacerà; e voi saggia, non vi opporrete alle nostre disposizioni.

MAD. Non voglio maritarmi. E' vero, che devo obbedire, ma maritarmi no.

SIG. CO. Perchè? qual avversione avete voi a questo nodo? qual ragione?...

MAD. La ragione si è, perchè gl'uomini sono tutti bugiardi. Le loro espressioni tendono a soggiogare il cuore delle inesperte ragazze. Ci adulano per vanità, per capriccio. Quello che mi pretende non so chi sia. Dice che l'ho ferito cogl'occhi, e non è vero. Non voglio più andar alla finestra.

SIG. CO. Che imbrogliato discorso mi fate voi? Chi vi ha detto queste cose?

MAD. M'ha detto tutto Dorina. E Dorina, sapete, è sincera.

SIG. CO. Dorina! A qual proposito?

MAD. A proposito della finestra. Ma non ci vado più.

SIG. CO. Cosa c'entra la finestra?

MAD. Perchè di là l'ho veduto.

SIG. CO. Chi vedeste?

MAD. Quello, che mi pretende, che mi vorrebbe sua, che dice ch'io l'ho ferito cogl'occhi...

SIG. CO. Gli avete voi dunque parlato.

MAD. A lui no, ma a quell' altro, che non ha detto la verità.

SIG. CO. A suo Padre, forse?

MAD. Non so, se sia suo Padre. So bene che sono tutti due cattivi. Eppure quello pareva buono, ma non lo è certamente, se si prende giuoco di me, se vuol burlarmi. Eh! Dorina mi ha detto il vero. Alla finestra intanto non ci vado più, nè voglio saper altro di Matrimonio. Che falsa accusa! Dire che l'ho ferito cogl'occhi. Basta, mi avete intesa. Permettetemi, Signor Padre, che mi ritiri. (*parte*).

SIG. CO. Povera innocente! Non sa spiegarsi. Che stolto capriccio per altro è quello della Cameriera, di volerla dissuadere dalle proposte nozze! Costoro sono tutte pettegole, ciarliere...

SCENA QUINTA.

CARLO, *e detto.*

CAR. E' permesso? Si può entrare? (*di dentro*).

SIG. CO. Resti servita. Sarà il forestiere.

CAR. Servitor suo umilissimo.

SIG. CO. La riverisco divotamente. E' V. S. che desiderava parlarmi?

CAR. Se mi permette...

SIG. CO. In che posso servirla?

CAR. Non è ella il Signor Giovanni Battista Conio?

SIG. CO. Lo sono.

CAR. Sono a pregarla d'un piacere.

SIG. CO. Si accomodi. (*porgendole una sedia, e prendendone una per se*).

CAR. Obbligato.

SIG. CO. Cosa ha da comandarmi?

CAR. Vorrei supplicarla di osservar questa Cambiale, e dirmi quando posso portarmi al Banco per riscuoterla. (*porgendola*).

SIG. CO. Una Cambiale? favorisca. (*riceve la Cambiale, e la guarda*).

CAR. Vedrà che questa è una Cambiale che appartiene al Banco, e proviene dagl' affitti de' Palchi: me l'ha data in pagamento il Signor Imer Capo della Comica Compagnia.

SIG. CO. Signore, queste non si pagano al banco.

CAR. Come? ci sarebbe pericolo...

SIG. CO. Non tema. La Cambiale è buonissima, e o dal primo Sensale de' Cambj, o da qualche Negoziante gli sarà dato subito l'equivalente.

CAR. Perdoni di grazia. Ella vede, son forestiere...

SIG. CO. Niente di male. Ella non poteva saper il costume. E' più stata a Genova?

CAR. Questa è la prima volta, ma ne sono incantato.

SIG. CO. Gli piace? Si trova contenta?

CAR. Chi non lo sarebbe? Il Borgo, Porto Reale, la Cazzola, il Banco, Acqua verde, il Ponte di Carignano, Strada nuova, Strada Balbi sono tanti punti di vista teatrali, magnifici, sorprendenti.

SIG. CO. A dir vero pare che natura, ed arte abbian gareggiato per renderla una delle sorprendenti Città di Europa. Ed ella di che paese è?

CAR. Son Veneziano.

SIG. CO. Ho sentito molto a celebrare quella vostra Metropoli.

CAR. Non l'hanno ingannata. E' sorprendente

una sì vasta Città piantata nel mezzo dell' acqua. Degne d' ammirazione sono le magnifiche fabbriche di scielti marmi, opere de' più eccellenti Architetti, il portentoso Ponte di Rialto, la sontuosa Piazza, il Palazzo Ducale, la fabbrica delle Prigioni, la Zecca, la Libreria, l' Arsenale, e cento e cento Monumenti di grandezza attraggono da più lontani Paesi li popoli ammiratori della bella Regina del Mare.

SIG. CO. Son persuaso di quanto mi dice. Favorisca: Qual personaggio sostiene in Teatro? Essendo Veneziano, coprirà il Carattere del Pantalone.

CAR. Chiedo scusa: tuttochè io sia colla Comica Compagnia, non faccio il Commediante.

SIG. CO. E' forse figlio, fratello, parente di qualche Comico?

CAR. Nè l' uno, nè l' altro. Sono Figlio di un buon Cittadino, che in Patria occupò degl' onorevoli posti. Amato da miei Genitori, educato nelle Scienze, fui fregiato in Padova della Laurea Dottorale. Passai varie vicende derivate da miei capriccj, e dalla Gioventù. Mi sono riconciliato con mio Padre, e ripatriai, ben' accolto dagl' amici, non essendomi allontanato per azioni inoneste. Feci la mia comparsa da Avvocato in Venezia, nè sono stato inutile al fianco di un Residente mio amico in Milano; fui Console di un rispettabile Governo. Ho per genio frequentato sempre i Teatri, e deplorai nel vedere certe indecenze, che offuscavano un' arte per la quale mi sentivo particolar inclinazione. Facevami orrore il vedere i ve-

lenosi frutti prodotti della Comica libertà. Mi eccitava il genio alla riforma di questo utile, e piacevole trattenimento. Mi provai a scrivere degl' intermezzi, fui cercato per libretti da Drammatici, scrissi qualche Tragedia, e mi disimpegnai con onore. Ma questo non era il campo che mi aspettava. Il mio Genio non era soddisfatto, ed era necessario uno sfogo all' innata passione, che m' eccitava a studiar l' uomo, per copiarne e le virtù, e i difetti, onde poter ridendo sferzare il vizio, emendar il costume, ed aprire que' reconditi ripostigli dove dalla corruttela furono rinchiusi i tesori della natura imbrattati dal sudicciume delle passioni, oscurati dalle miserie dell' umanità, e resi infruttuosi dalla superbia, dal lusso, e dal mal costume. Seguii dunque il mio impulso, ho saziato la mia sete, e mi son dato a scrivere Commedie copiando Caratteri, osservando fatti famigliari, spiando i pensieri, le frasi, le azioni di tutti gl' uomini, in tutti gli stati, ed in tutte le condizioni. Questo studio costommi immensa fatica, ma mi riuscì lieve il peso, perchè alleggerito dal genio, e sostenuto dalla speranza di rendermi utile al mio simile che amai, amo, ed amerò sempre quanto amo me stesso.

SIG. CON. Applaudisco i vostri divisamenti, ed il glorioso ed utile vostro esercizio. Vi chiedo scusa nel tempo stesso, se non conoscendovi ....

CAR. Che dite mai! Devo io anzi ...

SIG. CON. Si omettano gl' inutili complimenti. Voi dunque siete l' Autore di quelle nuove,

e belle Commedie, che con tanto applauso da questa Compagnia si recitano sul nostro Teatro! Siete?....

CAR. L'Avvocato Carlo Goldoni, a suoi riveriti comandi.

SIG. CON. Ascrivo a mia fortuna l'aver conosciuto un uomo tanto singolare. Ho ammirato moltissimo il vostro talento nelle bizzarre, graziose vostre produzioni. Ho formato alta stima di voi dai sodi sentimenti de' quali le spargete. Ho apprezzato la vostra erudizione. Sapete a meraviglia dipingere i costumi delle nazioni, la diversità de' caratteri, la qualità degl'impieghi, il diverso modo di pensare, e di operare degl'uomini, l'utilità del commercio, il modo d'educare i figli, il rispetto a' maggiori dovuto ....

CAR. Basta, basta così per carità. Ella ha verso di me quel compatimento che io non merito.

SIG. CON. Troncherò le benchè dovute lodi per non offendere la vostra modestia. Desidero, se me lo concedete, di presentarvi a mia Moglie, ed a mia Figlia, che tutta compongono la mia Famiglia, intendendo di fargli un grato presente, nel fargli conoscere un uomo di merito quale voi siete.

CAR. Mi sarà d'onore la conoscenza di persone degne di stima, e piene di merito.

SIG. CON. Ehi, Giorgio, Giorgio?

SCENA SESTA.

GIORGIO, *e detti.*

GIO. Sono al suo servizio.

SIG. CON. Va da mia Moglie ....

GIO.

GIO. Per servirla. (*in atto di partire*)

SIG. CON. Aspetta. Passa poi alle stanze di mia Figlia ...

GIO. La servo. (*come sopra*)

SIG. CON. Ma ascoltami prima. Dirai loro ...

GIO. Per servirla.

SIG. CON. Nè vuoi sentire ignorante?

GIO. Al suo servizio.

SIG. CON. Finiscila.

GIO. La servo.

SIG. CON. Dirai, che da me si trova quell'uomo insigne, singolare .... in una parola il Sig. D.r Carlo Goldoni Poeta Comico.

GIO. Per servirla.

SIG. CON. E che subito vengano qua.

GIO. Al suo servizio.

SIG. Co. Per godere di sua presenza.

GIO. La servo.

SIG. Co. Hai inteso?

GIO. Per servirla.

SIG. Co. Saprai dire?

GIO. Al suo servizio.

SIG. Co. Vanne.

GIO. La servo. (*parte*)

SIG. Co. Vi stupirete nel vedere che io tollero un tanto sciocco servitore! Ma è amoroso, fedele, e non ho cuor di licenziarlo.

CAR. Ella pensa benissimo. Qual è quell'uomo che non abbia un qualche difetto? Convien sorpassarli. Amore, fede, e rispetto son pregi rari in un servitore, e conviene apprezzarli.

SCE-

SCENA SETTIMA.

La SIGNORA CONIO, MADAMIGELLA, DORINA, *e detti.*

LA SIG. CO. Serva divota.
CAR. Gli sono umilissimo servitore.
MAD. Oh Cielo! (*getta un grido nel vedere Goldoni*)
SIG. CO. Cos' è stato?
LA SIG. CO. Cos' avete?
CAR. Gli è preso male? (*tutti gli sono intorno*)
MAD. Non so ... si ... ah l'ho veduto!... mi vuol ingannare. Sono gl' uomini tutti bugiardi ... Il viglietto ... mi vien da piangere.
CAR. (Ardo, e gelo ad un punto, e nulla intendo.) (*da se*)
DO. (Che sia questo l'amico!) (*da se*)
SIG. CO. Qual confuso discorso!
LA SIG. CO. Con permissione di quel Signore. Ritiratevi nelle vostre stanze. (*bruscamente a Madamigella*)
SIG. CO. Ma, si può saper prima?...
LA SIG. CO. Saprete tutto. V'informerò io. Lasciate che vadi.
SIG. CO. Ebbene, ubbidite. (*a Madamigella*)
CAR. Vorrei pregarla in grazia di lasciarla quì anche un poco. Tentiamo cos' ha, da che nasce la di lei agitazione. Cercheremo di tranquillizzarla.
MAD. Tranquillizzarmi? Chi? voi?.. no, no. Gl' uomini sono tutti bugiardi ... ubbidisco la Signora Madre. Vado: Ma per pietà, che non

non si parli di darmi Marito... no, perchè... so ben io ... permettetemi, che mi ritiri. (*parte*)
SIG. CO. Non è mai avvenuto un fenomeno simile a questo. Sig. Avvocato, perdonate ...
LA SIG. CO. Io so come va la faccenda, e in due parole vi rendo inteso di tutto. Io le manifestai, che da noi si tratta il suo Matrimonio col Figlio del Sig. Filiberto ...
SIG. CO. E non v' acconsente? è questo che volete dirmi?
LA SIG. CO. Questo, e da ciò proviene ...
SIG. CO. Me lo diceste già un' altra volta. Io so qualche cosa di più.
LA SIG. CO. Cosa sapete voi?
SIG. CO. Che è stata Dorina, che le ha scaldata la testa.
DOR. Io, Signore?
SIG. CO. E chi dunque? E chi, se non tu, gli ha detto che non s' affacci alla finestra, che non pensi a prender Marito, che gl' uomini sono tutti bugiardi?
LA SIG. CO. Ciarlera, insolente! tu dunque ...
DOR. Signora, credetemi che io ...
LA SIG. CO. Tu sei una sguajata. Preparati ad uscire da questa casa. Sig. Consorte voi siete uomo d' onore, e sapete cosa sia parola data. Noi siamo impegnati, e quando il Sig. Filiberto aderisca alle condizioni, non potiamo ritirarci; che però o si pieghi la Figlia, o s' aspetti il più severo castigo. Signor Avvocato, scusate il cattivo ricevimento, che v' abbiamo fatto, ma non è nostra colpa; compatite la circostanza. In più opportuno momento avrò il piacere di rivedervi. (*via*)

DOR.

DOR. Ma Sig. Padrone ...

SIG. CO. Questo non è momento d' udire le tue giustificazioni. Tutto rientrerà nell' ordine. Sig. Avvocato, vi prego trattenervi un momento. Vado a prendere il mio cappello. Sortiremo insieme a prendere un Caffè. Voi potrete giovarmi col consiglio. Ho alta stima di voi. Quest' oggi mi favorirete a pranzo. Voi che così ben sapete maneggiare in scena gl' affetti, persuadere, istruire, saprete ancora acquetare mia Figlia, indurla ad acconsentire allo stabilito Matrimonio, e ricondurla alla figliale obbedienza. Dorina trattienti seco, per non lasciarlo solo sino ch' io torno. (*via*)

CAR. (Son rimasto stordito)! (*Dorina si dà un' occhiata d' intorno, poi dice*)

DOR. Signore, ditemi il vero: avete voi mai scritto verun viglietto a Madamigella Conio?

CAR. Vi dirò ....

DOR. Potiamo esser sorpresi. Per le corte: Avete scritto, o no?

CAR. Confesso averle scritto. Sono di essa invaghito ...

DOR. Tutto, vedete, tutto succede da questo. Trovate per carità un momento da parlar meco.

CAR. Dove? quando?

DOR. Da quì a mezz' ora la Padrona esce di casa per visitar una sua sorella ammalata .... quello sarebbe il momento ...

CAR. Ho inteso. Non occorre altro.

SCE-

SCENA OTTAVA.

SIGNOR CONIO, *e detti*.

SIG. CO. Carissimo Signor Avvocato, compatitemi se vi ho fatto attendere. Venite, consigliatemi, ajutatemi. Il Cielo vi ha mandato in casa per mio conforto.)

CAR. Sono seco. (Non so in che mondo mi sia). (*partono*)

DOR. Ecco come vanno le cose, come si formano i giudizj, e quanto è facile l' ingannarsi. Il Padrone si affida a chi non dovrebbe, ed io, che quel che ho detto, ho detto per bene, son presa in sospetto, e tutta la colpa si è rovesciata sopra di me. Ma non temo. L' innocenza presto o tardi si scopre.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera suddetta in casa del Signor Conio.

CARLO, *e* DORINA.

DOR. Avete molto tardato.

CAR. Non mi fu possibile distaccarmi prima d'ora dal vostro Padrone, al quale, vi confesso il vero, ero per fare una dichiarazione, ma l'ho sospesa giudicando a proposito di parlar prima con voi.

DOR. Come va questa faccenda, signore? Della mia Padroncina voi dunque...

CAR. Non vi dissi? Sono invaghito. La vidi, e rimasi colpito.

DOR. Di questi amori, chi sa quanti ne avrete avuti?

CAR. Siete una giovane di spirito, nè v'ascondo il vero. Ebbi qualche genietto, ma di corta durata...

DOR. Consolatevi dunque. Come superaste gl'altri, supererete ancor questo.

CAR. No Dorina, vi giuro, che...

DOR. Giuramenti da marinaro.

CAR. Non abbiate di me una sì svantaggiosa opinione. L'anno scorso l'arte più fina d'una avveduta Comica mi aveva allacciato, la trovai infedele, e bastò perchè io frangessi la catena. E ringrazio la fortuna che m'abbia aperto gl'occhi prima che facessi lo sproposito di farla mia moglie. Stabilii di voler per

per sempre fortificarmi contro gl'assalti d'amore, e confesso, che ebbi la presunzione di domarlo, e di vincerlo. Seppe egli vendicarsi pur troppo. Allora, che all'occhio mio si presentò la vostra Padroncina, scoccò egli uno degli avvelenati suoi strali, e mi colpì nel mezzo del cuore.

DOR. Ma che sperate da questo vostro amore?

CAR. Non vi dirò ciò ch'io spero; vi dirò bensì quel che desidero. Vorrei che divenisse mia Sposa.

DOR. Spiacemi dovervi dire, che voi desiderate l'impossibile.

CAR. Impossibile? E perchè?

DOR. Non l'udiste poco fa? E' quasi stabilito il suo matrimonio. Fu fatta la richiesta, i Genitori della Figlia acconsentono, la giovane dovrà rassegnarsi.

CAR. Ma quando ella non sia persuasa....

DOR. Mi fareste ridere, se ne avessi voglia. Prima di tutto: quant'ella è buona, è altrettanto semplice, ed incapace di sostenere i suoi diritti; in secondo luogo, voi non conoscete i Signori Conio. Il Padrone è un uomo d'onore, che morirebbe prima che mancare alla sua parola. La Padrona è buona, ma se s'accende diviene un basilisco. Ella è puntigliosa al maggior segno, ed irremovibile nelle sue fissazioni. Or ch'è inebriata di questo Matrimonio, che è persuasa che gli convenga per tutti i rapporti, allor che il Padre dello sposo s'accordi in certi articoli, a quali si è impegnato entro questo giorno di rispondere, vorrà ad ogni costo che sieguano gli sponsali.

CAR.

CAR. Voi che siete una giovane di proposito, ditemi sinceramente: approvate questo matrimonio?

DOR. Dirò, Signore, quanto ne ho inteso. Il Giovine è di ottima aspettazione, di buona famiglia, e che vive in somma soggezione di suo Padre, talchè appena ardisce rispondere alle di lui interrogazioni. Non s'ignora che questo aveva una segreta fiamma, per estinguer la quale il Signor Filiberto, (che tale è il nome del Padre, uomo di temperamento burbero, ed intollerante) fece la domanda di Madamigella. Il Signor Venanzio (che è il nome dello Sposo) non ardì d'opporsi al Padre, che minacciandolo gli chiese l'assenso, ma da quel momento si abbandonò ad una mortale tristezza. Venanzio non ha per anco veduta Madamigella. Sono tre giorni che è in Genova, e col pretesto di poca salute non uscì di casa, nè venne a visitarla. Da tutto ciò si rileva, che questo non è un matrimonio geniale. Ma che per ciò? Dovrà seguire indispensabilmente.

CAR. Principio a sperare. Il Signor Gio: Battista è uomo ragionevole, Parlerò seco, e spero persuaderlo, quando però voi pure mi siate propizia.

DOR. Che poss'io fare per voi?

CAR. Una destra Cameriera può tutto a vantaggio di due che s'amano.

DOR. Non voglio punto imbarazzarmene. Mi è caro il pane, che perduto non si riacquista facilmente. In questa Casa sto bene. I Padroni si contentano di quel poco che faccio, e mi hanno dato segni di bontà, e d'amore.

Oggi solo, per la prima volta udii i loro rimproveri, non da me meritati, nè voglio in modo alcuno disgustarli, col tradire le loro intenzioni.

CAR. Chiamereste tradimento il salvare un' innocente dal maggiore de' pericoli? Ditemi: quale stato può esser peggiore di quello d' una figlia obbligata a sposar uno per il quale non sente amore, nè è verisimile che possa esser amata? Voi, ben m'avviso, che rettamente pensate, che avete un ottimo cuore; non omettete dunque di cercar il bene della vostra Padroncina, e contate poi sulla mia riconoscenza. Se riuscite, vi do parola, che per voi ci saranno trenta Zecchini.

DOR. Questa offesa poi non mel aspettava. Come! a me offerire danaro? Per chi mi prendete? Colui che opera solo per interesse non ha buon cuore. Io so guadagnarmi il vitto colle mie fatiche, nè desidero quello che non mi si compete. O son persuasa, che sia un bene l'adoprarmi in questo affare, e non devo pelar la vostra borsa per indurmi a farlo; o non ne son persuasa, e tutto l' oro del mondo non basterebbe ad interessarmi. I danari s'offrono all'anime vili, che per sordido interesse sorpassano ogni dovere, calpestano il giusto, e disonorano l'umanità.

CAR. Voi siete la fenice delle Cameriere; ma vi prego acquietarvi. Io non ho inteso di offendere la vostra delicatezza nell' offerirvi un segno di mia gratitudine.

DOR. Cessa il dovere di gratitudine, allor che si è pagata la mercede.

CAR. Non v'è ricompensa che compensar possa una buona azione.

DOR. E sarà buon'azione operare contro la volontà de' Padroni, secondare gli occulti amori d'una semplice Figlia, favorire un amante, che non ascoltando che la propria passione vuol far sua una ragazza a dispetto de' Parenti?

CAR. Non sono scostumato, nè ingiusto. Allorchè non potessi persuadere i genitori, soffocherei la mia passione, e a costo della vita saprei trionfar del mio amore. S'aspetta dunque a voi...

DOR. A me? Che dite mai? Una Cameriera entrerà negl' affari più rilevanti de' suoi Padroni?

SCENA SECONDA.

MADAMIGELLA CONIO, *e detti.*

MAD. Dorina... Dorina... (*di dentro*)

DOR. Oh povera me! la Padroncina... Partite. Per amor del Cielo!.. se qui arriva qualcuno....

CAR. Di che temete? Sono un galantuomo, un uom d'onore.

DOR. Sì ma.... (*in questo esce Madamigella*)

MAD. Dorina... (*esce chiamando*) Ah! siete quì? Vi ho cercata per tutta la casa... chi vedo mai?....

CAR. Ella vede un uomo che le professa tutta la stima, vede uno che aspira all'acquisto del di lei cuore, che non è forse indegno di conseguirla in isposa, e che si chiamerebbe fortunato se meritarne potesse l'acquisto.

DOR.

DOR. Basta così: Voi passate meco nella vostra stanza; e voi, Signore, se volete attender il Padrone, attendetelo, che poco starà ad arrivare, o se volete far una passeggiata, servitevi, e ritornate a piacer vostro.

MAD. Cara Dorina, quello che dirvi volevo, posso dirlo ancor quì. Perchè volete farmi ritornar nella Camera?

DOR. Perchè non istà bene, che restiate quì con questo Signore.

CAR. Non siate tanto meco crudele. (*a Dorina*)

DOR. Sono prudente.

MAD. Ditemi, Signore: come vi chiamate?

CAR. Carlo per servirla.

MAD. Signor Carlo, ditemi la verità, siete voi bugiardo?

CAR. Perchè mi fa tal richiesta?

MAD. Perchè Dorina mi ha detto che voi siete un uomo, e che gli Uomini sono tutti bugiardi.

DOR. Quello che ho detto lo sostengo, ma non ho inteso di offender questo Signore.

CAR. Ho sempre odiato la bugìa.

MAD. Dunque sei una bugiarda tu.

DOR. Mi meraviglio di voi. Come parlate?

MAD. Ditemi... Ditemi: mi amate davvero, o fingete, come siete solito a fare in scena?

CAR. Non fingo in scena, perchè non recito, nè fingo se dico d'amarla, perchè l'amo con tutto il cuore.

MAD. Bugiarda, bugiarda, bugiarda. (*con qualche sdegno a Dorina*)

DOR. Volete cessar dall'ingiuriarmi?

CAR. Ma come....

DOR. Eh non ci date retta. Orsù facciamola finita. Venite meco, vi dico.

MAD. Siete voi, quello che mi ha scritto il viglietto?...

CAR. Sì, ma non fui da voi fatto degno di risposta.

MAD. Mi cercavate se v'amo? ...

DOR. Venite, o non venite? (or ora m'aspetto qualcun de' Padroni. Sono pur male imbarazzata con questi appassionati.)

CAR. Ed ella che dice?

MAD. Che vi voglio bene, e che ve ne voglio tanto, e poi tanto.

DOR. In faccia mia non si fanno simili discorsi.

CAR. Acquietatevi per carità.

MAD. Sei pur molto cattiva.

DOR. Ma se viene la Signora Madre....

MAD. Se viene, gli dirò che non voglio più quello, ma che voglio questo. Che Carlo non è bugiardo, ma che lo sei stata tu... basta ti perdono. Signor Carlo... Carlo è vero? Sì, sì Carlo... Quanto m'è caro questo nome! non me lo scordo mai più... Voglio scriverlo in ogn'angolo della mia camera... Caro Nome. (*correndo verso Carlo. Dorina si frappone*)

CAR. Ohimè! non posso più... Idolo mio... (*volendo baciarle la mano*)

DOR. Oh povera me! Volete finirla, o ch'io. (*frapponendosi alli due*)

SCENA TERZA.

GIORGIO, *e detti.*

GIO. Oh! Siete qui?

DOR. E non ci vedi?

GIO.

GIO. La Padrona monta le scale.

DOR. Povera me! Presto in Camera. (*a Mad.*).

MAD. Vengo... (*va per andare, e torna a Goldoni*) Venite ancor voi, Signore.

DOR. Vi pare, ch'egl'abbia a venire? Presto, presto. (*prendendola per mano*).

MAD. Ma e perchè non può venire?

CAR. Dorina dice bene; io non posso venire. Ella vadi, e non dubiti. Ci rivedremo a Tavola.

MAD. A Tavola! Ci ho piacere. Mangierò con più appetito.

DOR. Or ora non posso più. Finitela, andiamo. (*strascinandola*).

MAD. Quanto mai sei indiscreta. (*parte strascinata da Dorina guardando, e salutando Carlo*).

CAR. (Son fuori di me). Ditemi Giorgio: la Padrona è sola?

GIO. Al suo servizio.

CAR. Allorchè viene il Padrone, avvertitelo che sono qui.

GIO. Per servirla.

CAR. Godete questo scudo per me. (*gli dà uno scudo*).

GIO. La servo. (*prendendolo in fretta*).

CAR. E non sapete dir altro che la servo, per servirla, al suo servizio?

GIO. Per servirla.

CAR. La vostra Padroncina è una gran bella, e buona Figlia!

GIO. Al suo servizio.

CAR. Eh andatevi a far squartare.

GIO. La servo. (*parte*).

CAR. Oh amore, amore! Tu sei la prima, e la più forte d'ogni passione. Sei un mar burrasco-

rascoso, nel quale pochi sono che non navighino, più pochi quelli che si salvino. Amai Bettina, e fui tradito per un Vitalba. Credevo di non poter più amare, e rimarginata appena la piaga col balsamo della ragione, una più profonda mi ha squarciato il cuore.

SCENA QUARTA.

SIGNORA CONIO, *e detto.*

LA SIG. CO. Signor Goldoni, le sono serva.
CAR. Riverisco umilmente la Signora.
(*le bacia la mano*).
LA SIG. CO. Che fate quì solo?
CAR. Lasciai il Signor Conio al suo Notariale Scancello, fui ad ultimar certi miei affaretti, poi profittando del cortese invito fattomi dal suo sposo, venni a ricevere le loro grazie. Mi dissero i domestici, che tuttora è fuori di casa, che può poco tardare, ed ho creduto bene di attenderlo.
LA SIG. CO. Appena intesi esser voi quì, sono venuta...
CAR. Mi spiace il suo incomodo. Non vorrei esserle molesto.
LA SIG. CO. Anzi mi fate piacere. Accomodatevi.
(*vorrebbe prender una Sedia. Goldoni ne avanza due. Poi siedono*).
CAR. Lo faccio per obbedirla.
LA SIG. CO. Mi spiace che oggi non sono del mio solito umore. Perdonerete se...
CAR. Non vorrei essere troppo ardito: cos'ha che la disturba?

LA SIG. CO. Affari di Famiglia. E già che siamo su questo proposito, e che sento celebrarvi da mio marito per uomo probo, ed esperimentato, amerò consultarvi, e vi pregherò consigliarmi.
CAR. Mi fa onore, credendomi degno di sua confidenza, e ben lontano dall'abusarne, mi studierò d'umiliarle la mia opinione scortata dalla ragione, dalla giustizia, e dall'onestà.
LA SIG. CO. Non ne dubito. Favoritemi dunque. Io ho una figlia.
CAR. La vidi. Una saggia, e amabile figlia.
LA SIG. CO. E' un pò semplice, ma non per mancanza di talento, piuttosto dal rigore con cui l'ho educata.
CAR. La semplicità, e l'innocenza sono pregi inestimabili, che io preferisco ad un gran spirito vano, capriccioso, e superbo, spiriti che ingarbugliano, si framettono, cangiano, non si fermano mai a quella semplicità, e natura dalle quali deriva la vera bontà. Sia ella pur semplice; le idee si svilupperanno allorchè principierà a conversare, a conoscere il mondo.
LA SIG. CO. Ell'è nel più bel fiore di sua gioventù.
CAR. Cosa avrà? Dieciotto anni?
LA SIG. CO. Non ha compiti ancora li diciassette.
CAR. Gli si vede brillare la gioventù in viso.
LA SIG. CO. Voglio collocarla.
CAR. Saggia risoluzione d'una Madre prudente. E' dover de' genitori il dare stato a' figli, nè c'è per una fanciulla stato più bello che il Matrimonio, vincolo inviolabile, convenzio-

ne onorata, dolce società della vita, piena di costanza, di fiducia, e d'un infinito numero d'ufficj utili, e solidi, di obbligazioni reciproche, vera compagnia d'amore, ma più d'amicizia. Secondo me, amore, ed amicizia sono diversi quanto il caldo della febbre, ed il calor naturale. Amore si fonda sul piacere, ma l'amicizia che per sua porzione tocca al Matrimonio trova l'utile, la giustizia, l'onore, la costanza, piaceri non passaggeri, e frizzanti, ma sani, solidi, ed universali.

LA SIG. CO. Ho a lei ritrovato un ottimo partito...

CAR. (Ohimè)! (*da se*). E' poi buono veramente?

LA SIG. CO. E' figlio unico. Suo Padre è un ricco Cittadino. E' ben fatto di persona, in somma è tale da render felice una sposa.

CAR. Il suo costume?

LA SIG. CO. Teme sommamente suo Padre.

CAR. Lo ama del pari?

LA SIG. CO. Non gli contradice mai; anzi non osa perfin di parlargli, e di guardarlo in viso. Ha avuta una pratichetta, un amoretto segreto, ma fu sedotto... e poi... qualche cosa donar conviene alla Gioventù. Si rassoderà, ed appunto suo Padre vuol maritarlo per troncar ogni tresca.

CAR. Ama egli la sua futura sposa?

LA SIG. CO. Questo è quello che meno importa.

CAR. Sotto correzione: parmi che importi moltissimo.

LA SIG. CO. Se non l'ama, l'amerà.

CAR. E Madamigella è invaghita di lui?

LA

LA SIG. CO. Non l'ha nemmeno veduto. Ma ciò non preme. Ella deve obbedire. Quand'io gli ho proposto questo Matrimonio, si mostrò disgustata. Disse di non volerlo, come vi è ben noto, giacchè ne abbiamo parlato, in presenza vostra poco fa, con mio marito.

CAR. Qualche cosa ho inteso, ma prima d'umiliarle il mio parere amai d'esser bene istrutto. Ella dunque su di ciò attende un mio consiglio...

SCENA QUINTA.

SIGNOR CONIO, *e detti*.

SIG. CO. Servo loro.

CAR. Obbligatissimo servitore.

SIG. CO. Perdonate amico, se vi ho lasciato. Sapete che desideravа parlar con voi sul proposito, che vi accennai, ma mille affari mi hanno distratto.

CAR Sono sempre a di lei disposizione.

LA SIG. CO. Anch'io aveva chiesto consiglio sul proposito del Matrimonio di nostra figlia, egli stava per pronunciare la sua opinione quando arrivaste.

SIG. CO. Ci siamo uniti nel pensiero. Anch'io volevo di ciò pregarlo. Per quanto oculato sia un Padre, è soggetto ad abbagli, e dovendo decidere dello stato di sua prole, non deve risparmiare pensieri, cure, sollecitudini, e parole.

CAR. Così pensano gl'uomini saggi, i Padri amorosi. Mi spiace solo, che io non sarò abbastanza capace per consigliare persone di tanto merito.

SIG.

SIG. CO. Lasciamo le superfluità, e le cerimonie. Parli la verità, e l'amicizia.

CAR. Degnissimo Signor Conio, ella esige da me verità, ed io non deggio occultargliela. Egl' è ben vero (cosa da compiangersi) che tutti per natura cercano la verità, la chiedono, ma molti allor che la vedono presentarsi non sanno sofferirla. Il lampo di quella gli sbalordisce, il suo splendore gli abbaglia, gli atterra; e non già per colpa della verità, che è la stessa bellezza, oltre misura affabile, e conveniente all' uomo, ma per colpa dello stesso uomo, che non può riceverla, che ha debole vista, e se ne offende a segno, che chi gliela presenta spesso divien suo nemico. *Veritas odium parit*. Ad onta però di que' scogli ch'io potrei incontrare, mi chiedono verità, ed io nuda, e pura qual'è gliela presento. Raccolsi dalla Signora i di loro divisamenti, le intenzioni, gli ostacoli, e le ripugnanze, che si frappongono: Motivi tutti della di loro inquietudine. Rispondo dunque col linguaggio dell' uomo d'onore: E' ottimo, giusto riflesso quello di maritare la figlia, approvo il pensier che si prendono per ben collocarla, procurandole uno stato comodo, e competente alla di lei nascita, nè può essere più adattata la scielta, di questa che cade su d'un unico figlio, provisto di beni di fortuna, e dotato di un bel personale. Se tutto ciò bastasse al fine proposto di felicitar Madamigella, chi negar potrebbe che tutta non avessero messo in opra quella previdenza provida, amorosa, che necessaria all' uopo si rende? Ma que-

questa felicità sarà verificabile in un Matrimonio, nel quale o non ha luogo, o l'ultimo certo, quella natural simpatia, quel genio... in una parola, quell'amor tenero, dolce, soave, e virtuoso insieme, che serve ad alleggerire i pesi del Matrimonio, che raddolcisce quella catena, che vincola per sempre il cuore, gli affetti, i pensieri, la volontà degli sposi? Denno i figli dipendere da Genitori, e questi cercar denno parità di condizione, illibatezza di costumi, modi competenti... Ma se manca l'inclinazione, se scopresi il contragenio, l'antipatia, non si deve per sola vista d'interesse, e di convenienza permettere un'unione, che in luogo di rose produrrebbe spine, ed invece d' amore nascer farebbe indifferenza, disprezzo, odio, e disperazione.

SIG. CO. Signor Avvocato, sono persuaso delle vostre riflessioni, le quali sono alle mie uniformi. Ma mi lusingo che siamo per esser fuori del caso, e che vedendo mia Figlia il suo Sposo resterà persuasa ...

LA SIG. CO. Sta a vedere, che non si persuada...

SIG. CO. Non permetterei il di lei sacrifizio.

LA SIG. CO. E manchereste alla vostra parola? La dareste vinta a colei? Ora che io ho detto a tutti che si farà questo matrimonio, sarò posta in ridicolo ....

SIG. CO. Meno male, che far un' infelice per sempre.

LA SIG. CO. Questa non me l'aspettavo da voi Così vi sta a cuore il buon nome? Volete la mia disperazione?

SIG. CO. Speriamo che le cose anderanno bene.

A tal

A tal oggetto mi viene un pensiero. Il Sig. Avvocato...

SCENA SESTA.

DORINA, *e detti*.

DOR. Signora Padrona ...
LA SIG. CO. Cos'è? che vuoi? chi ti chiama qui, petulante?
DOR. Perchè Signora mi mortificate? che feci per meritarmi il vostro sdegno?
LA SIG. CO. Finiscila. A che sei venuta?
DOR. Per farvi un' ambasciata.
LA SIG. CO. Di chi?
DOR. Del Signor Filiberto.
LA SIG. CO. Del Padre dello Sposo?
DOR. Appunto.
LA SIG. CO. Sciocca! perchè non dirlo alla prima?
DOR. Non mi avete dato tempo ....
SIG. CO. Ed ha ragione.
CAR. (E' molto solfurea la Signora)! (*da se*)
LA SIG. CO. Via, spicciati, dì, che vuole, è qui lui? ha mandato qualche ambasciata?
DOR. Riverisce tutti, e manda ad avvisare V. S. Ill. che se lo permette ....
LA SIG. CO. Se permetto che? spicciati senza tante disgressioni.
SIG. CO. Oggi siete molto intollerante!
DOR. Dopo il mezzogiorno sarà a parlar seco, per l' affar rilevante che è noto a V. S. Ill.
LA SIG. CO. Dopo il mezzogiorno? (*guarda la mostra*) è passato già di mezza ora.
DOR. Perdoni, dir dovevo tre ore dopo mezzogiorno.

LA SIG. CO. Sei una stordita. Va, rispondi che venga, che è padrone, nè faceva mestieri che mandasse ambasciate.
DOR. Così dirò. (In questa casa, da poco in qua, pare ci sia entrato il Demonio.) (*via*)
CAR. Mi pare ch' ella dir volesse ....
SIG. CO. Appunto: m' era venuto in pensiere, ma per effettuarlo m' abbisogna l'opera vostra.
CAR. L' opera mia?... se posso in qualche cosa, comandi.
SIG. CO. Dovete darmi una prova di amicizia, impiegando l' eloquenza vostra a persuadere la Figlia all' obbedienza, e a trarle di bocca la ragione di sue ripugnanze.
CAR. Io! Come? (*confuso*)
SIG. CO. I figli d' ordinario si fanno de' riguardi di scoprire il loro cuore a proprj Genitori. Verso di voi non ne avrà alcuno, se con destrezza v' insinuerete nel di lei animo, affine di svelarne il segreto.
LA SIG. CO. Non avete inteso, che il Sig. Avvocato c' è contrario nella massima? Come sperate che voglia farlo?
SIG. CO. Ed io spero che non mi negherà il richiesto favore.
CAR. Sembra veramente, che a me, come uomo poco conosciuto da Madamigella, non si competa un tale uffizio ... e però ...
LA SIG. CO. L' ho detto io? non ne fallo mai una.
SIG. CO. Le fallate tutte. L' amico mi farà questo piacere.
CAR. (Che imbroglio è questo!) (*da se*)
SIG. CO. Giorgio? (*chiamando*)

SCENA SETTIMA.

GIORGIO, *e detti.*

GIO. Comandi. (*di dentro*)
LA SIG. CO. Che volete da lui?
SIG. CO. Or lo saprete.
GIO. Sono a servirla. (*entrando in stanza*)
Sig. Co. Il Pranzo è all'ordine?
GIO. Ci vorrà ancora una mezzoretta.
SIG. CO. Va bene. Va da mia Figlia, dille che venga subito in sala, che v'è persona che vuol parlargli.
GIO. La servo. (*incamminandosi*)
SIG. CO. E diglielo a nome mio.
GIO. Per servirla. (*sempre camminando*)
SIG. CO. E venga subito.
GIO. Al suo servizio. (*come sopra*)
SIG. CO. Poi va in cucina a sollecitar il Pranzo.
GIO. La servo. (*parte*)
CAR. Ma come devo regolarmi?
SIG. CO. A voi non manca talento. Mia Moglie ed io ci ritireremo in quella Camera, e stando sotto la portiera sentiremo tutto.
CAR. (Peggio!) (*da se*)
LA SIG. CO. E così verremo in chiaro d'ogni cosa.
CAR. (E questo è quello ch'io temo.) (*da se*)
SIG. CO. E potremo prendere le nostre misure.
CAR. E non sarebbe meglio ch' elleno fossero presenti ....
SIG. CO. No. Ella si farebbe de' riguardi... avrebbe soggezione... Già saremo in ascolto, non dubitate, non ci sfuggirà niente.

CAR.

CAR. (Qual'impegno!)
SIG. CO. Zitto, zitto, credo, che venga.
LA SIG. CO. Sì certo. La conosco dal camminare.
SIG. CO. Ritiriamoci.) *entrano in una Camera*
LA SIG. CO. Presto, che) *sulla di cui Porta*
non ci veda.) *v'è la Portiera.*
CAR. Mai più mi trovai in un sì grande imbarazzo!

SCENA OTTAVA.

MADAMIGELLA, *e detto.*

MAD. Sono qui signor Padre .... (*vede Carlo*) Uh!...
CAR. Che cosa la sorprende?
MAD. M'avevano detto che...
CAR. Che io avevo da parlar seco per ordine di suo Sig. Padre. Ella dunque faccia conto, che io sia tale, e mi risponda con quella sincerità, e fiducia con cui risponderebbe a lui stesso, mentre sebbene personalmente non lo vede, pure sente tutto, e per bocca mia gli parla per suo bene. (Cielo ajutatemi con questa semplice.)
MAD. Mi fate ridere. (*ride*)
CAR. Principiamo male. Avanti il Padre ci vuol rispetto.
MAD. Voi mio Padre! voi? (*ridendo*)
CAR. In questo punto sono investito della sua autorità, ed ella deve conoscermi per tale.
MAD. Se foste mio Padre, non potreste essere....
CAR. Quello che sono, vuol dire. Ora si acquieti, mi ascolti, e risponda a proposito. Si vuol ella maritare?

MAD.

MAD. Si, ma non con quello, che è Figlio del Sig. Filiberto. Voglio sposarmi a ....

CAR. Ad una cosa alla volta. Dunque non ha ripugnanza al Matrimonio?...

MAD. Io no; ma caro signor ....

CAR. Padre, voleva dire. Brava, mi tratti da Padre, ed io la tratterrò da Figlia. Giacchè sento, che non ha ripugnanza al matrimonio, a nome de' suoi Genitori gli proporrò di nuovo il Figlio del Sig. Filiberto ...

MAD. Ma se ho detto, che non lo voglio, e che anzi ....

CAR. Quello che ha detto, sia per non detto. Non deve mostrar ripugnanza a ciò che gli viene prescritto da chi gli può comandare, da chi studia, pensa, e veglia sulla sua felicità. Ella ben sa, ed è inutile che io gliel dica, che il Cielo comanda a figlio una cieca obbedienza, che lo comandano insieme natura, e gratitudine; ed è disumano, ingrato quel figlio che manca a questa convenienza. Vorrà ella acquistarsi il nome d' ingrata? ah no! E' l'ingratitudine quel detestabile mostro, che deforma l'uomo, e che lo immerge in tutti i vizj, che gli attraggono poi i peggiori mali del mondo. (Non so quel che mi dica.) *(da se)*

MAD. Mi spaventate.

CAR. Non è mio oggetto lo spaventarla. Ma renderla rassegnata, ed obbediente.

MAD. Ma come! Voi potete dirmi ... voi ...

CAR. Si stupisce a ragione. E' la seconda volta che le parlo, e le sembra strano ... ma sono un galantuomo, che desidera la sua felicità, che nutre per lei tutto il rispetto, la venerazione l' amore ...

MAD.

MAD. E se mi amate dunque ...

CAR. Deggio consigliarla al suo bene.

MAD. Ma non mi diceste ...

CAR. Tutto quello che dissi è vero.

MAD. Ma io stupisco che ...

CAR. Stupir dovrebbe se gli parlassi al contrario. Tutto ciò ch' ella dir potesse, cade a fronte de' diritti de' Genitori. Ella mi ha inteso. Ciecamente ubbidisca, e dalla rassegnazione, dall'obbedienza attenda quel premio, e quella consolazione che gli è permesso di desiderare.

MAD. Ah che da questo vostro discorso ben m' avviso, che siete un bugiardo ...

CAR. Bugiardo, perchè dissi d'esserle Padre? Se nol son per natura, lo son per amore.

MAD. Bell' amore è questo vostro? Voi dite di amarmi, e ...

CAR. E la consiglio per il suo bene. Vedrà il suo sposo, egl' è giovine, avvenente ...

MAD. Ma io non capisco in me stessa. Voi ...

CAR. Io avrò contribuito alla sua felicità.

MAD. Dunque ....

CAR. Dunque son certo d'aver riportato vittoria. Vengano, Signori, si consolino, tutto avrà buon fine. (*verso la portiera*)

SCENA NONA.

SIG. CONIO, *e la* SIG. CONIO, *e detti*.

SIG. CO. Vi ringrazio. Son certo che voi, cara figlia, profitterete de' consigli del Sig. Avvocato, e ci sarete di consolazione.

CAR. (Mi scoppia il cuore. Ma così voleva la barbara circostanza.) (*da se*)

MAD. Voi ... tutti non intendete. Sappiate ... che lui ... è quello ...

LA SIG. CO. O quello, o quell'altro, siate saggia, o temete l'indignazione di un Padre, e d'una Madre, che sapranno punirvi se contumace, quanto v'ameranno se rassegnata, e obbediente.

SCENA DECIMA.

GIORGIO, *e detti*.

GIO. Quando comandano, è in Tavola.

SIG. CO. Avanti, Signore. (*a Goldoni*)

CAR. No, prima la Signora.

LA SIG. CO. Senza cerimonie. Andiamo.

(*prende Carlo per braccio, e partono. Carlo nel partire dice*)

CAR. (Come finirà quest'imbroglio?) (*parte*)

SIG. CO. Che buon amico! Quanto godo di averlo conosciuto! Figlia, a Tavola. (*parte*)

MAD. Non mi hanno mai lasciato parlare!... ma parlerò ... oh se parlerò!... Carlo diceva di amarmi ... mi donò il cuore ... e poi ... poi mi consiglia ... Ha ragione Dorina. Tutti gli uomini, tutti, sì tutti sono bugiardi.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Goldoni.

CARLO *appoggiato al Tavolino in aria abbattuta, e* PASQUALE.

PAS. Ma, Signore, che vi è accaduto?

CAR. Lasciami. Non m'inquietare.

PAS. Avete un'aria melanconica.

CAR. Son oppresso, avvilito, disperato.

PAS. Vergogna! Un uomo di talento qual'è il mio Padrone, si lascia vincer così da una cieca passione? A tutto c'è riparo...

CAR. Tutto è precipitato. M'ero acquistata la stima del Signor Conio, avevo divisato di parlargli a quattr'occhi, e mi lusingavo riuscire a salvar Madamigella dal Sacrifizio, ed ottenerla forse in isposa. Ma quella povera innocente a Tavola tutto ha scoperto, ed ha rovesciati i miei disegni. Il Padre si è fatto serio, la madre gettava fuoco dagl'occhi, vomitò contro me mille ingiurie, ed io confuso, avvilito partii lasciando la sventurata figlia esposta a rimproveri d'una madre severa, senza speranza di poter più vederla.

PAS. Io non so veder queste disperazioni. E' ben vero che le difficoltà si accrescono; ma, Signore, ben sapete che per conseguir un bene superar conviene le opposizioni, le quali quanto più s'ingrandiscono allor che si cerca acquistarlo, conseguito poi che s'abbia ce lo rendono più caro, e gradito.

CAR. Vieni ancor tu a filosofarmi adesso! Quan-

to è facile il consigliare altrui, e quante parole si trovano per fomentar la speranza, e lusingare gli appassionati! Ma chi ha buona vista, non si lascia facilmente illudere da vane apparenze.

PAS. Provatevi a parlare al Signor Conio. Andatelo a ricercare,...

CAR. Mi fuggirà, non vorrà ascoltarmi.

PAS. Picchiano alla Porta.

CAR. Va a vedere chi è.

PAS. Subito. (*parte*)

CAR. Ecco la conseguenza di un passo azzardato incautamente. Se prima di rientrar in casa, dopo aver veduto la prima volta il Signor Conio, io ci avessi parlato, la cosa non sarebbe andata così.

SCENA SECONDA.

PASQUALE, *e detto.*

PAS. Il Signor Imer, ed il Signor Simonetti Capi Comici, che hanno premura di parlar seco.

CAR. Ho altro per testa, che Commedie, e Commedianti.

PAS. Hanno tanta premura.

CAR. Che vengano.

PAS. (Anche gl'uomini grandi non sono esenti dalle grandi passioni.) Entrino. (*parte*)

SCENA TERZA.

IMER, SIMONETTI, *e detto.*

SIM. Servo umilissimo del Signor Dottor Goldoni.

IM. Riverisco umilmente.

CAR. Padroni. Cos'hanno a comandarmi?

IM. Dacchè siamo a Genova, ella ci ha tolta la sua protezione. Più non si vede intervenire a Prove, a Letture, al Teatro. Non scrive più, fugge la compagnia de' Comici, che mo-

mostrava di gradir tanto, e tutti siamo mortificatissimi, temendo di averla, inavvedutamente, disgustata.

SIM. E la Marta Bastona, ed io proviamo maggior l'afflizione. Tutta la compagnia è quella dell'anno scorso, la sola Marta, che occupa il posto di Elisabetta, ed io che come posso sostengo quel di Vitalba, siamo nuovi, quindi pare che la partenza di que' due valenti Attori, che la nostra venuta abbia prodotta in lei quella dispiacenza, che causa la mortificazione di tutti.

CAR. Cari amici, vi prego compatirmi. Tutti gl'istanti non sono eguali; e ben lontano di essere disgustato pel cangiamento de' personaggi, se restava Elisabetta, donna finta, e cattiva, io mi sarei messo in libertà, nè avrei più scritto per il Signor Imer.

SIM. Ella ben sa quanto sospiri il Pubblico qualche sua nuova produzione, quanto utile sarebbe all'impresa... Perchè dunque, perdoni... perchè...

CAR. Perchè non ne ho voglia.

IM. Ma, vede bene....

CAR. Vedo, e so qual è il mio impegno. Promisi darvi due nuove commedie in quest'anno, oltre le già date, e ve le darò. Ma adesso ho qualche pensiere che mi disturba; quando non si ha l'animo tranquillo, serena la mente, l'immaginazione resta lesa, non serve la vena, e non si può far cosa buona.

IM. Non mai per farle torto. Ma se abbisognasse di qualche somma...

CAR. Amico, vi sono obbligato, ma non è que-

sto il mio male. Ho qui ancora le due cambiali che mi avete date jeri.

IM. Perdoni...

CAR. Anzi vi ringrazio dell'offerta.

SIM. Io sarò troppo ardito nella mia richiesta: Cos'ha che la disturba?

CAR. E' vano che ve lo dica. Grata mi fu la visita d'entrambi, ma devo pregarli di volermi lasciare un poco quieto.

IM. La solitudine fomenta la melanconia.

SIM. Bisogna cercar distrazione. Quì abbiamo degl'ottimi passeggi.

CAR. Saprò profittare de'vostri suggerimenti.

IM. Non voglio esserle importuno.

SIM. La riverisco divotamente. (*si congedano e nell'atto di partire s'incontrano in Madamigella Conio, che vien dalla Porta comune.*

SCENA QUARTA.

MADAMIGELLA CONIO, *e detti.*

MAD. Ah!... siete quì!... l'ho pur trovata la stanza. (*correndo a Goldoni*)

CAR. Povero me! che vedo!

IM. (Ora capisco il suo male.) (*a Simonetti partendo*)

SIM. (Non dubitate. Ha il rimedio vicino.) (*partono*)

CAR. Come! Ella qua?

MAD. La Signora Madre è partita, diss'ella, per volermi porre in un ritiro, ed è andata a tal oggetto a parlare con certe Donne.... Il Signor Padre è andato fuori di casa pieno di sdegno, nè so per qual parte. Dorina m'ha lasciata di vista, ed io sono corsa giù dalle scale, sortita dalla porta, sono passata la stra-

strada, entrai in vostra casa, venni sopra, per ricercarvi, e v'ho trovato.

CAR. A ricercare di me? a qual oggetto?... (sudo, e agghiaccio in un punto.)

MAD. Nè voglio andar in ritiro,...nè voglio per marito chi non conosco.

CAR. Per pietà, la supplico, torni subito, subito a casa sua.

MAD. A casa non vado più. Voglio voi. Se siete buono sarete mio, ed io sarò vostra.

CAR. Ciò avverrà se lo avrà destinato il Cielo, ma intanto....

MAD. Intanto dite quel che volete, a casa non ci torno.

CAR. E perchè?

MAD. Perchè non voglio andar in ritiro, perchè non voglio quell'altro, perchè la Signora Madre mi fa paura.

CAR. Ah Madamigella... la vostra, la mia riputazione....

MAD. Cosa c'entra la riputazione? Alla riputazione io non credo di far verun male.

CAR. Mal grande, immenso male. Fuggir di casa! una Fanciulla! ah! vi scongiuro prima che se ne avvedano, andate....

MAD. Mi scacciate da voi? (*con somma mortificazione*)

CAR. Lo vuol il suo, e mio onore.

MAD. E' ben cattivo questo onore.

CAR. Anzi è la cosa più preziosa, e la prima vita dell'uomo, che deve esserci cara sopra tutte le cose... ma non perdiamo tempo...

MAD. Non sarete più mio... mi sposeranno a quell'altro... sarò sempre infelice!

CAR. No, se piacerà al Cielo.

MAD. E se al Cielo piacesse?
CAR. Converrebbe rassegnarsi.
MAD. Crudele! cattivo!... no che non mi amate. Volete farmi andar in ritiro. (*piangendo*)
CAR. Mi fate morir con quel pianto.
MAD. Bugiardo! No, che non mi amate. No, no.
CAR. Con tutto il mio cuore.
MAD. E mi discacciate da voi? E non avete di me pietà?
CAR. Ah! che non posso più.
MAD. Vado.... (*facendo qualche passo*)
CAR. Sì, mia vita. Subito per carità.
MAD. Accompagnatemi voi. (*tornando indietro*)
CAR. Non lo vuole il vostro, il mio decoro.
MAD. E se Dorina s'accorge che sono stata quì?
CAR. Non se ne accorgerà, se fate presto.
MAD. Avete la gran premura... (*disgustata*)

SCENA QUINTA.

DORINA, *di dentro*.

DOR. Dov'è la Camera del Goldoni?
MAD. La voce di Dorina! (*con paura*)
CAR. Siamo scoperti: avanzatevi Dorina.

SCENA SESTA.

DORINA *ch'esce, e detti.*

DOR. Vi ho alfin rinvenuta... fuggir di casa?.. Venir dall' amante? E questo Signore... (*affannósa*)
CAR. Dorina, son innocente.
DOR. Povero innocentino! Perfidissimo Uomo! Così fate conto del decoro d'una semplice Fanciulla? Così mettete a repentaglio la mia riputazione, la mia vita?... Giuro al Cielo! tremate. Il Signor Conio sente l'onore, la Padrona ha un animo virile. Voi sarete punito

nito come meritate. Animo Signorina a casa.
CAR. Ascoltatemi Dorina...
DOR. Non ascolto che le voci del mio dovere. Se voi non l'aveste sedotta, questa povera Signorina non sarebbe caduta nell' errore. Dirò tutto alli Padroni...
CAR. Per amor del Cielo, tornate a casa,... che nulla sappiano....
DOR. Certo, che tornerò a casa e ci tornerò subito... Ma che non sappiano niente... Anzi prima che lo arrivino a sapere da altri, lo sapranno da me.
CAR. Volete la mia disperazione, la mia morte?
MAD. Ma ho poi fatto tanto male, a venir qui!
CAR. Non ve l'ho detto? male, malissimo, estremamente male.
MAD. Dunque farà male anche la signora madre, quando va a ritrovar le sue amiche?
CAR. Non perdiamo il tempo prezioso. Dorina sono in vostra mano. La riputazione d'un uomo d'onore, la vita d'un galantuomo, la fama d'una fanciulla innocente movano a pietà il vostro cuore. Ella mancò per non sapere, io nel suo error non ho colpa. Vi commova, v'intenerisca la nostra situazione. Più che il pericolo a cui son io esposto, mi fa tremare il danno, la mortificazione, le conseguenze che opprimer potrebbero questa infelice! Voi avete un cuor tenero, umano, e non vorrete la comune nostra rovina.
DOR. Sento, che non posso resistere. Lo sdegno si cangia in compassione. Mi piovono le lagrime a cento, a cento!... Ma se fossero ri-

ritornati i Padroni! .... se qualcuno ci vede nel ripassare la strada ... se quello sciocco di Giorgio ha penetrato...

CAR. Queste riflessioni sono inopportune. Più tempo che si perde, più grande si fa il periglio. Anderò io nel vicolo per veder se passa alcuno .... Voi seguitatemi .... attenderemo il momento ... Con un passo siete in casa. Ci proteggerà il Cielo. (*parte*)

DOR. Che diamine faceste?

MAD. Tanto strepito perchè son venuta qua? Parmi più male a tornar a Casa.

DOR. Sì è vero? ... Brava! Ve ne accorgerete voi, se i Padroni giungono a saperlo. Andiamo, (*la prende per mano*)

MAD. Vengo molto mal volontieri. (*partono*)

SCENA SETIMA.

PASQUALE, *per porta opposta alla Comune, dove partirono gl' altri.*

PAS. Illustrissimo... non c'è più?.. Che diavolo! come va quest'imbroglio? Sentii dello strepito.. voci di donna... pareva che altercassero ... e adesso non c'è alcuno?

SCENA OTTAVA.

CARLO, *e detto.*

CAR. Lode al Cielo, se ne andarono.

PAS. Signor Padrone...

CAR. E voi lasciate la porta aperta? Viene chi vuole....

PAS. Allor che si trattenevano con voi il Signor Imer, ed il Sig. Simonetti, io sono andato...

CAR. Andate dove volete, ma la Porta dev'esser chiusa.

PAS. Eravate in compagnia ...

CAR.

CAR. In compagnia, o solo voglio così.

PAS. E così sarà fatto. Ma mi sembrate molto alterato.

CAR. Ho ragione di esserlo.

PAS. Vi chiedo perdono. Ciò non avverrà più.

CAR. Lasciatemi.

PAS. Picchiano.

CAR. Non sono in casa, sia chi si voglia.

PAS. Ho inteso. (*parte*)

CAR. *Siede presso il tavolino, appoggia il capo sulla sua mano, sospira, e dice*) Aveva un bel dir quel Filosofo: *Ad utrosque casus Sapiens aptus est, bonorum sector, malorum victor. In secundis non confidit, in adversis non deficit.* Ma s' egli si trovasse or nel mio caso, vorrei veder s' egli fosse come consiglia: *nec avidus periculi, nec fugax; Prosperitatem non expectans, ad utrumque paratus, adversus utrumque paratus, adversus utcumque intrepidus.* So consigliare anche io, e dir so, *contra calamitates fortis...* ma pur troppo l'umanità si risente, e quanto meno prevedute, tanto più ci affliggono le calamitose avventure.

SCENA NONA.

PASQUALE, *e detto.*

PAS. Questa è bella! Dico, che non siete in casa, ed egli insiste a dir che vi siete, e vuole per forza ch' io gli apra la porta. Sta lì, sino che ti apro, che ci starai un pezzo.

CAR. Chi è?

PAS. Mi pare che sia quel vecchio, che stà di casa rimpetto a noi.

CAR. Chi, il Sig. Conio?

PAS.

PAS. Credo di sì. Ma è un impertinente. Sentite, torna a battere.

CAR. Se è il Sig. Conio apritegli.

PAS. Dovevate dirlo alla prima. (*parte*)

CAR. Avrà saputo tutto. Ma venga pure. Se è quell' uomo di senno, che mostra di essere, si persuaderà della ragione. Altrimenti, mi troverà pronto a difendere il mio onore a costo della vita.

SCENA DECIMA.

PASQUALE, *che introduce il* SIG. CONIO, *e detto.*

PAS. Perdoni. L'ordine non era per V. Signoria. (*parte*)

SIG. CO. Signor Avvocato. (*salutandolo con tutta la serietà*)

CAR. Non mi aspettavo quest' onore, e per ciò abbassai l'ordine al servo senza veruna eccezione.

SIG. CO. Sono persuaso.

CAR. La prego. Si accomodi.

SIG. CO. Vi parrà strano ch' io sia venuto in vostra casa ...

CAR. Mi ha fatto una grazia. (Mi lusingo che ignori la venuta di Madamigella.) (*da se*)

SIG. CO. Lasciamo i complimenti, che a nulla servono.

CAR. So quello che mi può dire, e in prevenzione, se permette dirò quattro parole ....

SIG. CO. Sarebbero inutili.

CAR. No Signore, non saranno tali: a mia giustificazione ...

SIG. CO. Qual giustificazione pretendete di fare? Venite in mia casa col pretesto d'una cambiale, io persuaso di voi, vi accolgo ospitalmente, vi dono la mia amicizia, vi fo confidenza de' miei affari, chiedo il vostro consiglio, e voi .... Voi mi canzonate nell' atto, che mi seducete la Figlia? V'è noto l'impegno contratto da me, e da mia Moglie, fingete prendere interessamento, e meditate intanto... ah! chi sa cosa meditavate! Un giovine dotato di talenti, che vanta nascita, educazione, ed onore si fa lecito abusare della semplicità d'una fanciulla, e deriderne i genitori? Azioni indegne son queste, condannabilissime, inescusabili azioni, perchè eseguite da chi tutto può bilanciarne il valore, e conoscerne il danno. Ed ardirete poi parlar di giustificazione? Quali ragioni addur potrete?... quali difese? Arrossitevi. Io fui imprudente affidandomi a chi non conoscevo per pratica. Errai, lo confesso, ma sono in parte scusabile. La fama del vostro nome ... ah! la fama è mentitrice, e chi ciecamente gli presta fede, sovente resta deluso.

CAR. Sin ora ella ha parlato. Permetta che parli ancor io?

SIG. CO. Sentirò le belle cose che dir mi potrete.

CAR. Non avevo l'onore di conoscere il Signor Conio ...

SIG. CO. Quanto sarebbe stato meglio, che non ci fossimo mai conosciuti!

CAR. Non ero più stato a Genova ....

SIG. CO. Non ci foste mai venuto....

CAR. Ma se m' interrompe ...

SIG. CO. Parlate.

CAR. Appena arrivato, vidi sua Figlia. Mi colpì la sua fisonomia, chiesi conto dell' esser suo,

suo, e rilevai, esser di condizione pari alla mia ...

SIG. Co. Chi sa, se in effetto siete qual vi vantate! Un uomo che gira il mondo ...

CAR. Quì c'è un Console che mi conosce. Ci sono de' probi mercatanti, che possono far fede di me. Non mi sarei mai creduto, che il Sig. Gio: Battista potesse metter in dubbio la parola d'un uomo d'onore.

SIG. Co. Potrete negare di aver sovvertito il cor di mia Figlia?

CAR. Non sovvertita, l'ho amata. E non è forse naturale che nasca una simpatia in un uomo libero? E' vietato dar ricetto a onesto amore? Qual legge vieta di aspirare ad onesto matrimonio?

SIG. Co. E a chi l'avete voi domandata? Quando ne faceste la richiesta?

CAR. A voi, Signore, chiederla volevo, e sol per questo, con onesto pretesto m'introdussi in vostra casa. Trovai sgraziatamente, che era corsa la vostra parola, e perciò mi son fatto un riguardo, nè più ardii di parlare. Confesso il vero: mi diede qualche soggezione ancor vostra Moglie ...

SIG. Co. Ma quando sortimmo di casa, perchè non farmi la confidenza ...

CAR. L'avrei fatto, ma fummo subito divisi a motivo de' vostri imprevisti affari ....

SIG. Co. Ma accettar non dovevate l'invito del pranzo ... non sostener la scena di parlar alla Figlia quand'eravamo celati, interrompendo ad arte ogni suo detto, acciò da noi non si potesse rilevar il vero ....

CAR. Se accettai il pranzo, fu per lusinga che avevo di trovar un momento da parlar seco voi. Se poi parlai alla Figlia, vi saranno presenti le mie ripugnanze. Voi ben vedete la circostanza ...

SIG. Co. Se non aveste destato amore nel sen di mia Figlia, ella non si sarebbe opposta a miei divisamenti. Ora che son in impegno... la voce che s'è diffusa di questo Matrimonio ... ne va di mezzo la riputazion della Figlia ... il mio onore ... ah! quest'è una rovina, un precipizio.

CAR. Chiamar si potrebbe precipizio, rovina per la sventurata Madamigella lo sposare un uomo che non ha per essa inclinazione veruna, che ama altro oggetto, e per cui ella stessa non sente amore. Caro Sig. Giambattista, non crediate in questo momento, che io parli per me, che tratti la mia causa. No, non è vero. Mi stimola a parlare la stima che ho per voi, la compassione che sento per quella onesta fanciulla. Riflettete un momento qual sarebbe il rimorso, il pentimento, la disperazione vostra se un giorno le amare lagrime d'una desolata Figlia bagnassero la paterna mano facendovi un muto rimprovero di vostra crudeltà. Lo sapete meglio di me. Si tratta di un passo irretrattabile. Pensateci prima di risolvere; non ascoltate il riscaldo d'una Moglie, non abbiate riguardo di mancare ad una parola incautamente proferta, non decidete di vostra figlia senza consultarla di nuovo, non badate ad umani riguardi. Si persuaderà la Moglie, la parola in simile caso non tiene, nè per umano riguardo tradir si deve il proprio san-

sangue, traendo al sacrifizio una tenera Figlia, una vittima innocente. (*Il Signor Conio mostra intenerirsi*)

Sig. Co. Voi parlate da uomo di senno; ma potiamo non essere in questo caso. La Figlia può persuadersi, vedendo lo Sposo, egli può conoscendola invaghirsi di lei. Finalmente nulla può ad essa mancare per esser contenta. Alla morte del Padre, il Figlio resta erede di considerabile ricchezza ....

Car. E voi farete dipendere dalla ricchezza il bene d'una fanciulla? Allorchè il cuore non è contento, diventa miseria, e superfluità la ricchezza, la quale nulla ha che fare colla Nobiltà del nostro intelletto. Saprete meglio di me, che a questo proposito dice Seneca: *Lapides, aurum, & argentum terrena sunt pondera, quæ non potest amare sincerus animus, ac naturæ suæ memor*. La vera ricchezza dell'uomo consiste nell'esser contento del proprio stato, nella virtù, che non lascia luogo a rimorsi, nel vitto necessario per conservar l'esistenza, in un abito, che ci difenda dall'intemperie, tutto il rimanente è vanità da non farne verun conto.

Sig. Co. A che dunque servirebbero le ricchezze nel mondo? e perchè le dispensa il provido Cielo! Voi che fate pompa di Filosofica indifferenza vorreste gettarle possedendole, o se offerte vi fosseso le ricusereste? amate lo stato di mendicità?

Car. Il posseder ricchezza è un bene vero, e reale, perchè somministra al dovizioso il mezzo di soccorrere il bisognoso, e per questa sola ragione non la ricuserei, nè la getterei

terei con disprezzo. Ma l'esserne privo non mi dà nessuna pena, e protesto in carattere d'onore, che mi è indifferente. Son ricco assai se salvar posso il buon nome, che stimo sopra tutti li tesori del mondo.

Sig. Co. Siamo lungi dall'intenderci. Non intendo io procurar a mia Figlia una ricchezza superflua, che serva a sontuosi ornamenti di Cuffie, giojeli, nastri, maniglie, abiti, ricami, merli, e cent'altre fanfalucche che nulla servono al ben solido, e morale della vita. Ma vò in cerca per lei d'uno stato che la difenda dai capricci della fortuna, che le somministri i mezzi di ben educare i figli, se ne nasceranno, e che la mantenga in decoro, e non l'esponga a disagj della povertà. Ma si dia fine al dialogo. Signore, confessate, che in ogni maniera non fu lodevole la vostra condotta. Compatisco la forza della passione, e voi del pari compatir dovete le mie circostanze. Guardatevi dal fomentare in mia Figlia la nascente passione, che approvare non posso, deponete ogni pensiero sopra di lei, ciò solo esigo, ed a tal prezzo tutta vi ridono la mia stima, v'offro l'amicizia, e mi farò pregio di darvene le riprove. Sig. Avvocato, conservatevi. Vi riverisco. (*parte*)

Car. Gli sono umilissimo servo. (*L'accompagna alla porta, poi dice*) Povero Carlo! La sentenza è fulminata! Non c'è più caso per te. (*si getta a sedere abbattuto presso il Tavolino.*)

SCENA UNDECIMA.

PASQUALE, *e detto.*

PAS. Signor Padrone, Signor Padrone ...
CAR. Cosa c'è?
PAS. Mi consolo con voi.
CAR. Di che?
PAS. Che le cose s'incamminano bene.
CAR. Da che lo argomenti?
PAS. Nell'accompagnare il Sig. Conio alla Porta, ho osservato ch'egli cangiò fisonomia. Non era più tanto accigliato, e andava esclamando: Il vostro Padrone è uomo saggio, civile erudito: merita stima, ed amore.
CAR. E tutto ciò, che vuol dire?
PAS. Che s'egli è persuaso di voi ...
CAR. Caro Pasquale: Probità, scienza, buona fama sono capitali conseguentissimi, ma che non han prezzo nel mondo. La fortuna è vana, superficiale, e corre dietro all'oro che l'attira, la sorprende, la vince. (*via*)
PAS. Ohimè! Se il bene che attende il Padrone fosse premio del merito, potrei lusingarmi, lo conseguisse, ma se ha da essere conseguenza della ricchezza, ei l'ha perduto. Per esser ricco non doveva fare il Poeta, poichè quasi tutti i Poeti furono, sono, e saranno spiantati.

Ricchezza no; Credo che a vati sia
Solo fida compagna la Pazzia.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera del Signor Conio come prima.

FILIBERTO, *e* GIORGIO.

FIL. Facesti l'ambasciata alla Signora Conio?
GIO. Per servirla.
FIL. Credi, che sia in grado di ricevermi presto.
GIO. Al suo servizio. (*Filiberto passeggia un poco; poi dice*)
FIL. Torna, e digli che ho un affar che mi chiama altrove. Non serve che si prenda soggezione di me: mi riceva, se vuole nella sua Camera, o si porti quì subito, altrimenti non m'ascriva ad increanza, se parto dopo d'essermi fatto annunziare.
GIO. La servo. (*parte*).
FIL. Non ho mai fatto anticamera ad alcuno. Non voglio farla nemmeno adesso; e poi ho bisogno veramente di sbrigarmi.

SCENA SECONDA.

SIGNORA CONIO, *e detto.*

LA SIG. CO. Perdonate, se vi ho fatto attendere. (*salutandolo*).
FIL. Perdonate voi se vi ho disturbata dalle vostre occupazioni. (*corrispondendole*).
LA SIG. CO. Non v'era duopo dell'ambasciata di

questa mattina: quando volete venire siete sempre padrone.

FIL. Sono tenuto alla vostra gentilezza, ma per dirvi il vero, vi feci avvertita per esser certo di trovarvi in casa, avendo somma premura di parlare con voi.

LA SIG. CO. Sul rapporto del Matrimonio?

FIL. Convien sollecitarlo.

LA SIG. CO. Quando vi piace. Ma perchè tanta premura?

FIL. Per distrarre mio figlio dalla profonda melanconia, che l'opprime. Dacchè per l'oculata mia previdenza l'ho strappato da Novi, onde distaccarlo dalla pratica della figlia del lavoratore di panni, della quale era invaghito, non è più riconoscibile. Una bella giovinetta, una sposa novella lo risarcirà della perdita, e lo tornerà a mettere di buon umore.

LA SIG. CO. Quando gli avete partecipato questa idea, vi ha aderito? Acconsente a questo Matrimonio?

FIL. Bella domanda! Scusate, ella è indegna di voi. Vi pare che dovesse opporsi? Gli dissi: Venanzio preparati ad esser sposo alla figlia del Signor Giovanni Battista Conio Nodaro di banco, e mio grande amico. Non mi rispose nemimeno; abbassò gl'occhi approvando col silenzio la mia determinazione. E guai a lui, se avesse ripetuto. Mio figlio mi conosce, mi teme, sa che io non scherzo, e che una sua negativa non le sarebbe costata meno, che un Castello in vita, e la perdita di tutta la mia eredità. Non sono già un Padre facile, e dolce di cuore, che

che per non disgustare il figlio lo spinga al precipizio. Il rigore fu quel solo ch'egli conobbe fin'ora, ad una mia morte troverà nel mio scrigno gl'effetti dell'amor mio.

LA SIG. CO. Viva il Signor Filiberto. Operaste da quel saggio uomo che siete. E rapporto a patti richiesti?

FIL. Ci ho fatto riflesso, gli ho trovati giusti, e gli approvo. Ho fatto estendere una carta, che si sta copiando, dove sono tutti occlusi, e quando non abbiate cosa in contrario, da qui ad un'ora verrò col figlio, con due testimonj, vi si troverà il Signor Conio, si sottoscriverà la scrittura, gli sposi si vedranno, si daran la parola, e si toccheranno la mano. In un giorno poi della ventura settimana ci porteremo alla mia deliziosa Casa a Poggi, e là, lontani dallo strepito della Città celebreremo gli sponsali.

LA SIG. CO. E ci dispenseremo così dalle visite, e da tutte quelle formalità, che incomodano la borsa senza proposito.

FIL. Vostra figlia è contenta?

LA SIG. CO. Dovrei rispondervi, come a me rispondeste. C'è bisogno ch'ella sia contenta? Se non lo è, lo diverrà. A vostra imitazione, l'ho educata colle massime del rigore.

FIL. Bravissima. Quando il Cavallo s'avvede d'aver in groppa uno che non sappia reggere il freno, adoperare la frusta, e lo sperone, s'impenna, salta, e lo balza di sella; locchè non avviene se il Cavaliere sa maneggiarlo. Allora si piega all'ubbidienza, e fa il suo cammino. I figli sono maliziosi poledri,

dri, e perciò ci vuole rigore, rigore. Farsi temere, tenerli soggetti.

LA SIG. CO. Fosse qui mio marito, che ha il vizio d' esser indulgente! Io so quel che ho fatto. Mia figlia non potrà dire d'avermi veduta una sol volta a rider seco.

SCENA TERZA.

SIGNOR CONIO, *e detti*.

SIG. CO. Servo del Signor Filiberto.

FIL. Le son servitore Signor Giovanni Battista.

SIG. CO. C' è qualche novità?

LA SIG. CO. Egli accetta tutte le condizioni proposte.

SIG. CO. Buono.

LA SIG. CO. E crede necessario, che in oggi succedano sottoscrizione, e toccamano, ed al più presto, che debbasi ultimare il Matrimonio.

SIG. CO. Quando, per esempio?

FIL. Nella ventura settimana.

SIG. CO. Ma tutto non potrà essere in pronto.

FIL. Non serve. Se è per l' equipaggio della Sposa, si farà dopo. Già le nozze si celebreranno in villa.

SIG. CO. Ma questi due giovinotti non si sono per anco veduti. Parmi bene che si vedano prima, che parlino una qualche volta insieme...

FIL. Si vedranno nell'atto di darsi la mano. Vorreste che avessero prima a corteggiarsi? a far all' amore?

SIG. CO. Non dico questo. Ma io certo voglio prima di nuovo parlar con mia figlia.

FIL. Parlateci frattanto che vado a prender mio figlio. Avete tempo quanto volete.

LA SIG. CO. Dice bene.

SIG.

SIG. CO. In una parola: Voglio che la fanciulla si spieghi chiaramente, e vedere s' ella si persuade...

FIL. Se si persuade! Si provi mio Figlio a non persuadersi! Lo caccerei in fortezza. Sino che vivo, comando io.

SIG. CO. Va bene, che comandate voi, ma anderebbe male, che la vostra autorità formasse un Matrimonio malaugurato.

LA SIG. CO. Vedrete che allor che si vedranno, saranno contenti.

SIG. CO. E allora sottoscriverò il contratto. Ogni ragion vuole...

FIL. Vuole ogni ragione, che i figli facciano a modo de' lor Genitori. Vuol ragione che mi si mantenga la data parola, e che non si manchi al stabilito contratto, o che mi si dia soddisfazione.

SIG. CO. Spero che non ci sarà bisogno di questo.

LA SIG. CO. Qua non c'è tempo da perdere. Signor Filiberto andate a casa, fate venir Venanzio, si vedano, e si finisca quest' istoria.

FIL. Vado, e torno. Vedrete, vedrete com' è allevato mio figlio... vedrete s'egli fa ciecamente quant'io gl' impongo, e se ha vera soggezione di me. Eh! amico, pochi Padri sanno farsi ubbidire, perchè non sanno farsi temere. Ma io vi son riuscito, e lo vedrete alla prova. (*parte*).

SIG. CO. Pover uomo! Vive in errore. I Figli van trattati con dolcezza, ed amore, da chi vuol guadagnare la di lor confidenza; nè deve mettersi in campo il rigore, che quando sono caparbj, e mancano ai doveri dal Cielo, e dalla natura prescritti.

LA SIG. CO. Bravo! Siate pure dolce, tenero, debole: non sarete ubbidito giammai.

SIG. CO. Orsù: dite quel che volete, ma il Matrimonio non è ancor fatto, ed io voglio, intendetelo bene Signora Consorte, voglio che mia figlia acquisti la pace nel nuovo stato che imprender deve; che però dev' essere volontario l'assenso, ed allora si effettuerà il contratto; altrimenti, intendo, e voglio, che non se ne parli mai più.

LA SIG. CO. Io impazzirei! Come vi siete così cangiato? Sarebbe forse frutto delle parole di quel Poeta Comico? Dal momento ch'ei pose il piede in questa casa, non siete più quel di prima.

SIG. CO. Sono, qual fui sempre, un uom d'onore, ed un Padre amoroso.

LA SIG. CO. Ci giuoco io, che non avreste difficoltà di sposarla a Goldoni?

SIG. CO. Non dico di farlo, ma piuttosto, che vederla precipitata, la concederei ad esso lui.

LA SIG. CO. Che mi tocca mai di sentire! ad un viaggiator vagabondo, ad un impostore!

SIG. CO. Misurate l'espressioni. Mi sono informato, parlai con chi conosce a fondo la sua Famiglia, con chi può far fede di lui. Egl'è un buon Cittadino, un onest'uomo, di civilissima stirpe, nè sdegnerei, ve lo replico, d'imparentarmi seco.

LA SIG. CO. Ecco fin dove vi spinge il fanatismo! Rilevo le vostre idee: ma si tratta di mia Figlia. Io l'ho portata nel seno, io l'ho alimentata col mio latte, l'ho a mio modo educata; ed ho tutta l'autorità di disporne. Sarà sposa a Venanzio, a dispetto di tutti.

SIG. CO. Ed io son marito, son Padre, nè sono accecato quale voi siete. Signora moglie, Signora moglie, convenienza, prudenza, giudizio per vostro bene. (*parte*).

LA SIG. CO. A me questo? Si vorrà impormi?... No, giuro al Cielo. Colei è semplice.... per obbligarla a cedere al mio volere, cerchiamo di commoverla. S'usi per la prima volta la dolcezza apparente, e vediamo se più potrà del rigore.

SCENA QUARTA.

DORINA, *e detti*.

DOR. Signora: cos'ha il Padrone, che sembra sdegnato?

LA SIG. CO. Tocca a te di ricercarlo?

DOR. Temevo di aver mancato... E per questo...

LA SIG. CO. Basta così. Vammi a chiamare colei.

DOR. Chi? Perdonate.

LA SIG. CO. Mia figlia.

DOR. Condonate alla fedel mia servitù, se ardisco pregarvi...

LA SIG. CO. Di che?

DOR. Di non spaventarla. Ella, credetemi, si piegherà al vostro volere, allor che la trattiate con amore, e dolcezza. Un eccessivo rigore...

LA SIG. CO. Anche questa ci sarà di nuovo? La Cameriera farà la precettrice alla Padrona? Petulante! Chi ti rende ardita cotanto?

DOR. Il mio amore per l'amabile mia Padroncina, il rispetto, e la premura che ho per voi.

LA SIG. CO. No, sarà piuttosto qualche regalo a te fatto dal di lei amante. Ma giuro al Cielo... se m'accorgo, che tu secondi la tresca....

DOR. Sono povera, ma onorata. Non ricevo regali, non fo la torcimano, nè so di essere ardita, e petulante allor che vi umilio le mie riflessioni. Voi siete madre di Madamigella, siete mia Padrona, due titoli, che vi autorizzano a fare ciò, che più credete opportuno, ma non a vilipendermi, a maltrattarmi. Mi fa compassione quella povera Signorina, ma non parlerò più di lei: mi è caro il pane che mi date, ma non lo mangerò a prezzo de' vostri ingiusti sospetti, e de' rimproveri vostri. Son povera, ma il Cielo mi assisterà, e se mi staccherò da voi, risparmierò il dolore di vedere l'infelicità di Madamigella, ed il vostro tardo pentimento.

(*via*).

LA SIG. CO. Tutti contro di me! Tutti contrarj a questo Matrimonio, perchè da me stabilito! La di loro opposizione più m'impunta, e dovrà seguire malgrado loro. Ecco la figlia. Proviamo ad usar la dolcezza; ma se non riesce, l'intimorisca il rigore.

SCENA QUINTA.

MADAMIGELLA CONIO, *e detta*.

MAD. Signora Madre, mi ha detto Dorina...

LA SIG. CO. Ch'io voglio parlarvi. Vi ha detto il vero.

MAD. Sono qui... ma... siete voi in collera?... (*con qualche timore*).

LA SIG. CO. No, figlia mia. Anzi voglio che facciamo la pace.

MAD. Oh quanto mi sarà cara! Lasciate che vi baci la mano.

LA

LA SIG. CO. Desideri tu, che tua madre ti sia sempre amica?

MAD. Non lo foste mai, e l'ho desiderato tanto!

LA SIG. CO. Lo fui più di quello desiderar tu potevi, e tanto più l'ero, quanto meno mostravo di esserlo.

MAD. Non me ne sono mai avveduta.

LA SIG. CO. Sentimi, e rispondi sincera.

MAD. Cosa devo rispondere?

LA SIG. CO. Godresti vedermi contenta, teco amorosa, intenta a giovarti? oppure brami vedermi ridotta alla disperazione, alla morte?

MAD. Che dite mai! mi fate tremare.

LA SIG. CO. Sappi che da te dipende l'eleggermi quale mi vuoi.

MAD. Da me? Dite voi da me?

LA SIG. CO. Da te sola.

MAD. Io voglio far tutto per vedervi contenta.

LA SIG. CO. Sì, ma tu ami Goldoni.

MAD. Chi è questo Goldoni? Io non lo conosco.

LA SIG. CO. Quell' Avvocato Veneziano, che sta di casa rimpetto a noi, col quale hai parlato.

MAD. Quello si chiama Carlo.. il mio Carlo... il mio caro caro Carlo.

LA SIG. CO. Che dici? (Io tremo).

MAD. Sì, l'amo al par di voi, quanto me stessa; e gliel ho detto anche poco fa...

LA SIG. CO. Quando?

MAD. Quando fui a visitarlo.

LA SIG. CO. (*Con qualche sdegno*). Dove?

MAD. In sua casa... Ma ecco lì... avete gli occhi di fuoco... mi spaventate. Aveva ragione Dorina se mi proibiva di dirvelo.

LA SIG. CO. (Ah perfida Dorina! (*da se, poi af-*

ta

fetta tranquillità.) Fosti lungo tempo seco lui?

MAD. Poco. Io volevo restare; egli mi stimolava a tornar a casa; Dorina mi strascinava...

LA SIG. CO. Intendo. Ora voglio un dono da te, e s'è vero che ami tua madre me lo devi fare.

MAD. Vi dò tutto quello che ho. Non è vostro quant' io possedo?

LA SIG. CO. Lo sai, che tutto è mio.

MAD. Me lo diceste tante volte!... e quand'anche nol fosse, io tutto vi donerei.

LA SIG. CO. Ebbene: devi farmi dono del tuo amore, devi sacrificarmi Carlo, e sposarti al figlio di Filiberto.

MAD. Oh non posso, non posso.

LA SIG. CO. Crudele! e dici d'amarmi?

MAD. V'amo, ma... oh Cielo!

LA SIG. CO. Ebbene ingrata: godi del mio dolore, della mia disperazione. Vuoi la mia morte? l'otterrai. Sì, mi vedrai quanto prima freddo cadavere a portare al sepolcro; e tu esulterai col tuo amante di essere stata il carnefice della tua sventurata madre.

(*piange*).

MAD. Ah no... per pietà... Non morite... voglio morir io prima di voi.

LA SIG. CO. Non c'è altra strada. O rinunziare a Carlo, o veder morire tua madre.

MAD. Vivete, sì, vivete. Morirò io per salvarvi.

LA SIG. CO. Accetterai lo sposo che ti ho destinato?

MAD. Oh Dio!... (*piange*).

LA SIG. CO. Vedi se sei crudele?

MAD. Lo accetterò.

LA SIG. CO. Giorgio?

SCE-

SCENA SESTA.

GIORGIO, *e dette*.

GIO. Comandi.

LA SIG. CO. Va subito alla casa rimpetto a noi, cerca dell'Avvocato Goldoni: se c'è, fallo venir sul momento, e torna colla risposta.

(*Madamigella si asside in un canto piangendo*).

GIO. La servo. (*parte*).

LA SIG. CO. (Voglio dar io a quell'impostore la nuova che lo dee fulminare, voglio godere della sua disperazione, per vendicarmi dell' inganno che mi ha teso). (*da se*). Tu piangi?

MAD. Piango pel dolore di dover perdere il mio Carlo.

LA SIG. CO. Coraggio figlia: vinci il tuo dolore, e sarai col nuovo sposo felice. Avrai de' begl' abiti, delle belle gioje. Andrai in Carrozza, a passeggi, a Teatri, alle Conversazioni. Sarai padrona d'una superba delizia nell' amena nostra Riviera, nulla ti mancherà...

MAD. Mi mancherà il mio Carlo.

LA SIG. CO. A quello più non devi pensare.

MAD. Nè lo vedro più?

LA SIG. CO. Lo vedrai a momenti. L'ho mandato a chiamare. Tu stessa brava, e saggia figlia devi dirgli, che deponga ogni pensiero, che sei già sposa, che ubbidisci tua madre, che ti ama, nè cessera d' amarti.

MAD. Credete voi, che io possa dirgli tutto questo?

LA SIG. CO. Lo devi per tuo decoro, per amor mio, per la tua felicità.

MAD. Ah! (*sospira*).

SCE-

SCENA SETTIMA.

GIORGIO, *e detti*.

GIO. L'ho ritrovato, che stava per uscire di casa.
LA SIG. CO. Verrà?
GIO. E' già venuto.
LA SIG. CO. Fallo passare.
GIO. La servo. (*parte*)
MAD. Chi è quello che viene?
LA SIG. CO. Carlo.
MAD. Carlo?
LA SIG. CO. Questo è il punto da mostrarmi la tua obbedienza, il tuo amore verso di me, e quanto apprezzi la mia vita.
MAD. (Povero Carlo)! (*da se*).

SCENA OTTAVA.

CARLO, *e dette*.

CAR. Sono a ricevere i suoi comandi.
MAD. Ah Carlo! (*piangendo*).
LA SIG. CO. Signor Avvocato, vi ho incomodato, perchè siate testimonio del buon frutto che fecero le vostre insinuazioni sul cor di mia figlia, e per darvi un'idea della di lei obbedienza.
CAR. Ammirerò con piacere la virtù della Signorina.
LA SIG. CO. Figlia, notificategli i vostri sponsali col figlio del Signor Filiberto.
MAD. Per ubbidire... alla Signora madre... per non vederla morire... lo prenderò.
CAR. Lodo quella virtù, che le accresce il merito, e la rende più amabile (qual colpo)! Niente meno si poteva attender da lei (convien farsi coraggio). Premierà il Cielo la sua rassegnazione. Io l'ho amata, lo confesso, l'amo,

l'amo, e l'amerò sempre benchè privo di speranza.... (*Madamigella piange*). Non pianga. Meritava una madre ogni sacrifizio da una figlia. Ella ha tutta l'autorità su di lei, e minore sarebbe il numero de' sciagurati nel mondo, se i matrimonj tutti fatti fossero col pieno consenso de' Genitori, i quali ad altro non pensano che al ben di sua prole. Madamigella, le desidero ogni felicità, mi ricorderò sempre di lei. Oggi parto da Genova per non tornarci più; che però mi sarà lecito pregarla di non perdere interamente la memoria d'un uomo, che aspirò alla sua mano, nè meritò di conseguirla.
(*Madamigella piange e più forte*).
LA SIG. CO. (Non si può negare, che è galantuomo, e prudente). (*da se*).

SCENA NONA.

FILIBERTO, *e detti*.

FIL. Ritorno con buone nuove. A momenti sarà qua mio Figlio. Vedrà la Sposina, alla quale toccherà di svegliarlo, e di renderlo allegro, e gioviale. Si sottoscriverà la scrittura, e si darà la mano.
CAR. (Quante ferite al mio cuore)!
LA SIG. CO. Mia figlia sospira il momento di vederlo.
MAD. E' poi bello?... somiglia a Carlo?...
LA SIG. CO. Lo vedrete, e vi piacerà.
FIL. Chi è quel Signore? (*additando Carlo chiede alla Signora Conio in modo d'esser inteso da tutti*).
CAR. Sono un povero sfortunato, che parte a momenti da Genova, e che si farà un pre-

gio se otterrà qualche comando da questa famiglia, per la quale professa tutto il rispetto.

SCENA DECIMA.

SIG. CONIO, *e detti*.

SIG. CO. Siete qua tutti? Che vedo? Vi è anche il Sig. Goldoni? Ciò mi sorprende.

CAR. Perdoni: non vedo ragion di sorpresa. Sono qui, e ci posso essere, e perchè fui chiamato dalla Signora Vostra Moglie, e perchè l'uomo d'onore può trovarsi in qualunque luogo. Parto da Genova, e parto oggi giacchè così vuole il mio Destino. Sig. Conio, la di lei conoscenza mi fu molto cara, ed amara in un punto. Ma convien rassegnarsi. Madamigella, ella ami il suo sposo, ed al Ciel piaccia, che sia con pari amor corrisposta. Le desidero tutto quel bene, a cui mi vien tolto di aspirare per sempre. (*parte*)

MAD. (Non lo vedrò più.) (*mortificatissima*)

LA SIG. CO. Signor Consorte....

SIG. CO. Perchè chiamaste in casa l'avvocato?...

LA SIG. CO. Non serve parlar del passato. Sappiate, che la figlia aderisce di buona voglia a farsi sposa di Venanzio.

SIG. CO. E' vero Figlia mia? sei tu contenta?

MAD. Sì... (*con qualche mortificazione*) (Ma sarei più contenta, se potessi avere il mio Carlo). (*da se*)

SIG. CO. Tu mi consoli. Lo sposerai tu dunque?

MAD. Per contentare la Sig. Madre, lo sposerò.

SIG. CO. (Povera figlia! m'intenerisce.)

FIL. Brava la mia Norina.

MAD. Ma voglio che meco venga Dorina.

LA SIG. CO. Dorina deve esser cacciata per sempre da tutti noi.

MAD. Se cacciate Dorina, non sposo più il figlio di quel Signore.

FIL. Come?

LA SIG. CO. Non ci badate.

SIG. CO. E perchè si deve ricusare di soddisfare in ciò la ragazza?

LA SIG. CO. Il perchè lo so io.

SCENA UNDECIMA.

PASQUALE, *e detti*.

PAS. E' permesso?

SIG. CO. Avanti.

PAS. Il mio Padrone manda a riverir tutti. Ha fermato la vettura, e partirà prima di sera. Avanti di partire, prega Madamigella di restituirgli quel viglietto che le ha mandato jeri, dicendo, che non istà più bene nella di lei mano.

LA SIG. CO. Ah sì! sarà quel viglietto, che mi si voleva far credere viglietto da Commedia. Figlia, presto consegnateglielo.

MAD. Lo tiene Dorina.

LA SIG. CO. (Oh scellerata Dorina! come faceva la mezzana a dovere!) Ehi Dorina....

SCENA DECIMASECONDA.

DORINA, *e detti*.

DOR. Comandi.

LA SIG. CO. Capperi! sei pronta! stavi forse ad ascoltare?...

DOR. Venivo a questa volta per cercar conto della Padroncina.

LA SIG. CO. Ella sta bene. Dov'è quel viglietto da Goldoni diretto a mia Figlia?

DOR. Qual viglietto?

MAD. Quello, che ti ho dato da leggere questa mattina, e che tu non mi hai più restituito.

DOR. Eccolo. Non me lo ricordavo. (*lo leva di tasca. La Signora Conio glielo strappa di mano*)

LA SIG. CO. Prendete, Galantuomo. Restituitelo al vostro Padrone. Fate buon viaggio.

PAS. Servo loro. (*parte*)

LA SIG. CO. E tu impertinente parti subito, e per sempre da questa casa.

DOR. Come? ... Perchè?

LA SIG. CO. Va via ti dico .... non tardare un momento ... o guai a te.

DOR. Guai a me? Che ho fatto di male, per dover temere?

LA SIG. CO. Esamina te stessa, e non voler ch' io ti faccia arrossire.

DOR. Io non partirò, se prima ...

LA SIG. CO. Impertinente! non è palese che tu secondavi le amorose tresche di mia Figlia?

DOR. Chiamo in testimonio il Cielo, se ...

LA SIG. CO. Taci. Son vane le scuse, dove parlano i fatti. Le Cameriere tue pari non sono per le case onorate. Parti.

DOR. Ah Signore ... (*al Signor Conio*)

SIG. CO. Non ha torto mia moglie. Vatene.

MAD. No, credetemi ... Dorina ... non è vero poveretta ...

FIL. Signora, non v'opponete. I vostri genitori sanno quello che fanno.

DOR. Tutti contro di me? e non si vuol ascoltarmi? Ah questa è troppa crudeltà! Vuole l'onor mio, ch' io sia giustificata; e giacchè negate prestarmi ascolto, farò i miei ricorsi, e troverò giustizia, compassione, pietà. (*parte*)

MAD. Ma questo poi, Signora madre ...

SCENA DECIMATERZA.

GIORGIO, *e detti*.

GIO. E' arrivato lo Sposo, con due Signori ...

FIL. Sono due miei amici, che serviranno da testimonj.

GIO. Gli ho fatti entrare nell'appartamento al primo piano.

SIG. CO. Hai fatto benissimo. Andiamo ad incontrarli.

FIL. Sì, andiamo ad ultimar questo affare.
(*partono, e seco Giorgio*)

LA SIG. CO. Tu stammi allegra. Alza il Capo. Fa viso ridente. Vieni a coronare la tua obbedienza.

MAD. Vengo ... sì ... mi trema il cuore ... Ah! che ho perduto Carlo! ... ma, e se poi non mi piacesse lo sposo? ... Allora ... Signora madre ... io non lo vorrei.

LA SIG. CO. Ti piacerà; nè vorrai far morire di dolore tua madre.

MAD. No, no ... vivete. Lo prenderò se anche è brutto. Oh situazione crudele! ... mi si offusca la luce ... Non ci vedo più ... Che caldo! ... che foco! ... Dov'è lo sposo? ... Carlo dov'è? ... ah! egl'è partito ... o partirà, ed io ... (*la madre le fa un cenno imperioso*) Non dubitate no ... lo sposerò ... me infelice! ... lo sposerò. (*parte*)

LA SIG. CO. Mi fa quasi pietà ... Ma la parola ... l'onore ... ah sì. Tutto si sacrifichi, ma mancare a questo non mai. (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Magnifica Sala terrena.

GIORGIO, *e due* SERVITORI, *che apparecchiano sedie, tavolini, ricapito da scrivere.*

GIO. Lesti, movetevi. Apparecchiamo tutto a servigio dei Padroni, che saranno qui a momenti. Sono tutto sudato. Ah! se non foss'io in questa casa?... Hanno anche licenziata Dorina, che era una buona donna .... e in questa occasione .... Costoro sono tante marmotte .... Ecco, ecco i Padroni. (*avranno allestito tutto, e partono all' arrivo de' Padroni dopo averli inchinati.*)

SCENA SECONDA.

SIG. CONIO, SIG. FILIBERTO, VENANZIO. *Due* SIGNORI, *che sono i Testimonj, ed un Notajo.*

SIG. CO. Favorite Signori. A momenti sarà qui mia Moglie con mia Figlia. Vi prego di accomodarvi. Sig. Notaro, presso il Tavolino. Lor Signori, presso al Notaro. Voi amico qui.

FIL. Siederò volontieri perchè sono un poco stracco. Sono andato innanzi, e indietro; son vecchio ... ma non rammentiamo queste melan-

lanconie. Animo, Venanzio: scuotiti. Non può ritardare ad arrivar la Sposa. Fa che ti trovi disinvolto, di buon umore. E così? via, dì su qualche cosa.

VEN. Che potrei dire? (*sospira*)

FIL. Sei pure il gran sciocco! Un giovane tuo pari chiede cos'abbia a dire in una conversazione, e in tempo di nozze? Non mi somigli punto. Bel frutto che ricavo io dal mio danaro! Ho pagato maestri, ti ho mantenuto in Collegio, e sei diventato il più bel somaro del mondo.

VEN. (Oh Dio!) (*da se sospirando*)

SIG. CO. Ma, caro amico, voi così lo avvilite, e non parmi proprio ...

FIL. Scusatemi: Io lo conosco quel collo torto, e se parlo, parlo colla mia ragione.

VEN. Ma, Signor Padre poi ....

FIL. Taci. Arrogante! ardiresti rispondermi?

SIG. CO. Ma vedete che contradizione? Se tace lo rimproverate, se vuol parlare gl'imponete di tacere ...

FIL. Stava per rispondermi un' impertinenza.

VEN. So il mio dovere. Non ne sarei stato capace.

FIL. Ecco, che arrivano tutti. (*osservando fra le quinte.*)

VEN. (Oh momento, che decide della mia vita!)

SCENA TERZA.

LA SIG. CONIO, MADAMIGELLA, *e detti.*

LA SIG. CO. Serva loro. (*tutti salutano senza parlare alzandosi. Poi siedono tutti*)

FIL. Vi siete molto fatte aspettare!

LA SIG. CO. Perdonatemi.

MAD. (Qual è di quelli il mio Sposo?)
(*al Sig. Conio presso cui sarà seduta*)

SIG. CO. (Vedilo là, quel bel Giovine.)
(*piano additando Venanzio*)

MAD. (Ha un naso lungo, lungo. Non è brutto, ma era più bello il mio Carlo.)

LA SIG. CO. (Taci impertinente.) (*piano alla Figlia che sarà seduta fra il Padre, e la Madre.*

FIL. Signori miei, che si fa qui? Chi è quello a cui tocca rompere il silenzio?

LA SIG. CO. Tocca a voi.

FIL. Avete ragione. Madamigella, io a cui spetta di cercare il ben di mio Figlio, ho pensato di volermi imparentare col mio buon amico il Sig. Conio, acquistando nel tempo stesso una buona, e saggia Norina. A quest' oggetto ho fatto la richiesta di voi, mi foste accordata, ed ecco che vi presento lo Sposo, nell' atto stesso di protestarvi, che vi riguarderò sempre come una mia propria Figlia. Venanzio, tocca a te adesso di complimentarla.

VEN. Signora ... io ... io non sono degno di possedervi. Meco sareste infelice per sempre, e se vi preme il vostro bene, vi consiglio a ricusarmi ... a ...

FIL. Spropositato! che diavolo dici?...

SIG. CO. Piano, Signor Filiberto. Spieghiamoci...

FIL. Eh non ci badate. Ei parla così confuso dalla soggezione; per altro non trepidate sulla di lui obbedienza, e rassegnazione.

SIG. CO. Facciamoci a parlar chiaro. Si tratta di

di un Matrimonio, e l' obbedienza, la rassegnazione che sono in ogni tempo commendabili, qui non hanno da avere la prima parte. Signor Filiberto, fate col Figlio vostro quello che farò io con mia Figlia. Dimmi: questo è quel giovine che ti è destinato in Consorte. Ti senti inclinata ad amarlo?

LA SIG. CO. (Dì di sì.) (*piano*)

MAD. Dico di sì.

SIG. CO. Ti piace?

LA SIG. CO. (Dì di sì.)

MAD. Dico di sì.

SIG. CO. Lo accetti per Sposo?

MAD. Lo accetterò. (per non star senza marito, giacchè non posso aver Carlo.) (*mortificata*)

LA SIG. CO. Ehi! Portate i rinfreschi: (*a servi, che saranno comparsi subito*)

GIO. La servo. (*via cogl' altri Servi*)

SIG. CO. Or tocca a voi, amico. Fate la stessa interrogazione a vostro Figlio.

FIL. Io non faccio tante cerimonie. A voi, Sig. Notaro, fuori la Scrittura. (*Notajo la cava*) Non v' è bisogno di rileggerla, perchè fu letta dal Sig. Conio, ed approvata alla presenza de' testimonj. Nelle cose mie cerco la brevità. A te Venanzio. Va a sottoscrivere il primo.

VEN. Signor Padre, lasciate prima ...

FIL. Non c' è prima, nè dopo. Scrivi.

VEN. Ma una parola ...

FIL. Ne dirai cento dopo la sottoscrizione.

VEN. Non sarà mai vero, che ...

FIL. Che! ardiresti?... Ah temi il mio sdegno. Ti diseredo all' istante ... non ti conosco per Figlio ... e giuro al Cielo ....

SIG. CO. Sig. Filiberto siete in casa mia, non abusate del diritto, che vi accorda l'amicizia, rispettate le convenienze, lasciatelo parlare. Io in tal momento mi dichiaro suo difensore. Fatevi animo, Venanzio. Dite liberamente ciò che dir volevate. Le leggi di Natura, del Cielo, della terra vi autorizzano a parlar libero per non tradire un' innocente fanciulla, per non tradire voi stesso, e per non formare l'infelicità di due famiglie, che sospirano il vostro bene.

VEN. Ah sì: scioglierò finalmente il freno alla mia lingua, e dirò a voi, Padre, che io rispetto, ed amo, che non posso, non devo sposar Madamigella. Apprezzo i pregi che l'adornano, son certo ch' ella formar potrebbe la felicità d' uno Sposo, ma il Cielo non mi ha destinato per lei, ed ella non potrà essere mia. Voi minacciaste diseredarmi, tutto stà per piombar su di me lo sdegno vostro, ah questo solo io temo, questo d' orrore mi colma. Le vostre ricchezze toglietemi, mi circondi pure lo squallore della indigenza, ma per queste lagrime che verso a vostri piedi, per la memoria della, da voi amata, mia defonta Madre, per quello stesso amore che a cercare il mio bene vi astringe, disarmate lo sdegno vostro, ed accordatemi il vostro perdono.

FIL. Sono stordito! ma come? perchè dici tu di non poter sposare la Figlia del Sig. Conio? Quale ostacolo?....

VEN. Il più forte.

FIL. Nè lo poss' io sapere?

VEN.

VEN. Non posso ormai più celarvelo. Sappiate, che io ...

FIL. Che!

VEN. Io son maritato.

FIL. Come!... con chi? parla. (*infuriandosi*)

VEN. Colla figlia del lavoratore di panni.

FIL. Ah disgraziato!... (*vuol avventarsegli contro, vien trattenuto da due testimonj, e dal Notaro.*

VEN. Uccidetemi. (*mettendosi inerme avanti il Padre*)

FIL. Lasciatemi. (*dimenandosi per fuggir da quelli che lo tengono*)

MAD. Quale spavento! (*gridando forte*)

SIG. CO. Non fate .... (*a Filiberto che snuda la spada*) Partite. (*a Venanzio*)

VEN. Signore ...

SIG. CO. Partite vi dico. (*spingendolo fuor della porta*)

VEN. Son disperato. (*parte*)

SCENA QUARTA.

GIORGIO *con Cabarè di dolci, e* SERVI *con tazze, cogome. Nell' atto che compariscono in Iscena*

FIL. Nè volete lasciarmi? (*spinge, e si scioglie da testimonj*) Figlio indegno saprò raggiungerti. (*s' incontra ne' servi che arrivano, getta in terra Giorgio, e parte. Tutta la sopraccennata scena va fatta con sollecitudine, fuoco, e senza confusione.*

GIO. Ajuto. (*cadendo in terra*)

SIG. CO. Trattenete quel furioso. (*a Testimonj, e Notajo che partono in fretta*)

LA

LA SIG. CO. Quale offesa!

MAD. Oh che cose! che fracassi! che timori!

SIG. CO. Ti sei fatto male? (*a Giorgio che s'alza*)

GIO. Per servirla.

SIG. CO. Dove?

GIO. Nel mio servizio. (*accennando il deretano*)

SIG. CO. Vattene.

GIO. La servo. (*via co' servi, che avranno tutto raccolto*)

LA SIG. CO. Funesta scena! (*piange*)

MAD. Lasciate che pianga io che resto senza sposo; non piangete voi.

LA SIG. CO. Piango di rabbia.

MAD. Ed io di dolore. Di due che ne avevo, non me ne resta nessuno.

LA SIG. CO. Questo non importa.

MAD. Importa bene a me.

LA SIG. CO. Sposi non ne mancheranno.

MAD. Ma quello che volevo io ...

LA SIG. CO. O quello, o un altro è lo stesso.

MAD. Non mi par veramente.

LA SIG. CO. Ma che fa là lo stupido del mio Signor Sposo? (*a Conio che resta pensoso*)

MAD. Avessi uno Sposo anch' io.

LA SIG. CO. Signor Conio dormite?

SIG. CO. Sto riflettendo.

LA SIG. CO. Che riflessi? senza riflettere, se fossi un uomo vedreste cosa farei in questo caso?

SIG. CO. Cosa fareste?

LA SIG. CO. Mi farei render conto dell' affronto, correrei a vendicare l' offesa.

SIG. CO. Sì, ad incontrar un criminale, o a farmi ammazzare.

LA SIG. CO. Noi siamo offesi.

MAD.

MAD. Ed io senza Sposo.

SIG. CO. Meglio per te, cara Figlia. Se fosse stato libero, e ti avesse a forza sposata, qual pace da tal violento matrimonio avresti potuto sperare? Il Cielo ebbe pietà di tua innocenza, e noi, signora moglie, noi dobbiamo farci un rimprovero. Il Sig. Goldoni ci aveva rischiarati su tal punto, e non l'abbiamo ascoltato per l'interesse che ci accecò, e per un vano orgoglio che ci aveva assordati.

LA SIG. CO. Goldoni parlava per il suo interesse. Voleva dissuaderci dal Matrimonio, acciò noi gli concedessimo la Figlia.

SIG. CO. Sarebbe stato meglio per lei, e per tutti.

MAD. Così pare anche a me.

LA SIG. CO. Sposarla ad un Forastiere, ad uno che non si conosce, ad un che vive del Teatro? Che è sempre frammischiato a' Comici, gente perduta, mal educata, viziosa?

SIG. CO. Basta così. Frenatevi. Voi pensate coll' opinion degl' ignoranti, i quali accusano ciò che non intendono, e vanno a seconda della moltitudine. Goldoni è forestiere, ma conosciuto, e gente proba m' assicurò che la di lui famiglia è chiara fra buoni Cittadini della sua Patria. Se tratta co' Comici, ciò non lo disonora; non sono i Comici quali voi gli supponete. Molti di loro sono onesti, ben educati, civili. Quand'altro studio non avessero, il solo esercizio della Comica basta ad ammaestrarli sul sentier dell' onore, e della virtù; che se il Goldoni ritrae profitto dalle sceniche sue opere, è sempre stimabi-

le

le l'uomo che si procura un onesto lucro da suoi talenti; quanto è condannabile quello che s'abbandona in seno della pigrizia, dell'ozio, e delle scostumatezze.

LA SIG. CO. Si vede che parlate col linguaggio della prevenzione.

SIG. CO. Parlo con quello della verità.

MAD. Voi contrastate, ed io son senza marito.

SCENA QUINTA.

GIORGIO, *e detti.*

GIO. E' qui quel Signore...

LA SIG. CO. Quale?

GIO. Quel che chiamano Avvocato Goldoni.

LA SIG. CO. Che vuol qui costui? Che pretende? Verrebbe a deriderci, ad insultarci? Dille che vada pe' fatti suoi.

SIG. CO. Dille che venga. (*Giorgio via*). E voi, Signora moglie moderatevi.

MAD. Fosse almeno il mio Carlo!

LA SIG. CO. Che tuo Carlo? temeraria; vien meco.

SIG. CO. Anzi restate qua tutte due, sentiamo cosa vuole.

SCENA SESTA.

CARLO, DORINA, *e detti.*

MAD. Ah! Carlo!... Carlo!... (*vedendolo venire. Dorina resta indietro*).

CAR. Perdonino se ardisco presentarmele di nuovo. Un atto di dovere, di giustizia, e di carità

rità mi strascinarono mio malgrado. Vedono: già sono vestito da viaggio, a basso ho il legno che m'attende, breve sarà l'incomodo che son per recargli.

SIG. CO. Parlate pure, Signor Avvocato, e se volete accomodarvi...

CAR. La ringrazio, ma l'ora è tarda, e non ho tempo. Son qua per la povera innocente Dorina, la quale venne da me piangente, disperata, perchè presa da loro in sospetto fù licenziata di casa.

LA SIG. CO. Non parlate di colei.

MAD. Povera Dorina!...

SIG. CO. Signora moglie finitela. Proseguite, Sig. Avvocato.

CAR. Sul mio onore le giuro, che Dorina non ebbe parte in quello che passò fra me, e Madamigella. Anzi allor ch'ella se ne avvide...

LA SIG. CO. Questa non me la darete ad intendere. Non condusse mia figlia in vostra casa, imponendole di tacere?

CAR. Tutt'al contrario. Sola venne da me...

MAD. Sì, perchè voi eravate andata a parlare per cacciarmi in ritiro. Per paura di esser rinchiusa, fuggii di casa, son corsa da Carlo, ed egli, cattivo, mi volea cacciar via. Poi venne Dorina, mi sgridò, mi strascinò a casa, dicendo de' strappazzi a Carlo, minacciando me stessa, che se voi giungeste a saperlo, io proverei tutto il vostro sdegno.

SIG. CO. Io tutto questo ignoravo. Ma anche di questo disordine incolparne dovete il mal inteso vostro rigore. (*alla moglie*)

CAR. Dorina avanzatevi. Eccovela Signori. Non è giusto che resti imputata d'una mancanza,

za, che potrebbe pregiudicare al buon nome, e farle perdere il pane. Nè si deve cacciar di casa senza ascoltare le sue giustificazioni. Ecco il solo motivo per il quale sono venuto, e prego la giustizia, e la bontà del Signor Conio ad usarle compassione.

LA SIG. CO. Io non intendo...

SIG. CO. Voi intender dovete, che nelle vostre azioni vi siete lasciata sin'or dirigere dal fanatismo, non dalla ragione. Signor Carlo: Dorina è da questo punto rimessa in mia casa, e vi sia questo di prova della fede che tengo alla vostra parola.

CAR. Ringrazio infinitamente la sua bontà, son servitore a tutti. (*per partire*)

SIG. CO. Aspetti di grazia. Sarebbe a lei noto l'accidente comico, che mi è accaduto?

CAR. Nel montare le scale ho confusamente inteso. Vidi fuggire precipitosamente un giovine, un vecchio, che gli correva dietro, delle persone che volevano trattenerlo.. chiesi cos'era quel fracasso, e mi fu detto.

MAD. Vi hanno anche detto, che son senza sposo?

CAR. Me ne dispiace moltissimo.

MAD. Dispiace più a me.

SIG. CO. Gioco, che quest'avventura vi servirà d'intreccio per una commedia.

CAR. Il caso è Comico. Ma interessa troppo il mio cuore, nè lo ritratterei per non richiamarmi un dolore, che pur troppo m'affliggerà sin che vivo.

SIG. CO. E poi ci sarebbe l'inviluppo, ma l'azione non è finita. Tutto sarebbe sospeso, una figlia senza lo sposo... Sarei curioso per dirla. Se aveste a scrivere questa Commedia, vo-

volendo darle un lieto fine... qual sarebbe il vostro parere?

LA SIG. CO. Voi mettete tutto in ridicolo.

SIG. CO. Un po di tolleranza, Signora moglie. Favoritemi, Signor Avvocato. Che vi suggerisce l'estro poetico?

CAR. Signor Conio, non vorrei ingannarmi. Mi sembra che c'incontriamo nell'opinione. Se mi riuscisse naturalmente di persuadere i Genitori, io mi esibirei per sostituto allo sposo, che è altronde impegnato, e darei la mano a Madamigella.

SIG. CO. Ed io accetto la sostituzione, e vi accordo mia figlia.

CAR. Oh che consolazione! cara Madamigella ...

MAD. Ma io non intendo...

CAR Intenderete fra poco ... Ma prima che ne dice la Signora? Posso sperare ...

LA SIG. CO. Io non mi oppongo alle disposizioni di mio marito.

SIG. CO. Brava moglie. In grazia di sì bella risposta, tutto vi perdono il passato.

CAR. Oh Giorno per me felice! Madamigella datemi la vostra mano.

MAD. La mano?

CAR. Sì la mano. Voi sarete la mia cara sposa!

MAD: Da vero!... sudo tutta!... Ecco la mano... Ma non fate poi come quell'altro.

CAR. Non c'è pericolo. Son tutto vostro.

MAD. E la Signora Madre?

LA SIG. CO. Te lo concedo.

SIG. CO. Il Cielo benedica questa bella unione.

MAD. Caro il mio Carlo. (*dandole la mano*)

CAR. Cara la mia sposina. (*baciandole la mano*)

DOR. Ah permettete, che io pur mi consoli...

MAD.

MAD. Prendi un bacio. Sono sposa a Carlo ... al mio caro Carlo...

DOR. Ne giubila il mio cuore.

MAD. Ed io ti amerò sempre.

SIG. CO. Converrà trattar per la dote!

CAR Ne parleremo a suo tempo. Farò venire le mie credenziali da Venezia, e tutto ciò che sarà necessario. Sig. Conio, cercate di placare il Signor Filiberto. Io studierò d'istruire la mia cara sposa, onde il mondo possa vederla in altro aspetto. Fui Comico autore, fra Comici oggi si compie la mia felicità con un matrimonio, che mi onora: si vedranno ancora quelle vicende alle quali mi riserbò la volubile fortuna, ma si troverà sempre, che in qualunque situazione fui, sono, e studierò di essere uomo illibato, e d'onore, e buon Veneziano.

F I N E.

INTRODUZIONE COMICA

COMMEDIA

DI UN ATTO IN PROSA.

AL CHIARISS. ED ECCELLENTE

SIGNOR

DOTTOR FRIZ

MEDICO FISICO.

Ella è ben temerità, che ad un Letterato sì celebre, ad un Filosofo cotanto illuminato, qual siete voi Chiariss. ed Ecc. Signore, ardisca la meschina mia penna di fare una Dedica. Ma se ben rammenterete quanto vi devo per avermi ricuperato il mio Figlio Vincenzo, che in braccio a morte io piangevo perduto, e così il tratto liberale usatomi di ricusare qualunque compenso alle paterne mediche cure, ed agl' infiniti incomodi

modi per esso lui sofferti, vedrete, che io non potevo dispensarmi dall' abbracciare questo qualunque siasi incontro per comprovare la sincera mia gratitudine verso di Vostra Signoria.

Ma che potrò dire di voi? Se le cure difficili a lieto fine condotte fanno fede di vostra Scienza nella tanto arcana arte, se i poveri caritatevolmente senza mercede assistiti resero chiaro il vostro disinteresse, e se le sì copiose, ed erudite Opere vostre Medico-storiche, i trattati, gl' opuscoli filosofici de' quali arricchiste la stampa illustrarono il vostro nome presso i più colti ingegni! Basta chiedere a chi v' avvicina per comprendere la cortesia del tratto, la saggezza nel pensare, il modesto contegno, e tutti i pregi che vi adornano. Che potrò dunque dire di voi? Null' altro, se non che pregarvi di non isdegnare la mia offerta, e considerarmi sempre quale non lascierò di essere

Di V. S.

Umil.mo Dev.mo Osseq.mo Servitore
Gaetano Fiorio.

L' AU-

L' AUTORE,

Al Benigno Lettore.

L' incontro fortunato, che ottenne la seguente Comica Introduzione recitata nel Nobiliss. Teatro Grimani a S. Gio: Grisostomo la prima sera dell' Autunno 1788, coraggio mi porge per non lasciarla perdere nell' obblìo. Ella è picciola cosa, e tal esser doveva per non annojare il Pubblico, e per servire al bisogno, che quello era di supplire al Prologo solito recitarsi dalla Prima Donna. I bravi personaggi, che la rappresentarono la resero gradita, e gli accrebbero quelle grazie, che necessarie si rendevano per intrattenere senza noja una colta Udienza. Il trovarsi nella Comica unione i due Fiorilli Padre, e Figlio, che recitavano entrambi la parte di Tartaglia, fe' sì che io mi servissi di loro. Il Signor Agostino Fiorilli eccellentissimo Attore sosteneva la parte di Raganelli, Antonio il Figlio, che principiava a promettere di emular il Padre, faceva quella di Pirrò servo di Locanda, tutti due tartagliando. Cortese Lettore, ella è assai breve, non isdegnar di trascorrerla, e ti piaccia esser meco indulgente.

PERSONAGGI.

PIRO' Locandiere.
GIACINTA Prima Donna.
FLORINDO Primo Amoroso.
VIOLANTE Seconda Donna.
OTTAVIO Secondo Amoroso.
ROSA Terza Donna.
SILVIO Terzo Amoroso.
RAGANELLI Tartaglia.
PANTALONE della Compagnia senza maschera.
BRIGHELLA della Compagnia senza maschera.
TRUFFALDINO della Compagnia senza maschera.
MARMITONE Cameriere in Locanda.
NARCISA Servetta della Compagnia.

La Scena si rappresenta nella Locanda di Pirò.

SCENA PRIMA.

Sala di Locanda con Porte, Sedie, e Tavolini.

PIRO', e MARMITONE.

PIR. Venite qua, Marmitone. Quest' oggi attendo una intera Compagnia di Commedianti. Sino che trovano alloggio vengono tutti nella mia Locanda. Bisogna dunque, che la Cucina sia ben provvista, e che nulla manchi.

MAR. In quanti saranno?

PIR. In trenta circa.

MAR. Diavolo! in tanti? E' una compagnia molto numerosa.

PI. Tutti non recitano, ma ci sono Padri, Madri, Mogli, che so io. Fortuna che la Locanda è vuota, per altro non avrei luogo per tutti. In questa stagione non girano molti Forastieri... Ma non perdiamo il tempo. Voi siete un abile Giovine. Andate in Cucina, date ordine al Cuoco, disponete tutto a dovere, non risparmiate fatica, e saprò premiarvi.

MAR. Signore cercherò di far il mio dovere. (*parte*)

PI. E' il gran buon giovane costui! mangia un po troppo, ma ci vuole pazienza.

SCENA SECONDA.

RAGANELLI, *e detti*.

RA. Ehi dalla Locanda! Padroni, camerieri, c'è nessuno?

PI. Eccomi qua, Signor garbato, pronto a servirla. Mi comandi.

RA. Ti spaccherò la testa, canaglia, birbante che sei.

PI. Perchè mi strapazzate, signore?

RA. Non si burlano i galantuomini, asinaccio.

PI. E perchè voi dunque vi burlate di me?

RA. Taci villano, o io ti affogo colle mie mani.

PI. Piano, Signore. Usate civiltà. Parlate nei termini, non minacciate, o ch' io ...

RA. Cosa farai birbante?...

PI. Io non vi ho perduto il rispetto, non lo perdete voi a me.

RA. E chi sei tu?

PI. Io sono un pover uomo, il Padrone di questa Locanda, ma sono un galantuomo.

RA. E' azione da galantuomo burlarsi di un difetto naturale di uno che non si conosce?

PI. E perchè dunque se lo sapete, voi burlate me?

RA. Finiscila, o ch' io ...

SCENA TERZA.

MARMITONE, *e detti*.

MAR. Alto, alto Signore. Perchè minacciate il mio Padrone?

RA. Perchè è uno sguajato. Sente che io ho qualche picciolo difetto nella lingua, e mi burla.

MAR. Chiedo perdono. Egli pure è difettoso di lingua. Non è capace di burlare nessuno.

RA. Toh! ed io credevo ... ah! Camerata mio, ti chiedo scusa, ma io non sapevo che ti avessero così male tagliato il fileto.

PI. Signore, io per me vi ho bello e scusato, ma moderate i vostri trasporti, o troverete quello dal formaggio.

MAR. Se null' altro vi occorre, vado alle mie incombenze.

PI. Và pure.

MAR. (Gran bel dialogo faranno insieme!) (*via*)

PI. Signore, posso sapere, chi siete, e che cosa vi occorre dalla mia Locanda?

RA. Sono il Tartaglia della Comica Compagnia, che oggi viene ad alloggiare da voi sperando di spender poco, e di star bene.

PI. Si farà quello, che si potrà.

RA. Dove posso far metter la mia roba?

PI. Vi basta una stanza sola?

RA. Son io, mia Moglie, due ragazze, ed un servitore. Per ora mi basta una stanza, ma se devo pernottare ...

PI. Non dubitate. Ci sarà il bisogno. Venite meco, vi mostrerò un appartamento vicino alla scala segreta, che io credo a proposito per voi.

RA. Andiamo pure. Passate avanti che vi seguito. (*partono*)

SCENA QUARTA.

MARMITONE, VIOLANTE, GIACINTA *e* FLORINDO.

MAR. Restino servite. Si trattenghino in questa Sala. Verrà il Padrone, e gli aprirà delle stanze da accomodarsi a loro piacere. (*parte*)

GIA. Che Giovane pulito!

FLO. Eh già: basta che sieno giovani, perchè subito abbiate a perdervi dietro di loro.

GIA. Non mi fate lo sguajato.

VIO. Se fosse vostra Moglie vi compatirei. Ma voler fare il rigido, il burbero prima di averla sposata ...

FLO. Chi è geloso? mi guardi il Cielo.

VIO. Via, noi ci tratteremo qui, e voi che siete un giovine uffizioso andate a sollecitare i nostri servitori acciò facciano portar l'equipaggio, e non trascurino i piccioli intrighi.

FLO. E intanto: se viene qualcuno, sole in una sala d'una Locanda...

GIA. Non dubitate, non mi mangeranno no.

FLO. Dite quel che volete, io non vado di quà se non viene o il Brighella, o Raganelli, od il Pantalone.

VIO. Per bacco! avete ben scielto i più vecchi di Compagnia.

FLO. Certo, che anderò a scegliere i più giovani, acciò voi altre Signorine facciate all' amore.

GIA. Mi stupisco di voi, non sono una Civetta.

VIO. Ed io sono una giovane onorata.

GIA. E non si parla così.

VIO. E v'insegnerò la creanza.

GIA. Andate al diavolo. Non vi voglio più per Marito.

VIO. Ha ragione Giacinta. Non vi sposerei se foste ricco qual Creso.

FLO. Lo dite col labbro, nol direste col cuore.

VIO. Sì in vero: siete il gran soggetto.

FLO. Già io a voi non penso.

VIO. Ed io meno a voi.

GIA. E a poco a poco anch'io mi uniformo, amica, al vostro pensiero.

FLO. Zitto, che arriva gente. Usate prudenza.

GIA. Sì, che voi non vi farete scorgere?

SCENA QUINTA.

OTTAVIO, *servendo* ROSA, *e detti*.

OT. Servo di lor Signore.

ROS. Serva.

GIA. Serva.

VIO. Ben arrivati.

SCENA SESTA.

TRACCAGNINO, *servendo* NARCISA.

NAR. Serva umilissima di lor Signori.

TRAC. Padroni tutti umilissimi. Che son Servitor strepitosissimo.

ROS. Ben arrivato il Sig. Traccagnino.

TRAC. Addio, gioja mia rubiconda.

NAR. Bravo, mi fareste torto?

TRAC. No, mia stella diurna.

GIA. Ora staremo un po più allegri.

FLO. Perchè in grazia? (*fremendo*)
VIO. Perchè il signor Traccagnino ci divertirà colle sue facezie.
TRAC. Domando perdon. Mi no son miga el so buffon. Lo fazzo in Scena per profession. Cerco in Teatro de far rider chi paga i so bezzi, perchè i xe quei che me dà da magnar. La Natura, l'esercizio, e la fadiga, sin adesso m'ha fatto calcar fortunatamente i primi Teatri d'Italia. Son sta compatio, e son contento. Ma non nacqui per far ridere buffoni miei pari. (*dandosi aria, e ridendo*).
NAR. Facevate qui conversazione?
OT. I servi hanno portato tutto nelle stanze, che ha aperte il Locandiere, e noi ci tratteniamo qui al fresco, sino che daranno in tavola.
TRA. Co l'è cusì, anderò in Cusina a sollecitar el cogo. (*via*)
OT. Vengo anch'io in vostra Compagnia. (*via*)

SCENA SETTIMA.

PANTALONE, SILVIO, BRIGHELLA, *e detti*.

PAN. Semo qua tutti.
VIOL. Siete stati i più tardi ad arrivare.
SIL. Colpa di due Cavalli vecchi, e storpi.
BRI. Cusì xè stà meggio, avemo risparmià qualche rebaltadura, che ne podeva succeder.
SIL. E abbiamo goduta una bella avventura. (*ride*)
PAN. Oh via sior Silvio, no me mettè in ridicolo.
VIO. Cos'è stato?

GIA.

GIA. Cos'è avvenuto?
ROS. Raccontateci un poco.
NAR. Vogliamo saper tutto.
VIO. Via, date principio. (*battendo una mano sulla spalla a Silvio*)
ROS. Animo, ci vuol tanto a finirla? (*facendo lo stesso*)
SIL. E poi diranno, che le donne non sono curiose!
GIA. Non fate il prezioso.
NAR. Vi regalerò un frutto candito.
PAN. No disè gnente ve digo. (*a Silvio*)
ROS. Eh lasciatelo parlare.
VIO. Vogliamo saper tutto.
SIL. Sono in impegno, bisogna che lo dica ad ogni costo. Sappiate....
PAN. Andè là che sè el gran ciacaron! Lo dirò mi. Nell'intrar in Città ho visto una bella macchinetta. Ho cazzà la testa fuora dalla Carozza per tegnirghe drio l'occhio, e se m'ha taccà la perucca al ramo de un albero. Ghe giera dei putazzi, delle frasche che ziogava, e co i m'ha visto la zucca pelada i s'ha messo a rider, a beffarme. Mi irrabbiado so smontà dalla Carozza, voleva correrghe drio, me son inzampà in tel Tabarro, e son cascà per terra, con somo dolor del mio co riverenza parlando.
BRI. A pericolo de incontrar el regalo che ha fatto Giove alle Ninfe, che ha custodio la so Nena.
PAN. Caro vu diseme, cossa ghalo donà?
BRI. Un Corno. (*ridendo*)
ROS. Bravo davvero.
PAN. Che gran bella cossa! Mi no trovo nissuna rason de rider.

VIO.

VIO. Giacchè siamo tutti qui senza far nulla, fino che ci chiamano a Tavola vogliamo provare qualche scena del nuovo prologo?

ROS. Non c'è il suggeritore.

BRI. Me immagino dove el sarà andà.

PAN. Dove?

BRI. A suggerir all'oste l'economia in Tavola, e l'abbondanza nel conto, sperando lu, che magna da so posta, de poder sticcarla a uffe. Ma mi anderò a dar una lampadina per veder se lo trovo. Za mi in tel prologo no ghe intro, perchè no xe costume che le parti buffe fazza i complimentarj; che per altro dirave qualcossa anca mi. Siori, me consolo de tornar a vederve, de aver l'onor de servirve. Prego el Cielo che tornemo a vederse da qua cent'anni, che cusì viverò un un pezzo anca mi. Vu altri parecchieve a compatirme al solito, e mi me studierò de farve rider co qualche Brighelada. Averave dito cusì, e forse de meggio. Ma metto le pive in sacco, e lasso, che diga a chi ghe tocca. (*parte*)

SIL. Evviva l'allegria del nostro Brighella.

PAN. El xe un galantomo, per quanto fà la Piazza.

VIO. E non potreste suggerire uno di voi?

PAN. Mi senza occhiali no ghe vedo, e po co st'appetito che gho in corpo, gho altra voggia, che de suggerir.

SIL. Son qua io. Per servir le Signore faccio tutto. Farò anche il suggeritore.

ROS. Ci farete piacere.

NAR. Che non vi stroppiate a far questa fatica.

SIL. Sdegnosetta! Oh via, chi di voi ha il Prologo?

VIOL. Ne ho io una Copia in saccoccia.

PAN.

PAN. La lo cava fuora, la lo recita, mi sarò spettator, ma a una condizion.

NAR. Sentiamo le capitolazioni.

PAN. Eccole: De poder dir la mia opinion, e del Prologo, e dei recitanti.

VIO. Per me dite pure. Io vi conosco, e sono accostumata alle vostre satiriche derisioni.

GIAC. Io per me non temo che il Pubblico, nè mi affido che in quello. Temo pel mio demerito, e mi confido nella esperimentata indulgenza.

ROS. Io pure a voi m'unisco, o Giacinta, nel modo di pensare. Se mi tollera il Pubblico, mi rido di qualche indiscreto, che volesse analizzare i miei difetti.

NAR. Ma non sapete, che il Sig. Pantalone pretende di voler essere stimato l'oracolo di Delfo? Egli è indegno per la sua lingua di rappresentare il buon carattere del Veneziano. I Veneziani sono indulgenti, buoni, affabili oltremodo.

PAN. E mi dunque son....

NAR. Una lingua da tanaglie.

PAN. E vu se una impertinentissima creatura.

NAR. Io sono la stessa bontà.

PAN. Lodite cesto, che ti gha un bel manego.

NAR. Nè volete finirla?

PAN. Me par che ve toccherave a vu.

NAR. Ah sì, perchè siete più vecchio.

PAN. Desidero che morì presto, perchè no abbiè la mortificazion de sentirve a dir l'istesso.

VIO. Oh! la finirò io. A voi Signor Silvio, sedete, e suggerite piano. (*Silvio va a porsi in un canto con uno scartafaccio in mano, che gli sarà stato dato da Violante.*

VIO.

VIOL. Animata da voi, alme cortesi.
Venute ad illustrar quest'ampio circo,
Rompo il silenzio alfine, ed a voi riedo
Da buon desio seguita, e da coraggio
Di sette Lune dopo il corso intero.

PAN. Cosa importa all'udienza saver se sia nove Lune, o diese Soli? No sali quando avemo finio, co semo partii, e quando dovevimo tornar. E pò che versi! che introduzion! che roba!

NAR. Volete giudicare da cinque versi soli? Aspettate almeno che sia terminato, a dire il vostro giudizio.

PAN. A mi me basta sentir el principio.
Mostra il mattin quale sarà la sera.
(*con enfasi recitando*).

NAR. Proseguite, e non ci badate.

VIO. Rosa, a voi, recitate la vostra sortita.

ROS. Che dir poss'io, se qui abbagliata sono
Da improvviso splendor? Io, che di merto
Spoglia del tutto palpito tremante
Qual foglia, o canna a irato vento in preda.
(*Pantalone ride*).

NAR. Finitela.

PAN. No parlo. Avanti.
Qual foglia, o canna a irato vento in preda.
(*recitando*).

ROS. Che prometter potrei, che offrir di grato,
Anime eccelse, in un sì grande istante?
Il solo buon voler offrir potrei,
Ma inefficace egl'è, se solo ei resta.
Non basta il seme a fecondar la terra,
Che arida, e secca non produce frutto,
Se crudi troppo l'acqua, l'aria, il sole
Non l'ajutano a tempo; e così appunto

Il desio di servirvi, e i sudor miei
A nulla gioveran, se non saranno
Dalla vostra presenza avvalorati,
Dalla vostra bontà sofferti, accolti,
Ed illustrati alfin dal sospirato
Animatore gradimento vostro.

PAN. O che paragoni del siecento! chi xelo sto mazzao de Poeta, che ve l'ha scritto? E pò sti Prologhi i xè seccae, sempre i dise l'istesso. Fusselo dito almanco co bona grazia, ma se vede che el ghà la testa vuoda come la foggia, o la canna, che l'ha tiolto per figura retorica in tei so pessimi versi.

ROS. Signor seccatore, se non partite di qua, io non recito più un accento.

PAN. La me farà una grazia distinta.

GIAC. Non badate a quel chiaccherone.

ROS. Non fosse mai qui venuto.

VIOL. Narcisa, a voi.

NAR. Se m'interrompe gli graffio gl'occhi in coscienza mia.

PAN. (E la xè capace de farlo culia). No le se dubita, che no parlo più.

NAR. Lunge, lunge il timor, compagne amiche,
Se ci lasciamo sbigottir da tema,
Giustamente ridendo il viril sesso,
Imbecilli potria chiamarci tutte.
Chi fa quello che può certo non manca.
E siccome farà ciascun di noi
Ogni poter per ben servirvi ognora,
Certa son io, che accetterete umani
E le nostre fatiche, e i sudor nostri.

FINE.

SCENA OTTAVA.

PIRÒ, RAGANELLI, *e detti*,

PI. Quando comandano restar serviti ...
RAG. La minestra è in tavola.
GIAC. Passate nelle stanze, e date un avviso agl' altri. (*a Pirò*).
VIOL. Quante interruzioni! Già mancano pochi versi, voglio terminare ...
REG. Che versi! ... e versi! ... Ho una fame indiavolata. Voi recitate i versi, ed io darò l' assalto ai piatti.
VIOL. Attendete un solo istante, e tacete tutti.
PAN. Per fenirla, ve prego tutti a soffrir sto resto de secada.
VIOL. Sù, coraggio, una volta amici miei.
L' impresa s' incominci. In volto io leggo
A nostri spettator propizia sorte.
Sì, le nostre fatiche umanamente,
Come in passato fur, saranno ancora
Accolte con bontade. Ad onorarci
Pieno concorso animator vedremo.
La ridente Talia, Melpomen mesta
A noi saran scorte sicure, e fide.
Voi saprete gradir benefic' alme
L' umile nostra servitù sincera,
E donando cortesi il favor vostro
Ci renderete appien lieti, e felici.

FINE.